

QUANTE AMERICHE?

EUROPEI NEL NUOVO MONDO PRIMA DI COLOMBO
FRA STORIA E INVENZIONE

A CURA DI MICHAEL MICCI E FEDERICA FAVERO



Quante Americhe?

Europei nel Nuovo Mondo prima di Colombo fra storia e invenzione

a cura di Michael Micci e Federica Favero

Ledizioni

Realizzato con il contributo del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere e del Dipartimento di Lettere, Filosofia e Comunicazione dell'Università degli studi di Bergamo.

Unless otherwise stated, this work is released under a Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0), <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it>.



2025 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Quante Americhe? Europei nel Nuovo Mondo prima di Colombo fra storia e invenzione, a cura di Michael Micci e Federica Favero
Prima edizione: giugno 2025

ISBN cartaceo: 9791256004652
ISBN ePub: 9791256004669
ISBN PDF Open Access: 9791256004676

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

In copertina: *Sommernat under den Grønlandske Kyst circa Aar 1000*,
Jens E. C. Rasmussen (1875) via Wikimedia Commons

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

INDICE

Introduzione: Quante Americhe? Le ragioni di un dubbio <i>Michael Micci, Federica Favero</i>	7
L'America a Milano: La <i>Cronica universalis</i> di Galvano Fiamma e Marckalada <i>Federica Favero</i>	23
Alla ricerca delle Americhe: una panoramica delle fonti mediolatine e norrene (oltre Galvano Fiamma e le saghe del Vínland) <i>Stefano Ghiroldi</i>	47
Literary Routes to the New World: The Vínland sagas <i>Michael Micci</i>	89
L'Anse aux Meadows: The Limit of Norse Expansion <i>Luna Polinelli, Ryan Fenster</i>	135
Vínland on Screen: Discovery, Discrimination, and a Different Span of History <i>Zachary J. Melton</i>	157
Tra Scandinavia e Giappone, il medievalismo di <i>Vinland Saga</i> <i>Pierandrea Gottardi</i>	189
Gli autori	227

INTRODUZIONE: QUANTE AMERICHE? LE RAGIONI DI UN DUBBIO

MICHAEL MICCI, FEDERICA FAVERO
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO)

1. *I tanti volti del vero*

Nell’ambito filologico l’errore è senza dubbio l’elemento centrale dell’indagine: impronta digitale, indizio, traccia da seguire per congiungere o disgiungere le copie manoscritte di una stessa tradizione (non a caso chiamate “testimoni”) nel tentativo di avvicinarsi per quanto possibile alla forma originaria di un determinato testo. Il lavoro del filologo infatti, secondo Maria Vittoria Molinari (1999: 222), deve essere guidato da una “tensione verso il rispetto del testo ‘altro’ e verso il recupero della pluralità dei suoi significati”. Difficile non concordare con queste parole e non abbracciarne l’autentico spirito “filo-logico”, inteso come letterale “amore per la parola” e per il testo.

Ciò vale, a nostro avviso, tanto più oggi, per il sostanziale paradosso creato, da un lato, dalla facile reperibilità di informazioni e, dall’altro, da una proliferazione pressoché incontrollata di abili falsificazioni e *fake news*. È per questa ragione che la filologia, con il suo insieme di rigorose norme metodologiche, continua a dimostrarsi rilevante e necessaria anche per un pubblico più ampio di quello specialistico, in quanto promotrice di un atteggiamento critico nei confronti della realtà. Nell’epoca della “post-verità”,¹ in cui i margini fra vero e falso risultano costantemente sfumati dal rumore bianco delle vaste piazze digitali – e, di recente, dai

¹ Con il termine “post-verità” si intende generalmente un’informazione basata su credenze diffuse nell’opinione pubblica piuttosto che su dati verificati, fornita facendo forte appello all’emotività dei destinatari, che tendono così ad accoglierla come vera. Su questo concetto, si veda anche Ferraris (2024); sul rapporto fra post-verità e *fake news*, cfr. Riva (2018).

sorprendenti sviluppi dell'intelligenza artificiale – la tensione verso il vero di cui ha scritto Molinari assume un'importanza centrale. Se poi la verità non è mai monolitica, ma sfaccettata, complessa e plurale, offrire su un determinato argomento molteplici prospettive, in un'ottica se possibile interdisciplinare, può dimostrarsi una strategia efficace per carpire di questa verità almeno qualche barlume, utile a scacciare strumentalizzazioni o interpretazioni ideologizzate.

Una questione che nel corso dei secoli è stata oggetto di particolare confusione, di malintesi e distorsioni è stata senza dubbio la presenza europea in Nord America in un'epoca precedente alla data della convenzionale scoperta del Nuovo Mondo da parte di Cristoforo Colombo, nel 1492. Il volume che qui presentiamo si propone quindi, in accordo con le premesse appena esposte, di offrire una panoramica scrupolosa sulla storia delle esplorazioni nel continente americano in epoca precolombiana, facendo dialogare esperti di diverse discipline che interrogano le varie tipologie di fonti che ne hanno conservato la memoria, cercando di chiarire quanto rientra nella sfera della storia e quanto invece è frutto di invenzione.

La prima domanda che è emersa nel momento in cui abbiamo deciso di affrontare questo argomento è stata: quante sono le Americhe? In un simile quesito si raccolgono numerosi spunti di riflessione. L'America ha rappresentato a lungo il punto d'arrivo di migranti che hanno portato con sé sogni e speranze di rinnovamento e miglioramento per varie comunità, in una mescolanza di culture che ha inevitabilmente reso plurale l'identità americana, soprattutto statunitense, e che anzi l'ha frammentata.² Tuttavia, non esiste solo il Nuovo Mondo come destinazione ultima del "sogno americano". La storia della presenza europea in America è anche un racconto adombrato dallo spettro della prevaricazione violenta nei confronti dei popoli che già abitavano quelle terre. Esistono quindi almeno due Americhe: quella di chi già abitava il continente e quella di coloro che lo hanno colonizzato.

² Cfr. Lacorne (1997).

Esiste poi l'America di chi è migrato molto dopo, degli europei e di altri gruppi che durante o subito dopo i conflitti mondiali sono salpati in cerca di rifugio e condizioni di vita migliori.³ Infine esistono ancora altre Americhe, meno note al grande pubblico. C'è l'America *terra nullius*⁴ nella percezione dei primi esploratori originari dell'Islanda e della Groenlandia che intorno all'anno 1000 raggiunsero le coste dei territori sopra menzionati, stabilendosi, come dimostra l'archeologia,⁵ nell'attuale sito di L'Anse aux Meadows (LAM) in Canada; esiste l'America rappresentata nei racconti orali dei primi esploratori, poi confluiti in racconti scritti in cui il resoconto dei testimoni oculari cede spesso il posto al piacere dell'intrattenimento narrativo. Arriviamo così all'America – descritta con vari nomi, a partire dal più noto: Vínland⁶ – degli autori che almeno duecento anni dopo raccolsero quell'eredità orale, elaborando le due saghe islandesi che conosciamo con i titoli di *Eiríks saga rauða* (Saga di Eiríkr il Rosso) e *Grænlendinga saga* (Saga dei Groenlandesi).⁷

³ Sulle ondate migratorie del secondo dopoguerra che hanno profondamente cambiato la società e la cultura statunitensi, si veda Reimers (1981).

⁴ Così definita da Larrington (2004: 102).

⁵ Cfr. Ingstad (1985).

⁶ In questo volume si adotta la grafia islandese Vínland, preferendola alla forma alternativa Vinland, salvo nei casi in cui si faccia riferimento a opere specifiche o a passi testuali in cui gli autori stessi abbiano optato per un diverso criterio ortografico (es. il manga giapponese *Vinland Saga*). L'opinione comune è che si tratti di un binomio formato dai termini norreni *vín* ("vino") e *land* ("terra"), quindi "Terra del Vino", in virtù dell'abbondanza di viti nei nuovi territori riportata da entrambe le principali fonti norrene. Altre ipotesi sono state avanzate nel corso degli anni, come ad esempio Lönnroth (1996) e Magnús Stefánsson (1997), nessuna delle quali ha però attirato particolari consensi (cfr. Gísli Sigurðsson 2004: 246-247). I nomi degli autori islandesi sono riportati, conformemente alla consuetudine negli studi scandinavistici, nella forma "nome proprio + patronimico".

⁷ Il termine "saga" deriva dall'islandese *saga* (pl. *sögur*), sostantivo femminile corradicale del verbo *að segja* ("dire" o "narrare", come in *að segja frá*), quindi legato all'oralità, e può assumere una gamma di significati molto ampia a seconda del contesto: dal semplice racconto fino alla storiografia in quanto disciplina, comprendendo anche resoconti scritti, come nel caso delle narrazioni sul Vínland (cfr. Ferrari 2022: 32; Bampi 2017). Queste costituiscono un ulteriore tassello nella costruzione di un'immagine dell'America alternativa a quella legata al viaggio di Colombo, benché gli islandesi non fossero consci di aver scoperto un nuovo continente e, anzi, tendessero a collocare i nuovi territori più vicino all'Africa (cfr. Sverrir Jakobsson 2012: 503).

Le saghe del Vínland hanno fornito un'ispirazione pressoché inesauribile a storici, archeologi e critici letterari interessati alla natura di queste esplorazioni ma anche alle modalità di ricezione di questi eventi dal punto di vista letterario. Sono state poi la base di riscritture popolari, cinematografiche e non solo, anche recenti – si pensi all'avventura videoludica *Assassin's Creed: Valhalla* (2020), dove al protagonista è consentito di esplorare gli insediamenti nel Vínland. Anche queste ultime contribuiscono ad arricchire la varietà di accezioni di America, non solo come luogo fisico, ma anche come frontiera ideale, limite ultimo da raggiungere o superare, oggetto di desiderio, meraviglia e mistero. D'altronde, come si diceva, anche escludendo la presenza nordeuropea sul continente prima di Colombo, di cui si ha avuto conferma solo negli anni Sessanta del Novecento, il Nuovo Mondo aveva già stimolato queste suggestioni per secoli.

Senza dubbio, però, le saghe del Vínland hanno aperto la strada a nuove letture della storia, contribuendo a mettere in dubbio alcuni punti fermi tuttora radicati nell'opinione pubblica. D'altronde, sono state le saghe stesse a stimolare le esplorazioni archeologiche che hanno portato Helge Ingstad e Anne Stine Ingstad al rinvenimento di un insediamento di epoca vichinga a LAM, confermando che i testi avevano almeno in parte un fondamento di verità. È stato forse lo stesso fascino verso la possibilità di riscrivere una pagina così importante della storia mondiale – e con questo riportiamo l'attenzione sull'importanza di un approccio filologico e critico alle fonti – ad incoraggiare la fabbricazione di una falsa mappa del Vínland in epoca moderna.

2. La mappa del Vínland o come falsificare una fonte

La mappa del Vínland è un celebre falso la cui vicenda è stata ricostruita di recente da Paolo Chiesa (2020).⁸

⁸ Si ringrazia il Prof. Chiesa per aver accettato di ripercorrere la storia della mappa in occasione della giornata di studi internazionale svoltasi presso l'Università degli studi di Bergamo il 13 giugno 2024, dal titolo "Quante Americhe? Il Nuovo Mondo prima di Colombo fra storia e invenzione". Gli stimoli emersi durante il workshop

Il documento, che pare fornire una testimonianza cartografica delle esplorazioni islandesi e groenlandesi in Nord America durante il Medioevo, ha alimentato per decenni dibattiti accademici e ha catturato l'immaginazione del pubblico, presentandosi come prova definitiva della presenza europea nel continente prima di Colombo. Questo, naturalmente, ne ha accresciuto il valore storico e simbolico, trasformando la mappa in un oggetto di culto, esposto in mostre e valorizzato da istituzioni come l'Università di Yale, dove è tuttora conservata.⁹

La vicenda ha inizio nel 1957, quando l'antiquario statunitense Laurence Witten propose alla biblioteca dell'Università di Yale l'acquisto di un manoscritto risalente, in base all'analisi paleografica, alla prima metà del XV secolo. Il codice includeva, tra l'altro, la mappa in questione, tracciata su un bifolio composto da due fogli di pergamena incollati insieme. Si trattava di un semplice disegno in bianco e nero, realizzato con inchiostro leggero e apparentemente sbiadito, ma comunque perfettamente leggibile.

La mappa rappresenta l'ecumene in maniera non inedita rispetto alla cartografia quattrocentesca, riflettendo piuttosto fedelmente un planisfero disegnato dal navigatore e cartografo italiano Andrea Bianco nel 1436.¹⁰ Rispetto all'opera di Bianco, spicca un solo elemento distintivo: a ovest, oltre il Mare Oceanum e a sud-ovest di un'isola identificata come Gronelanda, appare una terra dal profilo irregolare chiamata Vinlanda. La mappa è arricchita da cartigli in latino che descrivono questa terra come un'isola fertile e ricca di viti, scoperta da due navigatori, Byarno e Leipho (un chiaro riferimento ai celebri esploratori norvegesi Leifr Eiríksson e Bjarni Herjólfsson, protagonisti delle saghe del Vínland).

hanno contribuito in maniera decisiva alla scelta di dar vita a un volume dedicato all'argomento, con particolare attenzione al complesso intreccio tra storia, invenzione e falsificazione.

⁹ La mappa è consultabile gratuitamente sul sito della biblioteca che la custodisce: <https://collections.library.yale.edu/catalog/32496925> (ultimo accesso: 15/05/2025).

¹⁰ Chiesa (2020: 133) sottolinea la somiglianza fra gran parte dei territori rappresentati nella mappa del Vínland con il planisfero di Bianco.

La rappresentazione risulta nel complesso approssimativa: l'America appare come una grande isola frastagliata, suddivisa in tre penisole che si proiettano nell'Atlantico. Solo una di queste, Vinland, è identificata per nome, mentre le altre potrebbero corrispondere a Helluland e Markland, toponimi che si ritrovano anche nelle fonti nordiche.¹¹

Oltre a questa rappresentazione rudimentale del continente americano, la mappa mostra anche la Groenlandia, la cui costa appare sorprendentemente simile alla sua forma reale, e una serie di isole a est del Magnum mare Tartarorum, che sembrano corrispondere al Giappone. Questa sarebbe la prima apparizione geografica del Giappone su una carta europea.

Nonostante la solida reputazione del libraio Witten, in un primo momento Yale scelse di non acquistare il manoscritto. I dubbi erano numerosi: il codice conteneva un testo latino, l'*Ystoria Tartarorum*, non attestato in altre fonti, e la presenza di due testi unici in un singolo manoscritto appariva sospetta. Inoltre, il bifolio della mappa sembrava indipendente dal resto del codice, come suggerito dalla posizione dei fori prodotti dai tarli. I cartigli presentavano alcune anomalie linguistiche per il latino del Quattrocento e i contorni della Groenlandia risultavano troppo accurati per l'epoca. Infine, Witten si rifiutava di rivelare la provenienza e la storia del manoscritto.¹²

Nel giro di pochi mesi, un altro codice, molto simile per fattura a quello contenente la mappa, fu messo in vendita a un prezzo sorprendentemente basso. La biblioteca di Yale, impegnata a espandere la propria collezione di libri antichi, decise di acquistarlo. A prima vista, questo nuovo codice non sembrava particolarmente interessante: si trattava di una copia ordinaria dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, un'opera ampiamente diffusa. Tuttavia, inserendo il nuovo manoscritto tra il bifolio della mappa e il fascicolo dell'*Ystoria Tartarorum*, si

¹¹ Il toponimo Marckalada/Marchalanda si ritrova anche nella *Cronica universalis* del domenicano milanese Galvano Fiamma, come evidenziato più sotto.

¹² Cfr. Chiesa (2020: 134).

scoprì che i fori lasciati dai tarli si allineavano perfettamente.

La nuova scoperta suggeriva che i due segmenti e la mappa del Vínland facessero parte di un unico codice originale. Inoltre, poiché la copia dello *Speculum* era chiaramente un autentico manoscritto quattrocentesco, anche l'*Ystoria Tartarorum*, scritta dalla stessa mano, doveva essere medievale. I dubbi sulla validità della mappa sembravano quindi iniziare a dissiparsi, tanto che Witten si ripresentò a Yale, questa volta ottenendo una cifra esorbitante per la vendita del codice.¹³

La scoperta venne accolta molto positivamente negli Stati Uniti, come dimostra la conferenza di consacrazione tenutasi nel 1966 a Yale, a fianco di una prima mostra pubblica dedicata alla mappa. In Europa, tuttavia, la reazione del mondo accademico fu molto più tiepida. Superato l'entusiasmo iniziale, la ricerca sul documento proseguì principalmente in America, affidata a figure professionali sorprendentemente lontane dalle discipline fondamentali per lo studio di una mappa medievale: mancavano quasi del tutto paleografi, cartografi, storici, linguisti e, soprattutto, codicologi e filologi. Si decise infatti di rivolgersi alle “scienze dure”, basate sulla misurazione e sull'analisi matematica dei dati, e per questo considerate meno opinabili delle discipline umanistiche. Come racconta Chiesa (2020: 138), Yale commissionò una perizia al laboratorio chimico-fisico di Walter C. McCrone, i cui risultati sollevarono sospetti: nel campione di inchiostro esaminato fu rilevata la presenza di titanio, un minerale non usato a questo scopo fino ai primi decenni del XX secolo e “in pratica nemmeno reperibile”. Ciò nonostante, non mancarono le smentite di molti esponenti della comunità scientifica.

Le ricerche sulla mappa del Vínland si protrassero, quindi, per decenni, producendo analisi spesso contraddittorie e alimentando

¹³ Chiesa (2020: 135) parla di una somma compresa tra 300.000 e un milione di dollari – equivalenti oggi a una cifra che si aggira tra i 4 e i 14 milioni di euro. L'acquisto fu reso possibile grazie al contributo di un donatore, il miliardario Paul Mellon, come emerse in seguito. Per Witten, che aveva pagato la mappa 3.500 sterline (circa 50.000 euro attuali) fu indubbiamente un affare; cfr. anche Washburn (1971: 27) e Saenger (1998: 200).

l'incertezza del pubblico. Gli studiosi, divisi tra sostenitori e scettici, non riuscirono a raggiungere un consenso, e l'incapacità di fornire una risposta definitiva finì per danneggiare la credibilità della scienza stessa. Nel 2006, lo storico Gregory G. Guzman chiarì uno dei punti controversi, dimostrando che l'*Ystoria Tartarorum* – resoconto secondario del viaggio in Mongolia compiuto dal francescano Giovanni da Pian del Carpine redatto da un altrimenti ignoto *C. de Bridia* – era effettivamente un'opera medievale, poiché ne esisteva una copia più antica a Lucerna. Tuttavia, Guzman sottolineò che l'autenticità dell'*Ystoria* non implicava automaticamente quella della mappa, poiché si trattava di due documenti separati.

Nonostante la rilevanza della scoperta di Guzman, i dubbi principali sulla mappa non potevano essere del tutto dissipati. Gli ultimi sviluppi significativi si devono a John Paul Floyd, che nel 2018 pubblicò un nuovo esame critico di tutta la vicenda. Floyd scoprì che il manoscritto contenente l'*Ystoria Tartarorum* e lo *Speculum historiale* era stato conservato in Spagna fino alla fine dell'Ottocento, precisamente nella cattedrale di Saragozza, dove era stato descritto ed esposto. Tuttavia, in nessuna descrizione dell'epoca si faceva menzione della mappa, un dettaglio che, se fosse esistito, avrebbe certamente attirato l'attenzione. La biblioteca della cattedrale fu poi vittima di un massiccio saccheggio negli anni Cinquanta, attribuito al mercante italiano Enzo Ferrajoli de Ry, condannato per il furto di numerosi libri antichi.

Proprio da Ferrajoli, attraverso intermediari, Witten acquistò la parte del codice contenente la mappa e l'*Ystoria Tartarorum*, mentre Yale acquistò la sezione dello *Speculum*, anch'essa proveniente da Ferrajoli ma tramite un canale diverso. Floyd proseguì la sua indagine, riuscendo a dimostrare che la mappa del Vinland non derivava direttamente dall'originale del planisfero di Andrea Bianco del XV secolo, ma da una riproduzione stampata nel 1782 dal tipografo veneziano Vincenzo Formaleoni e ampiamente diffusa. Questa scoperta suggeriva che la mappa fosse stata creata in tempi moderni, sfruttando una fonte facilmente accessibile nel

XVIII secolo. Come sottolinea Chiesa (2020: 140), a conclusione della propria analisi,

nella pur ottima riproduzione di Formaleoni, com'è inevitabile, vi sono piccole discrepanze rispetto al modello; poiché queste discrepanze si ritrovano identiche nella Mappa di *Vinland*, se ne ricava che quest'ultima è composta a partire non dall'originale quattrocentesco, ma dal derivato settecentesco. Nulla di medievale, quindi, ma un'abile (?) falsificazione moderna.

3. *La Navigatio sancti Brendani o come sovrainterpretare una fonte*

Mentre nel caso della mappa del *Vinland* ci troviamo di fronte a una falsificazione volontaria, determinata molto probabilmente da motivazioni economiche, quella che potremmo definire “materia del *Vinland*” ha offerto l'occasione anche per falsificazioni involontarie, come evidenziato da Chiesa e Guglielmetti (2020: 87), “nella forma di una deriva di sovrainterpretazioni”.

È questo il caso che vede coinvolta la *Navigatio sancti Brendani*,¹⁴ un testo della fine dell'VIII secolo che ripercorre i viaggi avventurosi dell'abate Brendano di Clonfert e che ebbe un successo travolgente (ne sono conservati oltre 140 manoscritti latini, oltre ad alcune versioni abbreviate e svariati volgarizzamenti) legato alla tradizione medievale di isole leggendarie e creature fantastiche, prodigi e “un robusto impianto religioso”.¹⁵

Il passaggio nella ricezione della *Navigatio* da esempio di letteratura avventurosa, fantastica e simbolica a resoconto di un viaggio reale fu quasi naturale: dal XIII secolo la cartografia registra un’“isola di Brendano” (la *Terra repromissionis sanctorum*, luogo edenico meta del viaggio dell'abate) collocandola di volta in volta presso le Canarie, le Azzorre, Madeira, e poi sempre più a nord, come sottolineano Chiesa e Guglielmetti (2020: 88), “via via che le esplorazioni atlantiche sostituivano a remoti luoghi di

¹⁴ Per un'edizione della *Navigatio*, si veda Orlandi & Guglielmetti (2014). Sull'argomento, cfr. Chiesa & Guglielmetti (2020: 87-98).

¹⁵ Chiesa & Guglielmetti (2020: 88).

mistero più prosaici scali commerciali”. La tipologia narrativa della *Navigatio* – che fonde elementi fantastici e contiene dettagli nautici familiari a navigatori nordici¹⁶ –, unita alla certificazione operata dalle carte a partire dal Duecento dell’esistenza della *Terra repromissionis* di Brendano, ha portato a una lettura iper-realistica del testo, visto come una sorta di diario di bordo del viaggio dell’abate irlandese fino in America.

Operazione, questa, compiuta nel corso del XX secolo da figure dai profili diversi – letterati e navigatori, appassionati di etnologia e antiquaria – che, abbinando uno spregiudicato atteggiamento nei confronti delle fonti¹⁷ a un’esperienza “sul campo” non posseduta dai filologi, sarebbero stati in grado di interpretare correttamente il testo della *Navigatio*. Brendano, quindi, sarebbe giunto sino in Messico o alle Antille¹⁸ o in Florida.¹⁹ Oppure, la *Navigatio* conserverebbe traccia della memoria di esplorazioni irlandesi di Terranova, Nuova Scozia, Virginia, Kentucky e Appalachi.²⁰ Oppure, più esplicitamente, la *Navigatio* sarebbe stato il testo che avrebbe guidato Colombo nel suo viaggio oceanico.²¹

¹⁶ Al di sotto degli elementi leggendari e fantastici della *Navigatio* si potrebbe identificare un sostrato di realtà, ovvero esperienze reali trasposte poi in letteratura. È cosa accettata che tra i secoli VI e VII i monaci irlandesi si siano spinti sino alle Ebridi, alle Orcadi, alle Shetland, alle Fær Øer e all’Islanda, e non è impossibile che il preciso intento di esplorare (o fattori naturali come venti e correnti) abbiano spinto i viaggiatori fino in Groenlandia o più in là, benché non esistano prove di questo (cfr. Chiesa & Guglielmetti 2020: 89).

¹⁷ Per esempio, queste analisi fondevano in modo deliberato elementi provenienti da diverse versioni (latine e volgari) del viaggio di Brendano ad altre narrazioni odepatiche irlandesi.

¹⁸ Ipotesi sostenuta da Tuffrau (1935) e Creston (1957).

¹⁹ Come ipotizzato da Little (1945).

²⁰ Questa la tesi di Ashe (1962).

²¹ Su questo punto, cfr. Chapman (1973). Giova anche ricordare la traversata di Tim Severin, che tra il 1976 e il 1977 compì la rotta tra l’Irlanda e Terranova a bordo di un *curagh* per dimostrare l’attendibilità del racconto della *Navigatio* (cfr. Chiesa & Guglielmetti 2020: 96).

Tornando al punto di partenza di questo breve *excursus* sulla *Navigatio*, non si può parlare di falsificazioni volontarie e coscienti: nessuno di coloro che hanno presentato le loro ipotesi su un approdo “americano” di Brendano l’ha fatto con l’intenzione di ingannare qualcuno (magari per sensazionalismo, ma non con dolo). Nessuno di loro, però, era un filologo: l’applicazione di un metodo rigoroso alla lettura e all’interpretazione di un testo (nello specifico, della *Navigatio*) avrebbe forse messo al riparo dalle sovrainterpretazioni che abbiamo delineato in sintesi, evitando di trasformare Brendano di Clonfert in un esploratore *ante litteram* dei Caraibi o, tema che più ci interessa, del Nord America, o in un ispiratore del viaggio di Colombo.

In effetti, ogni reinterpretazione (ma anche la semplice narrazione) di un fatto storico si presta a condizionamenti espliciti e impliciti. A tal proposito è necessario tenere presente l’azione di tre variabili che influiscono nella registrazione scritta di un racconto orale, forma eminentemente “instabile” sempre esposta a modifiche, abbellimenti e travisamenti, volontari e non.

La prima variabile è costituita proprio dalla “fluidità” dell’oralità che precede la scrittura, processo che, a sua volta, può seguire in maniera maggiore o minore criteri di scientificità nella resa del dato orale, senza considerare le alterazioni dovute al passaggio da un *medium* all’altro. La seconda variabile è legata alla libertà con la quale gli autori intervengono sulla materia a loro disposizione al momento della stesura in funzione del nuovo destinatario e delle nuove finalità comunicative. Da ultimo, si deve tenere conto dello scarto che esiste fra le fonti e la loro ricezione moderna, ossia le riscritture della cultura pop responsabili dell’approdo di determinate opere presso un pubblico ampio e non specialista. In tutti i casi, comunque, si possono individuare processi di adattamento a contesti storico-culturali anche profondamente diversi da quello dei primi esploratori del Nord America.

4. *Struttura e scopi del volume*

Alla luce degli aspetti richiamati nei paragrafi precedenti, si possono comprendere le motivazioni che ci hanno condotto alla pubblicazione del presente volume, nonché il bisogno di fare chiarezza sui documenti che effettivamente testimoniano la conoscenza di località del continente americano nell'Europa medievale e sui criteri necessari a determinare il loro grado di attendibilità.

Un primo elemento di novità è rappresentato dal proficuo dialogo fra esperti di ambiti disciplinari diversi, che permette di incrociare i dati delle fonti latine e delle fonti nordiche, specialmente in seguito ai recenti studi sulla *Cronica universalis* di Galvano Fiamma.²² Alla figura del domenicano e ai suoi scritti ci introdurrà, nel capitolo I, Federica Favero (Università degli studi di Bergamo), che dedicherà particolare attenzione al brano in cui il Fiamma menziona una terra chiamata *Marckala(n)da*, corrispondente forse al Markland delle saghe islandesi. Questo passo costituisce la prima testimonianza nell'ambito dell'Europa meridionale – probabilmente qui importata da marinai genovesi – dell'esistenza di terre poste oltre l'Oceano Atlantico.

Tali terre erano però conosciute anche nell'Europa del Nord, seppure con una certa vaghezza, come avverte lo stesso Galvano, che dichiara che sull'argomento non si può sapere molto *pro certo*: ecco dunque che Stefano Ghiroldi (Università degli studi di Bergamo), nel capitolo II, ci offre una panoramica sulle testimonianze che in area nordica recano traccia dell'arrivo nel Vinland di viaggiatori scandinavi.

Nel capitolo III, Michael Micci (Università degli studi di Bergamo) propone quindi un approfondimento sulle due saghe del Vinland. Il suo contributo mette in evidenza gli aspetti

²² Nei capitoli del volume dedicati all'analisi delle fonti antiche e medievali in lingua latina e norrena, si è adottato un sistema di riferimenti bibliografici unificato per le opere primarie più frequentemente citate. La citazione prevede, nell'ordine, l'indicazione del libro in numeri romani maiuscoli, seguita dal capitolo in numeri romani maiuscoletti e, infine, dal numero arabo corrispondente alla pagina o al paragrafo specifico.

autenticamente letterari delle saghe del Vínland e le loro finalità comunicative. L'analisi mira a far emergere il tentativo degli autori islandesi di ancorare il ricordo delle esplorazioni in Nord America alla formazione di una memoria condivisa, quindi dell'identità stessa dell'Islanda del XIII secolo, una comunità ormai profondamente cristianizzata.

Come ricordato in precedenza, proprio le indicazioni contenute nelle due saghe hanno stimolato gli scavi condotti dagli archeologi Ingstad negli anni Sessanta del secolo scorso. È da queste ricerche, che hanno portato alla luce insediamenti di epoca vichinga a LAM, che deriva la conferma del dato letterario. La ricostruzione dei dettagli di questi rilievi e l'interpretazione dei dati è affidata, nel capitolo IV, a Luna Polinelli e Ryan Fenster, dottorandi rispettivamente in archeologia e storia all'Università d'Islanda (Háskóli Íslands).

Chiudono il volume l'esperto di ricezione dell'età vichinga nei media americani, Zachary J. Melton (Istituto Arnarnagæano di Reykjavík), e il filologo Pierandrea Gottardi (Università degli studi di Perugia). Nel capitolo V, Melton ripercorre, attraverso cinque casi di studio, la rappresentazione filmica del Vínland e delle esplorazioni vichinghe nel Nuovo Mondo, ponendo in una relazione problematica le fonti letterarie con il pensiero colonialista dell'America bianca.²³ Gottardi, nel capitolo VI, ci trasporta in Giappone, con un'analisi del manga *Vinland Saga*, recente adattamento delle saghe islandesi che mira a cambiare la percezione del mondo vichingo presso il pubblico nipponico dopo gli eccessi caricaturali di opere di animazione come *Vicky il Vichingo* (1974).

In tutti i contributi raccolti, inclusi quelli dedicati alle riscritture moderne e contemporanee, si mantiene centrale un approccio critico, volto a fornire gli strumenti necessari per affrontare testi e prodotti audiovisivi con il dovuto distacco

²³ Nel capitolo V, i riferimenti a scene specifiche dei film analizzati sono riportati nel corpo del testo tra parentesi, secondo un sistema che indica, nell'ordine, il cognome del regista e l'anno di uscita del film, seguiti dal minutaggio esatto della sequenza citata.

analitico. In questo modo anche il lettore meno esperto sarà aiutato nell'individuazione delle domande fondamentali da porsi e nell'adozione delle strategie più efficaci per distinguere, per quanto possibile, le tracce di verità storica dalle rielaborazioni creative dei singoli autori.

In conclusione, questo volume si propone non solo di presentare una sintesi aggiornata e interdisciplinare delle fonti e delle testimonianze relative alla presenza nordeuropea in America prima di Colombo, ma anche di promuovere una riflessione critica sui meccanismi della ricezione, della falsificazione e della costruzione dell'autorità documentaria nel Medioevo e nella modernità.

BIBLIOGRAFIA

- Ashe, Geoffrey. 1962. *The Land to the West: St. Brendan's Voyage to America*. London: Collins.
- Bampi, Massimiliano. 2017. Genre. In Ármann Jakobsson & Sverrir Jakobsson (eds.), *The Routledge Research Companion to the Medieval Icelandic Sagas*, 4-14. London-New York: Routledge.
- Chapman, Paul H. 1973. *The Man who Led Columbus to America*. Atlanta: Judson Press.
- Chiesa, Paolo. 2020. La Mappa di Vinland. Nascita, apoteosi e fine del più celebre falso medievistico del Novecento. In Gazzini, Marina (a cura di), *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale*, 129-148. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Chiesa, Paolo & Guglielmetti, Rossana E. 2020. Scoperte dell'America: due miti storiografici. In Binelli, Andrea & Fambrini, Alessandro (a cura di), *Mitologi, mitografi e mitomani. Tracce del mito attraverso i secoli. Scritti per i 65 anni di Fulvio Ferrari*, 79-97. Milano-Udine: Mimesis.
- Creston, Robert-Yves. 1957. *Journal de bord de Saint-Brendan à la recherche du Paradis, présenté et commenté*. Paris: Éditions de Paris.
- Ferrari, Fulvio. 2022. *Le saghe nordiche: eroi, vichinghi e poeti nella Scandinavia medievale*. Testi del Medioevo germanico, vol. 5.

- Milano: Meltemi.
- Ferraris, Maurizio. 2024. *Post-verità e altri enigmi*. Bologna: Il Mulino.
- Gíslí Sigurðsson. 2004. *The Medieval Icelandic Saga and Oral Tradition: A Discourse on Method*. Publications of the Milman Parry Collection of Oral Literature, vol. 2. Cambridge (MA)-London: Harvard University Press.
- Guglielmetti, Rossana E. & Orlandi, Giovanni (a cura di). 2014. *Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*. Firenze: SISMELE – Edizioni del Galluzzo.
- Ingstad, Helge. 1985. *The Norse Discovery of America*, vol. 2. Oslo: Norwegian University Press.
- Lacorne, Denis. 1997. *La Crise de l'identité américaine: Du melting-pot au multiculturalisme*. Paris: Fayard.
- Larrington, Carolyne. 2004. "Undruðusk þá, sem fyrir var": Wonder, Vinland and Mediaeval Travel Narratives. *Mediaeval Scandinavia* 14. 91-114.
- Little, George A. 1945. *Brendan the Navigator. An Interpretation*. Dublin: M.H. Gill & Son.
- Lönnroth, Erik. 1996. The Vinland Problem. *Scandinavian Journal of History* 21.1. 39-47.
- Magnús Stefánsson. 1997. Kirkjuvald eflist. In Sigurður Línal (gaf út), *Saga Íslands*, vol. 2, 55-144. Reykjavík: Hið íslenska bókmenntafélag.
- Molinari, Maria V. 1999. Pubblicazioni recenti di testi germanici medievali. Edizione e traduzione. *Linguistica e Filologia* 10. 219-241.
- Reimers, David M. 1981. Post-World War II Immigration to the United States: America's Latest Newcomers. *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science* 454.1. 1-12.
- Riva, Giuseppe. 2018. *Fake news. Vivere e sopravvivere in un mondo post-verità*. Bologna: Il Mulino.
- Saenger, Paul. 1998. Vinland Re-read. *Imago mundi* 50. 199-202.
- Sverrir Jakobsson. 2012. Vinland and Wishful Thinking: Medieval and Modern Fantasies. *Canadian Journal of History* 47.3. 493-514.
- Tuffrau, Paul. 1935. *Le merveilleux voyage de saint Brendan à la recherche du paradis. Légende latine du IXe siècle renouvelée par Paul Tuffrau*. Paris: Artisan du Livre.
- Washburn, Wilcomb E. (ed.). 1971. *Proceedings of the Vinland Map Conference*. Chicago: The University of Chicago Press.

L'AMERICA A MILANO:
LA *CRONICA UNIVERSALIS* DI GALVANO
FIAMMA E MARCKALADA

FEDERICA FAVERO
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO)

Abstract

Galvaneus de la Flamma, in the third book of his *Cronica universalis*, mentions a land further west than Greenland which he calls *Marckalada* (or *Marchalanda*). This land is nothing other than Markland, which appears in the Vínland sagas, a location on the north-eastern coast of America. Galvaneus was not familiar with those sagas or Northern European Latin sources that mentioned Markland and – as far as we know – he never travelled outside Northern Italy. We must therefore assume that he learned about Marckalada in Genoa: sailors and merchants of that city, in fact, had contact with Northern Europe, place of origin of such information.

Keywords

Galvaneus de la Flamma, *Cronica universalis*, America, Genoa, Milan, Vínland sagas

1. *Introduzione*

A un primo sguardo, la *Cronica universalis* di Galvano Fiamma non sembra molto diversa dalle altre cronache universali composte nel Medioevo: anch'essa propone (o, come si vedrà, avrebbe dovuto proporre) una narrazione della storia di tutto il mondo dalla Creazione al presente dell'autore. In realtà, al suo interno conserva alcune sorprese che possono essere svelate grazie a una

lettura attenta e multidisciplinare (non legata esclusivamente, cioè, alla letteratura latina medievale).

Il terzo libro della cronaca segue, per buona parte, l'impianto tradizionale del genere letterario delle storie universali, raccontando in maniera sincronica gli eventi della storia sacra e di quella profana. Galvano, però, a un certo punto si discosta da questo modello, inserendo una digressione scientifica dedicata all'abitabilità di alcune zone considerate troppo climaticamente estreme per consentire insediamenti umani, digressione che darà origine a un lungo *excursus* interamente dedicato alla geografia (specie di luoghi esotici).

Tra le regioni ricordate in quella sezione scientifica vi è una terra che il domenicano chiama *Marckalada* – che, vedremo, è menzionata rapidamente anche in un altro luogo dell'*Universalis* – e che è probabilmente identificabile con il Markland delle saghe del Vínland, ossia un'area dell'odierna costa nordorientale del continente americano. Dettaglio non secondario, dal momento che questa è la prima menzione nota di quelle zone nell'Europa meridionale e, per di più, circa un secolo e mezzo prima del viaggio di Cristoforo Colombo.

Il confronto con i testi norreni permette di osservare una sostanziale corrispondenza tra il racconto di Galvano e le tradizioni dell'Europa del Nord, ma anche alcune interessanti discrepanze che sono ricondotte a una derivazione orale delle notizie dell'*Universalis*: l'ipotesi è che il Fiamma sia venuto in contatto con Marckalada a Genova, città che potrebbe aver visitato più volte durante la sua vita, e al suo ambiente marinaresco e commerciale.

L'obiettivo di questo contributo – che costituisce quasi il “punto di partenza” degli altri scritti raccolti nel volume – è fornire una panoramica sul tema della presenza di Marckalada nell'opera fiammesca. Dopo una prima parte introduttiva dedicata a presentare in maniera generale la *Cronica universalis* e il suo rapporto con il resto della produzione storiografica del domenicano, ci si soffermerà più specificamente sul terzo libro

e sulla sua sezione scientifico-geografica. La nostra lente, poi, sarà puntata direttamente su Marckalada, mettendo in luce le corrispondenze con le saghe ed esponendo l'ipotesi della provenienza genovese delle informazioni su quella terra lontana.

2. *La Cronica universalis*

L'ultima opera a noi pervenuta del domenicano milanese Galvano Fiamma (1283-1344?),¹ è la *Cronica universalis*,² tramandata da un unico manoscritto – il codice New York, Collezione privata – che, quasi a offrire un controcanto “materiale” a quanto si dirà, dopo alcune vicende è approdato nel Nuovo Mondo. Il manoscritto fu esemplato a Milano alla fine del Trecento dal copista Pietro Ghioldi che, verosimilmente nell'ottica di un “progetto editoriale” volto al recupero con intenti encomiastici del passato e della storia milanese per la famiglia Visconti, aveva già confezionato altri codici del medesimo tipo contenenti le opere fiammesche.³ Nel Seicento fu in possesso dell'erudito milanese Giovanni Battista Bianchini e, alla sua morte nel 1699, entrò a far parte della biblioteca dei Cisterciensi di Sant'Ambrogio. In seguito alla soppressione nel 1799 delle fondazioni religiose la biblioteca fu smembrata e il codice entrò in possesso del collezionista veneziano Luigi Canonici, fu venduto all'asta a Londra nel 1821 a un antiquario britannico e riemerse nuovamente negli anni Ottanta dell'Ottocento quando fu messo in vendita negli Stati Uniti e acquistato da Byron Reed, imprenditore pioniere e collezionista di Omaha nel Nebraska.

La collezione di Reed (composta da monete, medaglie, mappe, libri antichi e, evidentemente, manoscritti) fu trasferita

¹ Oltre agli studi canonici sulla vita di Galvano Fiamma di Paolo Tomea (1996 e 1997), sulla biografia dell'autore cfr. anche Favero (2018: 3-6).

² Per un'edizione critica del testo si veda Chiesa & Favero (2024); in particolare, l'edizione dei libri I e IV è a cura di Chiesa, quella dei libri II e III è a cura di Favero. L'edizione richiamata è la fonte delle citazioni inserite in questo contributo, per introdurre le quali si userà la forma abbreviata *CU*. Sull'opera in generale, cfr. Chiesa (2016).

³ Per una descrizione del codice si veda Chiesa (2016: 181-184).

nel Western Heritage Museum nel 1985, abbandonando la sede storica della biblioteca pubblica. Lavori di rimodernamento del museo fecero sì che, alla ricerca di soldi, nel 1996 il codice fosse venduto da Christie's a New York e confluisse in una collezione privata.⁴ Un movimento di un oggetto dall'Italia all'America, dunque, speculare a quello di informazioni dall'America all'Italia che vedremo in seguito.

La *Cronica universalis*, che l'autore stesso definisce *Cronica generalis sive universalis*,⁵ porta la data del 1340⁶ collocandosi, quindi, verso la fine della vita di Galvano: elemento, questo, che – come si dirà – potrebbe aver contribuito allo stato di incompiutezza in cui ci è giunto il testo. Con quest'opera Galvano imprime un deciso cambio di rotta rispetto alla sua produzione precedente.⁷ La cronachistica fiammesca, in effetti, è essenzialmente locale. Ciò è particolarmente evidente in quelle che possiamo considerare le prime prove storiografiche del domenicano: il *Manipulus florum*, iniziato probabilmente prima del 1333, e la *Chronica Galvagnana*, composta tra il 1334 (o il 1333) ed il 1337, infatti, raccontano la storia di Milano dalla fondazione della città al 1337.

Un ampliamento “all'indietro” degli orizzonti cronologici, invece, si osserva con il *Chronicon maius*, la cui composizione pare essere stata intrapresa nel 1337: se l'ottica rimane fissa su Milano – il racconto degli eventi della città giunge sino al 1216⁸ –

⁴ Chiesa (2023: 3-10).

⁵ Così infatti si legge nell'*incipit* (CUI,6): “Incipit *cronica generalis sive universalis* ab exordio mundi usque in presentem diem, quam conscripsit frater Galvaneus de la Flamma ordinis fratrum Predicatorum anno quo fuit coronatus in Mediolano serenissimus imperator Henricus huius nominis septimus” (“Inizia la *Cronica generalis sive universalis* dall'origine del modo fino al presente, che compose frate Galvano Fiamma dell'ordine dei Predicatori nell'anno in cui fu incoronato a Milano il serenissimo imperatore Enrico, settimo di questo nome”). Le traduzioni, ove non diversamente specificato, sono di chi scrive.

⁶ Il probabile riferimento al governo di Luchino e Giovanni Visconti che conclude il prologo rende inaccettabile il MCCCX lì presente che, pertanto, dev'essere corretto in MCCCXL (Chiesa & Favero [2024: ix]).

⁷ Per una panoramica sulle opere conservate e perdute di Galvano Fiamma si veda Favero (2018: 6-16).

⁸ Se si ritiene – come Kaeppli (1975) e già Ludovico Muratori – l'*Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus* (Castiglioni 1938) la sezione

il punto di partenza della narrazione non è più la fondazione della metropoli ambrosiana, bensì la Creazione.

Sulla medesima linea di “milanocentrismo”, poi, si collocano anche quelle opere che non rientrano nel novero delle cronache maggiori: per esempio, la *Chronica extravagans*,⁹ composta probabilmente nel 1337, dibatte – secondo il metodo scolastico della *quaestio* – alcuni aspetti della storia milanese che dovevano aver suscitato critiche nei confronti dell’autore. Anche la *Politia novella*, composta tra il 1339 e la morte di Galvano, e la *Chronica pontificum Mediolanensium*,¹⁰ dedicata a Giovanni Visconti nello stesso 1339, hanno come centro Milano raccontando – rispettivamente – i fatti dalla fondazione della città alla nascita di Cristo e, a partire dalla cristianizzazione del capoluogo lombardo, le vite dei suoi primi dodici vescovi. Come si può notare da questo breve *excursus* sulle opere fiammesche, quindi, la quasi totalità dei testi – pur con estensioni, caratteri e intenti diversi – è essenzialmente dedicata alla storiografia cittadina.

La *Cronica universalis*, invece, già a partire dal prologo propone un cambio di prospettiva:

Neglectis comentariis a temporibus Tytilivii Paduani, omnes in Lombardia scriptores, despecto universalium ystoriarum studio, quedam brevia annalia aut detruncata registra memorie commendantes, potius libros deturpaverunt quam ornaverunt. Volens autem maximorum principum votis anuere, cogitavi universalialia totius orbis gesta conscribere, incipiendo a prima mundi creatione, quia ystorie Biblie omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima, quibus ignoratis omnia sunt incerta et ambigua (*CU* I, *Prol.*, 6).

Trascurati i commentari dai tempi del padovano Tito Livio, tutti gli scrittori lombardi, disdegnato lo studio delle storie universali, elogiando certi brevi annali o tronchi memoriali, hanno più deturpato che adornato i loro libri. Volendo però obbedire agli auspicci dei

finale del *Chronicon maius*, il racconto degli eventi milanesi giungerebbe sino al 1342.

⁹ Per un’edizione del testo si rimanda a Céngarle Parisi & David (2013).

¹⁰ L’edizione del testo è a cura di Favero (2018).

sommi principi, ho pensato di scrivere gli eventi generali di tutto il globo, iniziando dalla prima creazione del mondo, poiché le storie della Bibbia sono il fondamento più saldo di tutte le cronache: ignorate quelle, ogni cosa è incerta e ambigua.

Galvano dichiara di aver constatato che tutti gli autori lombardi, dopo l'epoca di Tito Livio (percepito come il modello di storico lombardo per eccellenza), hanno trascurato la storia universale, di ampio respiro, a favore di brevi annali, opere mutile prive di interessi generali. In considerazione di ciò – e rispondendo ai desideri dei *maximi principes* (identificabili con Giovanni e Luchino Visconti) – avrebbe deciso di redigere una storia di tutto il mondo prendendo come punto di partenza la Creazione, considerando le vicende bibliche le fondamenta imprescindibili di ogni scrittura cronachistica.

Come rileva Paolo Chiesa (2016: 188-189),

si tratta di un progetto molto diverso, per non dire opposto, rispetto a quello perseguito dal Fiamma nella composizione delle sue cronache “milanesi”. In quei casi, infatti, lo scopo dichiarato era quello di attirare l'attenzione sulla storia locale, che si riteneva troppo trascurata rispetto alle vicende “esotiche”.

In effetti, indirizzandosi verso la cronachistica universale – con intento anche polemico nei confronti di chi si è dedicato a storie di minore estensione – Galvano si discosta fortemente dalla sua produzione precedente che, come si è visto, era essenzialmente improntata alla storia locale milanese.

Il piano dell'opera così come concepito dall'autore era ambizioso: aderendo al genere storico-letterario delle cronache universali, Galvano si muove lungo il duplice binario rappresentato dalla storia sacra e da quella profana. L'intelaiatura della narrazione è costituita dagli avvenimenti biblici, proposti in maniera sincronica a quelli della storia profana per raccontare quanto accaduto in tutto mondo dalla Creazione al presente, con le vicende di Azzone Visconti.

Questo racconto si sarebbe dovuto snodare, nelle intenzioni del domenicano, lungo una quindicina di libri. Il sommario dell'opera (*CU* I,1-2) dichiara che il testo si divide in quattordici libri, ma i libri effettivamente numerati sono sedici.

La discrepanza dipende dal fatto che il contenuto dei libri VII, VIII e IX, come indicati nel sommario, è incongruente: secondo quanto dichiarato, il libro VII dovrebbe narrare le vicende da Costantino a Alboino, il libro VIII quelle da Costantino a Zenone, il libro IX da Zenone a Alboino. Evidentemente esisteva un piano dell'opera (o una sua versione, se tale piano era stato effettivamente realizzato) in cui la sezione da Costantino a Alboino costituiva un solo libro; secondo tale piano i libri in totale erano 14, e a questo computo fa riferimento il titolo del sommario. Ma esisteva anche un piano (o versione) in cui il contenuto di quello che nel computo precedente era il libro VII si trovava diviso in due parti; in totale i libri erano dunque 15. Il compilatore del sommario attuale ha giustapposto le due versioni, senza rendersi conto che esse erano alternative: il risultato è che la sezione di storia compresa fra Costantino e Alboino è citata due volte, e i libri enumerati sono indebitamente 16.¹¹

Quale che fosse l'effettivo piano dell'opera, a noi sono giunti solo i primi tre libri e una piccola parte del quarto, ossia il racconto degli eventi dalla Creazione al IX secolo a.C. e, più precisamente, al regno del monarca biblico Ioas che fornisce le coordinate cronologiche per sincronizzare quello del re di Sparta Licurgo. Non ci sono prove che indichino la composizione di ulteriori materiali che si sarebbero collocati dopo il limite richiamato: l'interruzione della cronaca, quindi, sarà da imputare con ogni probabilità alla morte di Galvano.

In effetti l'*Universalis*, frutto di una composizione progressiva – il Fiamma dichiara di averne intrapreso la stesura nel 1311 (*CU* I, *Prol.*, 6)¹² –, non fu mai sottoposta a una revisione autoriale: ne sono prova le discrepanze nell'indice sopra richiamate, ma anche la compresenza di narrazioni parallele dei medesimi eventi

¹¹ Chiesa (2016: 185-186).

¹² Cfr. anche Chiesa (2016: 187).

(i capitoli I, XLVIII*-LIII* e XLVIII-LIII dell'edizione), la presenza di probabili varianti d'autore, di *glose* (materiali provvisori non ancora incorporati nel testo ma conservati dal copista che li indica con una dicitura apposita), di spazi bianchi spesso in corrispondenza di rimandi interni, di note compositive e di materiali (spesso schemi) inseriti in posizioni incongruenti.¹³ Tutto ciò, quindi, porta a ritenere che la parte di cronaca che possediamo sia anche l'unica effettivamente composta e che l'autore sia morto prima di concluderla e rivedere quanto aveva già scritto.

3. *Il terzo libro della Cronica universalis*

Il terzo libro della *Cronica* narra quanto avvenuto nel periodo compreso tra la nascita di Abramo e il regno di Saul (sincronizzati con gli eventi che vanno dal regno di Semiramide alla morte del mitico re di Atene Codro) e conclude, così, il racconto della terza età del mondo.¹⁴

Se la struttura e lo svolgimento del libro non si discostano da quelli dei due precedenti per quanto riguarda la narrazione storica, si deve sottolineare che il terzo libro è caratterizzato dall'inserimento di un argomento quasi assente nella parte superstita dell'opera: la geografia.

Al nucleo tematico storico, infatti, Galvano accosta alcuni capitoli dedicati a luoghi specifici: in essi le indicazioni

¹³ Chiesa & Favero (2024: xi-xv).

¹⁴ L'idea delle età del mondo era uno dei metodi per organizzare la storia più utilizzati nel Medioevo e derivava da uno schema che ritroviamo in sant'Agostino: come un essere umano invecchia, così anche il mondo si evolve e, in forza di questa analogia, ogni epoca storica trova corrispondenza in un'età dell'uomo (infanzia, puerizia, adolescenza, giovinezza, maturità e vecchiaia, secondo l'antropologia classica). Galvano applica questo schema alla sua *Cronica*: il primo libro tratta della prima età (l'infanzia, dalla Creazione a Noè), il secondo della seconda (la puerizia, da Noè ad Abramo), il terzo della terza (l'adolescenza, da Abramo a Davide) e il quarto della quarta (la giovinezza, da Davide alla cattività babilonese). Il sommario dell'*Universalis* ci permette di osservare che anche il resto dell'opera era imperniato sul medesimo schema: il quinto libro avrebbe dovuto ripercorrere la quinta età (la maturità, dalla cattività babilonese all'Incarnazione, sebbene Galvano indichi come estremo cronologico del libro i tempi di Giulio Cesare e la nascita dell'Impero Romano) e gli altri dieci la sesta età (la vecchiaia, fino al presente) (cfr. Chiesa 2023: 24-25).

strettamente geografiche non sono abbondanti e sono proposte a corollario delle vicende di fondazione e dei principali eventi di determinate zone. Così facendo Galvano incardina quelle stesse zone nella narrazione storica generale offrendo al contempo ai lettori una mappa – diciamo – storico-geografica di una serie di luoghi “vicini” (appartenenti all’Europa e al bacino del Mediterraneo) e spesso legati agli eventi del mondo classico.¹⁵

Spicca, però, il gruppo di capitoli che inizia con il CCLXXIII e si conclude con il CCCLXXVIII. Tale gruppo (che costituisce quasi un terzo dell’intero libro) costituisce un vero e proprio *excursus* geografico unitario che sposta decisamente gli orizzonti geografici di Galvano.¹⁶ Molti luoghi richiamati nel terzo libro sono legati alle vicende della guerra di Troia: in seguito alla distruzione della città molti *principes* troiani sarebbero fuggiti e avrebbero fondato numerose città in Italia, Francia e Germania. Alcuni di essi, però, si sarebbero spinti sin verso il polo antartico e avrebbero fondato insediamenti (*CU* III,CCLXXIII,361) in una zona teoricamente troppo fredda per permetterlo. Galvano, quindi, si interroga sull’effettiva possibilità di abitare le aree del mondo caratterizzate da condizioni climatiche estreme (quali quelle equatoriali e, appunto, circumpolari): dà così avvio a una discussione in forma di *quaestio* (i capitoli da CCLXXIII a CCLXXVII) sul fatto, dimostrando che “*propter aliquas causas nobis occultas*” (“per cause a noi occulte”, *CU* III,CCLXXV,365) quelle zone sono effettivamente abitabili e abitate.

La *quaestio* diviene, così, una sorta di premessa scientifica all’*excursus* vero e proprio, che mostra caratteristiche peculiari rispetto alla *Cronica* in generale e ai capitoli storico-geografici del terzo libro in particolare. Innanzitutto, spicca la sua compattezza: è un gruppo di capitoli interamente dedicati a temi geografici ed etnografici, separato dal resto del libro dalla premessa scientifica e organizzato secondo una serie di raggruppamenti per aree, che contrasta con le informazioni geografiche cui si accennava, che risultano sparse nella struttura del libro perché intese come

¹⁵ Cfr. Favero (2025).

¹⁶ Sull’*excursus* si rimanda in particolare a Favero (2022 e 2025).

complemento della narrazione storica. Molto diverso, poi, è l'orizzonte spaziale e cronologico considerato: Galvano non si muove più all'interno dell'area latamente mediterranea del passato, bensì si volge al presente e a zone – reali o percepite come tali – caratterizzate dalla loro essenziale esoticità (l'Asia, l'India, l'Africa, l'estremo Nord dell'Europa e così via).

Questo cambiamento di orizzonte, ovviamente, ha precise ricadute anche sulle fonti citate:¹⁷ pur non rinunciando al tradizionale patrimonio erudito ed enciclopedico antico e medievale cui aveva fatto ricorso nel resto dell'*Universalis* (per non citare che alcuni degli autori impiegati, Plinio, Solino, Benzo d'Alessandria e Onorio d'Autun), il Fiamma cita in questi capitoli in maniera estensiva esponenti della letteratura odeporica del tempo. Numerose, infatti, sono le citazioni delle opere dei viaggiatori che avevano visitato i luoghi menzionati da Galvano: Marco Polo, il più citato, ma anche Odorico da Pordenone, Giovanni da Pian del Carpine e Giovanni da Montecorvino. A queste fonti, di carattere eminentemente libresco, sono da aggiungere fonti di diversa tipologia (orali e tecniche) su cui si tornerà in seguito.

4. *Marckalada*

Come si diceva, l'*excursus* geografico del terzo libro dell'*Universalis* è preceduto da una *quaestio* volta a dimostrare che zone in teoria proibitive dal punto di vista climatico, in realtà sono abitate da esseri umani. Dopo aver dimostrato – appoggiandosi anche ad autori arabi – che oltre l'Equatore e la zona torrida che lo caratterizza vi è una fascia resa temperata da alcune cause, anche ignote,¹⁸ Galvano (*CU* III, CCLXXV, 365-366)

¹⁷ A questo proposito, si veda Favero (2025).

¹⁸ “Sub Equinoctiali sunt montes altissimi ubi sunt habitationes temperate, ratione ventorum aut umbrarum montium, aut ratione hedifitiorum mirabilis grositiei, aut ratione cavernarum subterranearum in valibus. Sunt etiam sub Equinoctiali multe insule valde temperate, vel ratione fluminum, vel ratione nemorum, vel ratione ventorum, vel propter alias aliquas causas nobis ignotas” (“All’equatore si trovano monti altissimi; lì esistono luoghi adatti a essere abitati per la temperatura più moderata, che è tale in virtù

si volge a Nord, alle zone al di sotto del polo artico:

Sub pollo Artico vel circa sunt habitationes non obstande frigore permaximo valde temperate, in tantum quod homines ibi mori non possunt, sicut patet de Ybernia; et hoc evenit propter aliquas causas nobis occultas. Et de hoc expresse loquitur Marchus Paulus dicens quod est quoddam desertum magnum per XL dietas ubi nichil nascitur, nec granum, nec vinum; homines vivunt de venationibus avium et animalium et equitant cervos. Postea versus Tramontanam est mare Oceanum, ubi sunt insule multe in quibus nascuntur falcones peregrini et gyrifalchi in maxima quantitate. Et iste insule sunt tantum versus Tramontanam quod stella Tramontana remanet a tergo versus Meridiem. Et dicunt marinarii qui conversantur in mari Datie et Norvegye quod ultra Norvegiam versus Tramontanam est Yslandia. Et inde est insula dicta Grolandia, ubi Tramontana stat a tergo versus Meridiem, ubi unus episcopus dominatur. Ibi non est granum nec vinum nec fructus, sed vivunt de lacte et carnibus et piscibus; habent domos subterraneas in quibus habitant, nec audent clamare vel aliquem rumorem facere ne bestie eos audirent et devorarent; ibi sunt ursi albi magni nimis qui natant per mare et naufragos ad litus conducunt; ubi nascuntur falcones albi magni volatus qui mittuntur ad imperatorem Tartarorum de Kata.

Inde versus Occidens est terra quedam que dicitur Marckalada, ubi gygantes habitant et sunt hedifitia habentia lapides saxeos tam grandes quod nullus homo posset in hedifitio collocare nisi essent gygantes maximi. Ibi sunt arbores virides et animalia et aves multe nimis. Nec umquam fuit aliquis marinarius qui de ista terra nec de eius conditionibus aliquid scire potuerit pro certo.

Ex his omnibus apparet quod sub pollo Artico est habitatio.

dei venti o dell'ombra dei monti, o del mirabile spessore dei muri delle abitazioni, o del fatto che si trovano in valli con caverne sotterranee. All'equatore si trovano anche molte isole con un clima mite, vuoi in ragione dei fiumi, [vuoi in ragione dei boschi], vuoi in ragione dei venti, vuoi per altre cause a noi ignote", *CU* III, CCLXXV, 365; la traduzione – tranne il riferimento ai boschi tra parentesi quadre, che è di chi scrive – è di Chiesa [2023: 34]).

Al Polo artico e a latitudini limitrofe, a dispetto del grandissimo freddo, esistono insediamenti umani a una temperatura moderata, tanto che lì non si muore mai, come si sa che succede in Irlanda. Questo avviene per ragioni che ci sono ignote. Di queste regioni parla chiaramente Marco Polo, riferendo di un grande deserto, esteso per quaranta giorni di cammino, dove non nasce nulla, né grano, né vino, e dove gli uomini vivono cacciando uccelli e animali e cavalcano cervi.

Oltre quelle terre, verso nord, si trovano molte isole dove vivono falchi pellegrini e girifalchi, in grandissima quantità. Queste isole si trovano a una latitudine così settentrionale che la Stella Polare resta alle spalle, verso meridione. I marinai che frequentano i mari della Danimarca e della Norvegia dicono che oltre la Norvegia, verso settentrione, si trova l'Islanda. Più oltre c'è un'isola detta *Grolandia*, dove la Stella Polare resta alle spalle, verso meridione; la governa un vescovo. Lì non c'è né grano né vino né frutti, ma vivono di carne e di pesce. Hanno case sotterranee in cui abitano; parlano a bassa voce ed evitano i rumori, per non essere sentiti dagli animali feroci che li sbranerebbero. Lì vivono enormi orsi bianchi, che nuotano nel mare e portano a riva i naufraghi; e lì vivono falchi bianchi dal volo imponente, che vengono mandati all'imperatore del Katai. Ancora oltre verso occidente c'è una terra chiamata *Marckalada*. Gli abitanti del posto sono dei giganti: lì si trovano edifici di pietre così grosse che nessun uomo sarebbe in grado di metterle in posa, se non grandissimi giganti. Lì crescono alberi verdi e vivono moltissimi animali e uccelli. Però non c'è mai stato nessun marinaio che sia riuscito a sapere con certezza notizie su questa terra e sulle sue caratteristiche.

Da tutto questo risulta chiaro che al Polo artico esistono luoghi abitati.¹⁹

Dopo aver dichiarato che anche al di sotto del polo – per motivi ignoti – ci sono alcune zone adatte alla vita umana, Galvano porta come esempio alcune terre richiamate da Marco Polo (l'area corrisponde alla piana siberiana compresa tra i fiumi Barguzin e Selenga) dove il suolo non produce nulla per cui gli uomini vivono

¹⁹ La traduzione è di Chiesa (2023: 34-35).

solo di caccia. Dopo aver – metaforicamente – passato l'Oceano e le sue isole abitate da falchi pellegrini e girifalchi (collocate così a nord che la Stella Polare risulta posta a meridione rispetto a loro), il domenicano conduce i suoi lettori a un'altra terra settentrionale, proibitiva eppure abitata: l'insospitale Groenlandia, dove non c'è alcun prodotto della terra per cui gli abitanti sopravvivono in virtù di quanto ricavano dagli animali, abitano case sotterranee evitando di fare rumori per non essere sentiti – e divorati – dalle bestie selvatiche, isola dove vivono orsi bianchi che salvano i naufraghi e dove nascono falchi che vengono inviati in Estremo Oriente. Più oltre verso ovest – prosegue Galvano – c'è una terra chiamata *Marckalada*,²⁰ popolata da giganti, alberi, animali e uccelli, e dove ci sono edifici costruiti di pietre colossali. Ma – annota in conclusione l'autore – nessuno può sapere con certezza qualcosa al suo riguardo.

La medesima terra, in realtà, sotto il nome di *Marchalanda*,²¹ aveva già fatto una veloce comparsa in un capitolo del primo libro. Trattando del quinto giorno della Creazione, Galvano si era soffermato – si perdoni il gioco di parole – sulla creazione delle diverse varietà di pesci, di rettili, di dragoni e di innumerevoli isole. Dopo aver ricordato isole nei mari orientali ricolme di pietre preziose, aromi, oro e argento, il domenicano aveva cambiato – per così dire – rotta:

Quid dicemus de [...] insulis ultra tramontanam plenis gyrifalchis et falconibus albis et animalibus innumerabilibus? Item sunt insule Gorlandia, Yslandia, Anglia, Manchalanda, Ybernia, Scotia, quorum quelibet habet regem et principes (*CU* I, XIII, 16).

Cosa diremo [...] delle isole oltre la Stella Polare piene di girifalchi, falchi bianchi e animali impossibili da contare? Poi ci sono le isole

²⁰ Continuiamo a utilizzare la forma – seppure non del tutto corretta e contrastante con l'attestazione *Marchalanda* che ricorre nel ms. al f. 137r – *Marckalada* perché conservata nell'edizione e perché “di tradizione” nella letteratura sull'argomento fiammesco.

²¹ Adottiamo la grafia *Marchalanda*: nell'edizione si legge *Manchalanda*, probabilmente una svista.

di *Gorlandia*, Islanda, Anglia, *Marchalanda*, Ibernia e Scozia, ognuna delle quali ha un re e principi.

Come si può notare, anche qui compaiono le isole poste più a nord della Stella Polare con i loro rapaci, la Groenlandia (la *Gorlandia* fiammesca) e *Marchalanda*, ora percepita come un'isola governata – come le altre dell'elenco – da un re e da principi.

Il passo citato del terzo libro, pur nella sua vaghezza più circostanziato del breve accenno richiamato, è ormai noto ed è già stato portato all'attenzione degli studiosi:²² la *Marckalada* (o *Marchalanda*) fiammesca, infatti, non sarebbe altro che il *Markland* – area corrispondente agli attuali Labrador o Newfoundland – che, insieme alle terre chiamate nelle fonti nordiche *Helluland* e *Vínland*,²³ fu interessato da esplorazioni e fondazioni islandesi e groenlandesi.²⁴ L'importanza della menzione nell'*Universalis* di *Marckalada*, però, non risiede tanto nella sua – per così dire – presenza in sé e per sé: del *Markland*, infatti, si parla già in alcune fonti nordiche.²⁵ Nella *Eiríks saga rauða* (capp. VIII e XIV) *Markland* è descritta come una zona fittamente ricoperta di boschi, abitata da numerosi animali e da una popolazione – gli *skrælingar* – che non vive in case ma in caverne o buchi nel terreno.²⁶ A sua volta, la *Grœnlendinga saga* (cap. III) caratterizza quella zona come boscosa e con spiagge sabbiose e bianche. Non descritta ma solo menzionata, quell'area è presente anche nella *Heimslýsing* e nello *Skálholtsannáll* (e nei più tardi

²² Per esempio, si veda Chiesa (2021 e 2023). Proprio per la maggior quantità di dettagli che offre, ci concentreremo maggiormente su di lui che non sull'estratto dal primo libro.

²³ Quelli richiamati sono solo alcuni dei nomi che compaiono nelle saghe, la cui toponomastica comprende numerosi rimandi a baie, insenature e luoghi toccati durante i viaggi narrati.

²⁴ A questo proposito si rimanda al saggio di Polinelli & Fenster pubblicato in questo volume.

²⁵ Un prospetto è in Chiesa (2021: 95-97). Sulle saghe, cfr. il capitolo di Micci nel presente volume.

²⁶ I riferimenti sono, per entrambe le saghe, alle edizioni del 1935 di Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson.

Gottskálksannáll e *Flateyjarannáll*).²⁷ La costa nordorientale del continente americano, poi, è menzionata anche in ambito mediolatino: la fonte più antica a riferire di terre sconosciute oltre la Groenlandia sono i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* di Adamo di Brema, ove si richiama un'isola di nome *Winland* – Newfoundland o qualche località più meridionale –, estremamente fertile e dove crescono spontaneamente viti.²⁸

Quello che rende attualmente un *unicum* le attestazioni dell'*Universalis*, quindi, è il fatto che costituiscono la prima menzione in area mediterranea della costa nordorientale del continente americano. Le indicazioni che il Fiamma dà circa la “sua” *Marckalada* (CU III,CCLXX,366) coincidono generalmente con le attestazioni fornite dalle fonti sopra ricordate: è un territorio caratterizzato dalla presenza di alberi – come testimoniano la *Eiríks saga* e la *Grœnlendinga saga* – ed è popolata da animali, come si legge ugualmente nella *Eiríks saga*. Dettagli, questi, che potrebbero corrispondere alla volontà di descrivere quell'area come una buona terra ma, in realtà, oltrepassano la rappresentazione “standard” delle terre nordiche, comunemente delineate come sterili, spoglie, caratterizzate da condizioni ambientali contrarie agli insediamenti umani²⁹ (ciò emerge chiaramente, per esempio, dalla descrizione che Galvano dà della Groenlandia).

Alcuni dettagli della breve descrizione di *Marckalada*, però, non coincidono esattamente con le attestazioni delle altre fonti circa il *Markland*, benché trovino comunque riscontri nella letteratura nordica. La menzione fiammesca delle pietre colossali, infatti, ha un parallelo nelle enormi lastre di pietra che compaiono nella descrizione dello *Helluland* nella *Eiríks saga* e nella *Grœnlendinga saga*, mentre gli abitanti giganti di *Marckalada* fanno parte dell'*epos* nordico in generale e, in particolare, sono collocati nello *Helluland* dalla *Bárðar saga Snæfellsáss*.³⁰ È possibile, quindi, che a Galvano le notizie sul *Markland* siano

²⁷ Cfr. Chiesa (2021: 97).

²⁸ Per le fonti latine si rimanda al contributo di Ghiroldi in questo volume.

²⁹ Chiesa (2021: 98).

³⁰ Si veda il capitolo di Ghiroldi (p. 66) e Chiesa (2021: 98).

arrivate in qualche modo contaminate con informazioni e racconti – sempre di origine nordica – originariamente legati ad altre aree: ciò non sarebbe improbabile, se si suppone un’origine orale di tali notizie.³¹

5. *Galvano, Marckalada e Genova*

Da dove il Fiamma attinge le informazioni su Marckalada?³² La derivazione diretta dalle saghe e dalle fonti nordiche sopra menzionate – per quanto potenzialmente a un primo sguardo affascinante – è da escludere recisamente: non ci sono prove che questi testi avessero una circolazione nell’Italia settentrionale ai tempi di Galvano (che a sua volta, stando a quanto è possibile ricostruire della sua biografia, non ha mai abbandonato il nord della penisola). Nemmeno i *Gesta* di Adamo di Brema sembrano aver avuto una diffusione nell’Europa meridionale: il fatto che Galvano non li abbia mai impiegati non solo all’interno dell’*Universalis* ma anche nelle altre opere, inoltre, porta a escludere che quanto il domenicano ha scritto sulla Groenlandia e sulle terre che si trovano più a ovest derivi dall’opera di Adamo.

Esclusa una derivazione latamente libresca, quindi, sarà necessario tornare al testo dell’*Universalis*, dove l’autore dichiara che quanto si accinge a narrare deriva dai racconti dei “marinai che frequentano i mari della Danimarca e della Norvegia”. Il Fiamma, al netto di alcune imprecisioni e fraintendimenti, è un autore che tende a registrare scrupolosamente le fonti che di volta in volta impiega, sia nelle liste bibliografiche con cui apre le sue cronache maggiori³³ sia all’interno del testo stesso.

³¹ Il fatto che sull’isola di *Marchalanda* vi fosse un re (cfr. *CU* I,xiii) potrebbe essere una deduzione fiammesca – anche delle isole orientali menzionate nello stesso capitolo, peraltro descritte limitandosi alla loro ricchezza, Galvano dice la stessa cosa – ma anche, si potrebbe ipotizzare, un ricordo sbiadito della colonizzazione norrena.

³² Quanto segue riprende quanto esposto in Chiesa (2021: 100-106) e Favero (2025).

³³ Galvano apre il *Manipulus florum*, la *Chronica Galvagnana*, il *Chronicon maius* e la *Cronica universalis* con l’elenco delle fonti (non tutte, in verità) che ha utilizzato nella stesura delle varie opere, specificando anche il loro luogo di conservazione. Ciò rispondeva in prima istanza a un intento “scientifico”: il domenicano, infatti, dichiarando

Se, quindi, a proposito di Marckalada avesse avuto accesso a una fonte scritta di qualsivoglia genere, con ogni probabilità Galvano l'avrebbe dichiarato (anche per garantire una maggiore autorevolezza alle informazioni): non ci sono motivi, dunque, per mettere in dubbio che quanto riportato derivi effettivamente dai racconti dei marinai.

Una provenienza orale delle informazioni è assolutamente compatibile con la compresenza sopra rilevata, all'interno della descrizione di Marckalada, di elementi che nelle saghe sono effettivamente riferiti al Markland e di elementi che, al contrario, risultano caratteristici delle altre terre costiere: tali elementi, infatti, all'interno di una narrazione orale ben possono essere stati associati ad aree diverse rispetto a quelle cui originariamente si riferivano. L'impiego di fonti orali, poi, è compatibile anche con il metodo compositivo di Galvano, che non ricusa di affidarsi – accanto a componenti chiaramente libresche – alla viva voce dei testimoni. È questo, per esempio, il caso del *frater Symon*, domenicano come il Fiamma e da lui citato proprio nel terzo libro dell'*Universalis* a proposito di alcune aree orientali:³⁴ è Galvano stesso a dichiarare esplicitamente di aver ascoltato di persona i suoi racconti.³⁵

Se da un lato, quindi, il ricorso a fonti orali è coerente con il metodo compositivo di Galvano, la sostanziale precisione nella citazione delle proprie fonti, cui si accennava, porta a ritenere probabile che effettivamente il domenicano abbia ricavato le

che le informazioni di volta in volta proposte derivavano da fonti preliminarmente presentate, garantiva loro autorevolezza e affidabilità. D'altro canto, però, le liste bibliografiche avevano anche uno scopo cautelativo: indicando il luogo dove i lettori potevano reperire le sue fonti, l'autore li invitava a valutare di persona – qualora avessero avuto dei dubbi – la veridicità di quanto raccontato. Le liste bibliografiche – ovviamente a eccezione di quella dell'*Universalis* (CU 3-6) – sono pubblicate in Sasse Tateo (1991).

³⁴ Il mare denominato *Elyocora* (CU III,CCLXXXVIII,375), le città di *Asfanu* e *Quinsay* (CU III,CCLXXXIX,378 e III,CCCXXXIII,399). Su *frater Symon* si vedano Greco (2020: 225-266) e Favero (2025).

³⁵ “Hec tria supradicta capitula habui ex ore fratris Symonis ordinis fratrum Predicatorum” (“Quanto raccontato nei tre capitoli precedenti l’ho ricevuto dalla voce di frate Simone dell’ordine dei Predicatori” - CU III,CCLXXXIX,377).

notizie su Marckalada e il Nord da *marinari*. Le notizie che il domenicano attribuisce loro nel passo sopra riportato, in effetti, ben si attagliano a un ambito marinaresco: la posizione della Stella Polare in riferimento alla Groenlandia, il curioso dettaglio degli orsi polari che salvano i naufraghi portandoli a riva, la menzione del remunerativo commercio dei falchi con la Cina. Informazioni, queste, che sono completate da un altro brano dell'*Universalis* (III,CCCXLVIII,409) dedicato alla Groenlandia dove si danno altre informazioni riconducibili al mondo dei marinai: le difficoltà nel raggiungere i groenlandesi e le onde che danneggiano le navi tanto che non possono più essere impiegate (impedendo così il ritorno agli equipaggi).³⁶

Il luogo in cui Galvano potrebbe essere venuto in contatto con questo *milieu* marinaresco con ogni probabilità è Genova,³⁷ città in cui – sebbene non ve ne siano le prove concrete – potrebbe aver soggiornato in diverse occasioni. In primo luogo, è probabile che abbia trascorso nel capoluogo ligure un periodo per la sua formazione universitaria presso lo *studium generale* della provincia domenicana della Lombardia Superiore che aveva lì la sua sede.³⁸ Si può ipotizzare, inoltre, un nuovo soggiorno genovese negli anni tra il 1323 e il 1330: in quel torno d'anni Milano fu posta sotto interdetto durante il conflitto che opponeva i Visconti a papa Giovanni XXII e, di conseguenza, i Domenicani furono costretti ad abbandonare la città. E sempre in quegli anni la provincia domenicana della Lombardia Superiore – cui apparteneva anche il convento di S. Eustorgio di Milano – tenne

³⁶ “Ultra Yslandiam per miliaria fere M est insula dicta Gronlandia, ubi nascuntur falcones albi et ursi albi. Ibi non nascitur nec granum nec vinum; habundat piscibus et lacte. Et fere ad ipsos nullus est accessus: et navis que illuc semel vadit tot concutitur fluctibus quod numquam ulterius potest navigia perficere. (“Oltre l’Islanda, a una distanza di circa mille miglia, c’è un’isola chiamata Gronlandia, dove vivono falchi bianchi e orsi bianchi. Lì non cresce né grano né vino; c’è però abbondanza di pesci e di latte. È quasi impossibile arrivare da loro: e anche la volta che una nave riesce a andarci, viene talmente squassata dalle onde che in seguito non può più riprendere il mare” - CU III,CCCXLVIII,409; la traduzione è in Chiesa [2023: 55]).

³⁷ Cfr. Favero (2025).

³⁸ Tomea (1996: 83-84).

il suo capitolo proprio a Genova (nel 1324, nel 1329 e nel 1333): Galvano potrebbe aver partecipato alle riunioni capitolari, avendo così l'occasione di visitare la città e reperire le informazioni inserite poi nella *Cronica universalis*.³⁹

Se l'effettiva presenza del Fiamma a Genova, al momento, pare dover rimanere nel campo dell'ipotetico, è necessario sottolineare che all'interno dell'*Universalis* ci sono alcuni elementi che possono essere ricondotti a quella città. Il primo di questi è costituito dalla citazione di un estratto del perduto *Tractatus de mappa Ianuensi* di Giovanni da Carignano, opera che dovette avere una limitata circolazione (non ci sono prove, infatti, di una sua diffusione al di fuori di Genova) complementare a una mappa che, per la maggior estensione delle zone raffigurate, non coincide con quella che possediamo disegnata dal sacerdote genovese.⁴⁰ L'estratto, individuato dal Fiamma con la rubrica *Ystoria Ethyopie*⁴¹ e corrispondente ai capitoli CCCLXXIII-CCCLXXVIII del terzo libro, prende le mosse dal racconto di quella che risulta essere la prima ambasceria che dall'Etiopia giunse in Europa – approdando proprio a Genova – e che fornì a Giovanni da Carignano (e poi a Galvano) numerose notizie “di prima mano” sulla società etiope del tempo. Riconducibile probabilmente al *Tractatus de mappa* (ma sicuramente legato all'ambiente genovese) è il racconto, che Galvano inserisce nel capitolo CCCLXXVIII del medesimo libro, della sfortunata spedizione dei fratelli Vivaldi che, partiti dal capoluogo ligure nel tentativo di raggiungere l'India circumnavigando l'Africa, avrebbero fatto naufragio e sarebbero approdati sulle coste dell'Etiopia.

Non sono solo i due brani ascrivibili al *Tractatus* di Giovanni da Carignano che puntano in direzione genovese, ma anche due elementi più – per così dire – materiali. Descrivendo l'India nel capitolo CCLXXVII, Galvano fa riferimento a una *mappa Ianuensis* che, a giudicare dalle informazioni che ne ricava e al modo in

³⁹ Cfr. Chiesa (2018: 79).

⁴⁰ Cfr. Chiesa (2022: 11).

⁴¹ Al riguardo si veda Bausi & Chiesa (2019).

cui le presenta, non solo non doveva corrispondere alla mappa superstite di Giovanni da Carignano o ad altre testimonianze a noi note della cartografia genovese (doveva essere molto più dettagliata di queste) ma doveva anche essere un oggetto che doveva aver visto di persona.⁴²

L'ultimo elemento riconducibile a un ambiente sicuramente marinaresco (anche se non dichiaratamente genovese) è lo schema che nel codice che tramanda la *Cronica universalis* è posto erroneamente a corredo del capitolo CCLXXXVII del terzo libro.⁴³ Il diagramma in questione rappresenta – in uno schema circolare i cui punti di riferimento sono costituiti dai paralleli terrestri e dai punti cardinali – le direzioni dei venti, i cui nomi sono ora in latino ora in volgare. Segno, questo, di una contaminazione tra il sistema denominativo scientifico classico e quello legato all'esperienza pratica della navigazione (e, in particolare, all'ambito dei portolani, ben diffusi nelle città marittime ma praticamente sconosciuti nelle zone interne).

Gli elementi richiamati – riconducibili all'ambiente genovese – portano a formulare l'ipotesi (sostenuta da Paolo Chiesa e da chi scrive)⁴⁴ che anche le notizie su Marckalada (e la Groenlandia,

⁴² Su questa *mappa Ianuensis*, cfr. Chiesa (2022: 7-14). In particolare, è possibile che fosse una mappa orientata a sud, dal momento che Galvano, procedendo nella sua descrizione da nord a sud, indica le località progressivamente più meridionali scandendo il suo resoconto con *superius... superius* (indicazione grazie la quale possiamo ipotizzare che stesse descrivendo un oggetto realmente sotto i suoi occhi).

⁴³ Su tale schema (CU 477) si veda Chiesa (2022: 2-7). Nella configurazione in cui il testo dell'*Universalis* è giunto sino a noi, come si diceva, lo schema è inserito in una posizione sbagliata, dal momento che raffigura i venti e i punti cardinali ma accompagna un capitolo dedicato al fenomeno dei gorgi marini. La conclusione di questo capitolo, peraltro, rimanda a un'immagine che non possediamo (e non sappiamo nemmeno se sia mai stata realizzata) e che avrebbe dovuto riprodurre – appunto – i vortici marini.

⁴⁴ Sulla provenienza della materia nordeuropea che ritroviamo nell'*Universalis* sono state proposte anche interessanti ipotesi alternative. Francesco D'Angelo (2024) sostiene una circolazione delle notizie tutta interna a Milano, ipotizzando un contatto tra il domenicano e i mercanti milanesi che sarebbero venuti a conoscenza di informazioni sulle aree settentrionali nelle piazze commerciali europee (Bruges, in particolare). Per una serie di ragioni legate alla fisionomia autoriale del Fiamma, però, ciò pare meno probabile rispetto la derivazione genovese (per la discussione di tali ragioni si veda Favero [2025]). Interessante è anche l'ipotesi di Stefano Ghiroldi (in questo volume) che ricondurrebbe al periodo in cui Galvano fu a Bologna come testimone

come si è visto) siano giunte a Galvano da Genova. I *marinarii qui conversantur in mari Datie et Norvegye* che il domenicano ricorda come fonte potrebbero essere sia marinai genovesi sia marinai nordeuropei (che, in tal caso, avrebbero riferito le notizie alla loro controparte genovese). La possibilità che Galvano abbia attinto quelle notizie direttamente dall'ambiente nordico – marinaresco o letterario – pare invece remota: come si diceva, non possediamo prove che Galvano abbia mai lasciato il suolo italiano (e che, quindi, si sia recato nel Nord Europa) e nemmeno che abbia impiegato fonti provenienti da quelle aree.

Se si considerano, però, i portolani disegnati a Genova nel corso del Trecento, balza subito all'occhio il fatto che offrono una rappresentazione più avanzata del nord rispetto alle carte contemporanee: una precisione cartografica che possono aver guadagnato tramite le rotte commerciali verso le isole britanniche o le coste del Mare del Nord.⁴⁵ Non ci sono prove che i marinai italiani, in quel periodo, abbiano raggiunto l'Islanda o la Groenlandia, ma sicuramente erano in grado di acquistare dai mercanti nordeuropei – magari provenienti proprio da quelle zone – merci che avrebbero poi trasportato nell'area del Mediterraneo.

I *marinarii* citati dal Fiamma possono ben inserirsi in questa dinamica: i navigatori genovesi potrebbero aver riportato in città notizie sparse – e di diverso grado di realtà – sulle terre settentrionali, notizie reperite nei porti del Nord dai naviganti britannici, danesi, norvegesi con i quali commerciavano.⁴⁶

nel processo dell'Inquisizione contro i fautori di Ludovico il Bavaro (nel 1330, si veda Favero [2018: 5]) il contatto con gli studenti danesi, norvegesi e svedesi in città per frequentare l'università: magari domenicani anch'essi, potrebbero aver raccontato al loro confratello le notizie sul Nord. Anche questa teoria, in realtà, ci sembra meno probabile rispetto all'ipotesi genovese: è più economico, infatti, supporre che Galvano abbia recuperato un "pacchetto" di nozioni geografiche peculiari e connotate in senso marinaresco e locale (come si è visto sopra) in un unico luogo. Inoltre, come si sottolineava in precedenza, il domenicano tende a dichiarare con una certa precisione le sue fonti: se avesse parlato con gli studenti nordeuropei – tanto più se confratelli, come dimostra il caso di *frater Symon* – è molto probabile che l'avrebbe dichiarato.

⁴⁵ Cfr. Chiesa (2022: 104).

⁴⁶ Una precisa ricostruzione delle reti commerciali tra Genova e il Nord Europa è in D'Angelo (2024: 521-526).

Ciò spiegherebbe anche la vaghezza con cui Galvano riporta le informazioni (il brano del terzo libro dedicato a Marckalada, si ricorderà, si conclude con la dichiarazione del fatto che “umquam fuit aliquis marinarius qui de ista terra nec de eius conditionibus aliquid scire potuerit pro certo”, “non c’è mai stato nessun marinaio che sia riuscito a sapere con certezza notizie su questa terra e sulle sue caratteristiche”):⁴⁷ in effetti, l’incertezza di cui sono avvolte le notizie su quelle aree – Marckalada è un’isola come nel primo libro o una terra come nel terzo? – potrebbe denunciare una sorta di “protezione commerciale” da parte dei genovesi stessi che, in possesso di informazioni potenzialmente interessanti dal punto di vista economico e mercantile, avrebbero avuto tutti gli interessi a non essere troppo precisi nei riferimenti.

Federica Favero
Università degli studi di Bergamo
Via Pignolo, 123, 24121 Bergamo
federica.favero@unibg.it

BIBLIOGRAFIA

- Bausi, Alessandro & Chiesa, Paolo. 2019. The *Ystoria Ethyopie* in the *Cronica Universalis* of Galvaneus de la Flamma (d. c. 1345). *Aethiopica* 22. 7-57.
- Castiglioni, Carlo (a cura di). 1938. *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus*. Rerum Italicarum Scriptores 2, t. 12, p. 4. Bologna: Nicola Zanichelli.
- Céngarle Parisi, Sante Ambrogio & David, Massimiliano (a cura di). 2013. *La Cronaca estravagante di Galvano Fiamma*. Milano: Casa del Manzoni.
- Chiesa, Paolo. 2016. “Ystorie Biblie omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima”. La *Cronica universalis* di Galvano Fiamma (ms. New York, collezione privata). *Bullettino dell’Istituto Storico*

⁴⁷ La traduzione è di Chiesa (2023: 35).

- Italiano per il Medio Evo* 118. 179-216.
- Chiesa, Paolo. 2018. Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano. Una nuova fonte sull'ambasceria etiopica a Clemente V e sulla spedizione oceanica dei fratelli Vivaldi. *Itineraria* 17. 63-108.
- Chiesa, Paolo. 2021. Marckalada: The First Mention of America in the Mediterranean Area (c. 1340). *Terrae Incognitae* 53.2. 88-106.
- Chiesa, Paolo. 2022. Two Cartographic Elements in Galvaneus Flamma's *Cronica Universalis*. *Terrae Incognitae* 54.3. 280-294.
- Chiesa, Paolo. 2023. *Marckalada. Quando l'America aveva un altro nome*. Bari: Laterza.
- Chiesa, Paolo & Favero, Federica (a cura di). 2024. *Galvano Fiamma, Cronica universalis*. Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo.
- D'Angelo, Francesco. 2024. Dal Markland a Milano. Galvano Fiamma e la circolazione di notizie tra Nord Europa e Italia nella prima metà del Trecento. *Nuova rivista storica* 108. 513-533.
- Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson (gáfu út). 1935. *Eyrbyggja saga; Brands Þáttur Örva; Eiríks saga rauða; Groenlendinga saga; Groenlendinga þáttur*. Íslenzk fornrit, vol. 4. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- Favero, Federica (a cura di). 2018. Galvano Fiamma, *Chronica pontificum Mediolanensium*. Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo.
- Favero, Federica. 2022. An Exotic Geographical Excursus: Chapters 273-378 of the Third Book of the *Cronica Universalis* by Galvaneus Flamma. *Terrae Incognitae* 54.3. 232-257.
- Favero, Federica. 2025. L'*excursus* geografico della *Cronica universalis* di Galvano Fiamma (III 273-378) fra fonti erudite e resoconti di viaggio. In Alessio, Gian Carlo & Losappio, Domenico (a cura di). *Le cronache delle città mediterranee (secc. XI-XVI)*. Venezia: Centro di Studi Medioevali e Rinascimentali "E.A. Cicogna" [prossima pubblicazione].
- Greco, Giulia. 2020. Viaggiatori mendicanti nelle opere di Galvano Fiamma. *Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani* 22. 225-266.
- Kaeppli, Thomas. 1975. *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. 2. Romae ad S. Sabinae.
- Sasse Tateo, Barbara. 1991. *Tradition und Pragmatik in Bonvesins "De magnalibus Mediolani": Studien zur Arbeitstechnik und zum*

- Selbverständnis eines Mailänder Schriftstellers aus dem späten 13. Jahrhundert.* Frankfurt am Main: P. Lang.
- Tomea, Paolo. 1996. Per Galvano Fiamma. *Italia medioevale e umanistica* 39. 77-120.
- Tomea, Paolo. 1997. Fiamma Galvano. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 47, 331-338. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

ALLA RICERCA DELLE AMERICHE: UNA PANORAMICA DELLE FONTI MEDIOLATINE E NORRENE (OLTRE GALVANO FIAMMA E LE SAGHE DEL VÍNLAND)

STEFANO GHIROLDI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO)

Abstract

This essay intends to provide a brief insight on the main sources, both Latin and Old Norse, about the arrival of Scandinavian navigators in America during the Middle Ages. In particular, I will analyze documents and sources useful to enrich and better contextualize the information provided on this topic by the *Cronica universalis* of Galvano Fiamma and the Icelandic sagas.

Keywords

America, Medieval Latin sources, Old Norse sources, North Atlantic Exploration, *mirabilia*, Medieval Geographic Literature

1. Introduzione

Il presente contributo si pone idealmente a congiunzione tra gli interventi di Federica Favero e Michael Micci raccolti in questo volume. Esso intende fornire una panoramica delle fonti mediolatine e antico-islandesi che, a fianco della *Cronica universalis* di Galvano Fiamma e delle cosiddette saghe del Vínland (*Grœnlendinga saga* ed *Eiríks saga rauða*), recano testimonianza dell'approdo nelle Americhe di navigatori norreni durante il Medioevo, al fine di allargare lo spettro di analisi attraverso l'adozione di un approccio storico-filologico aperto a varie tradizioni.¹

¹ Per ulteriori approfondimenti cfr. Storm (1888a); Barnes (2001); Sverrir Jakobsson

Sul versante della documentazione mediolatina, le testimonianze sono, invero, piuttosto scarse; tolto il contributo di Galvano Fiamma (XIV secolo), esse si riducono infatti ad un breve passo dei *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* di Adamo di Brema († 1081 ca.), a cui si può aggiungere un brano tratto dall'anonima *Historia Norwegiae*, una cronaca di dubbia datazione (1140-1265 ca.) e di probabile provenienza norvegese, ove si accenna all'espansione norrena nell'Atlantico settentrionale e alla scoperta di terre sconosciute, popolate da creature insolite e straordinarie.²

Quanto alle fonti norrene non afferenti al genere delle saghe, la selezione risulta in questo caso più ampia. Riferimenti singoli o combinati allo Helluland (Terra delle rocce piatte), al Markland (Terra delle foreste) e al Vínland (Terra del vino)³ – questi i nomi assegnati dagli scritti nordici ai territori avvistati da Bjarni Herjólfsson ad ovest della Groenlandia e successivamente esplorati da Leifr Eiríksson *hin heppni* e Þorfinnr Þórðarson *karlsefni* intorno all'anno 1000 –⁴ sono infatti riscontrabili nella letteratura annalistica islandese, nella poesia scaldica (es. Örvar-Oddr, *Ævidrápa*, str. 61), nei compendi geografico-enciclopedici (es. *Alfræði*) e in cronache di notevole importanza storico-letteraria come l'*Íslendingabók* e la *Landnámabók*, le quali trattano della scoperta e della colonizzazione dell'Islanda.⁵

(2012: 493-514); Simek (2016); Chiesa Isnardi (2019: 121-125 e relativa bibliografia). Per una bibliografia generale sull'argomento, cfr. Bergersen (1997).

² L'elenco delle fonti mediolatine non comprende la cosiddetta *Mappa del Vinland*, un'opera cartografica oggi riconosciuta dalla comunità scientifica come un falso, come evidenziato nell'*Introduzione* a questo volume.

³ Si veda *ONP*: ss. vv. L'attuale identificazione geografica di tali luoghi è fortemente dibattuta e lungi dall'essere risolta in modo univoco. Per convenzione, Helluland è oggi fatta coincidere con l'isola di Baffin (Arcipelago artico canadese, Canada nord-orientale), Markland con il Labrador o con l'area di Newfoundland (Canada orientale), mentre per Vínland sono state proposte varie localizzazioni, come l'isola di Terranova e la Nuova Scozia (Canada orientale), L'Anse aux Meadows, l'estuario del fiume San Lorenzo o le coste settentrionali del New England; cfr. Barnes (2001).

⁴ I personaggi citati sono i principali protagonisti delle saghe del Vínland. Per approfondimenti in merito si rimanda al contributo di Michael Micci presente in questo volume.

⁵ Dal novero delle fonti norrene abbiamo volutamente escluso la pietra runica

2. *Le fonti mediolatine e norrene: un “viaggio” tra storia e leggenda*

La fonte mediolatina più antica a riferire della scoperta da parte norrena di terre sconosciute ai confini nord-occidentali dell'Atlantico sono i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* di Adamo di Brema, un'opera in quattro libri redatta tra il 1074 e il 1081 ca. per descrivere e celebrare la storia dell'arcivescovado di Amburgo-Brema, commemorando al contempo i successi ottenuti dalla curia amburghese nell'evangelizzazione dei popoli pagani della Scandinavia, della Germania settentrionale e dell'area baltica.

Nel quarto libro dei *Gesta*, convenientemente intitolato *Descriptio insularum Aquilonis*, Adamo si dilungava nella descrizione delle regioni nordiche, non lesinando il ricorso a tropi e toni sensazionalistici tipici della letteratura medievale d'argomento odepórico, etnologico e geografico. Per completare la propria dissertazione sulle terre del Settentrione, l'autore si affidò prevalentemente a fonti orali (talora integrate con rimandi ad *auctoritates* tardoantiche e altomedievali quali Gaio Giulio Solino, Marziano Capella, Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, Paolo Diacono ed Eginardo), attingendo per sua stessa ammissione ai racconti di marinai, viaggiatori e religiosi, oltre che alle informazioni carpite durante il proprio soggiorno presso la corte di re Sveinn Úlfsson-Ástriðarson di Danimarca († 1076), nipote di Canuto il Grande. Dopo aver trattato dell'Islanda (identificata con la mitica *Ultima Thule* della classicità),⁶ della Groenlandia e di Helgeland (erroneamente presentata come un'isola vicina alle coste della Norvegia), Adamo passava a

di Hønen (XI secolo ca.), oggi dispersa, la quale, secondo l'interpretazione del testo dell'iscrizione fornita da Sophus Bugge nel 1902, accennava al naufragio di una nave norrena al largo del Vinland. Tuttavia, allo stato attuale degli studi, la correttezza dell'interpretazione di Bugge è stata messa ampiamente in discussione; cfr. Taylor (1976).

⁶ Per una panoramica su Thule, leggendaria isola boreale agli estremi confini del mondo, e la sua identificazione con l'Islanda, cfr. De Anna (1998) e Chiesa Isnardi (2019: 79-83).

discorrere di un'altra terra, sita all'estremo limite occidentale dell'Oceano, di cui l'autore asseriva di aver appreso l'esistenza dai resoconti affidabili di re Sveinn Úlfsson-Ástriðarson e di altri informatori danesi degni del massimo credito:

Preterea unam adhuc insulam recitavit a multis in eo repertam Oceano, quae dicitur Winland, eo quod ibi vites sponte nascantur, vinum optimum ferentes. Nam et fruges ibi non seminatās habundare non fabulosa opinione, sed certa comperimus relatione Danorum. Post quam insulam, ait, terra non invenitur habitabilis in illo oceano, sed omnia, quae ultra sunt, glacie intolerabili ac caligine immensa plena sunt.

[Il re dei Danesi] raccontò inoltre che da molti fu scoperta in questo oceano ancora un'altra isola, che è chiamata Vinland perché vi crescono spontaneamente viti che producono un ottimo vino. Non da pareri intrisi di leggenda, ma dal sicuro racconto dei Danesi, abbiamo appreso che in questo luogo maturano in abbondanza anche le messi senza che siano state seminate. Dopo quest'isola, afferma il sovrano, non si trova in quell'Oceano nessun'altra terra abitabile, ma tutto ciò che sta al di là di essa è pieno di ghiacci insopportabili, immensa nebbia e oscurità.⁷

⁷ Quando non diversamente specificato, le traduzioni sono mie. Per il testo latino si veda Schmidler (1917: 275). Trattasi dell'unico riferimento al Vinland presente nell'opera di Adamo di Brema. L'accenno nello *scholium* 35(37) dei *Gesta* a "Odinkar filius [...] Toki ducis Winlandensis" non allude – come lascia invece intendere Gianna Chiesa Isnardi (2019: 124, nota 98) – all'esistenza di un condottiero vinlandese di nome Toki il cui figlio Óðinkárr il Giovane divenne vescovo di Ribe dopo l'anno 1000. In tal caso, l'etnonimo *Winlandensis* si riferisce infatti ad un individuo nativo di Vinðland, termine usato dai popoli nordici per indicare (talvolta nelle varianti con assimilazione Vinnland/Vinland) la regione d'antico insediamento dei Venedi (aisl. *Vinðr*, *Vinðir*), corrispondente agli attuali territori di Pomerania e Meclemburgo. Si vedano *ONP*: s.v. *Vinðland* e Storm (1880: 24). In altri scritti mediolatini successivi (XIII secolo), il toponimo *Vin(n)landia* o *Win(n)landia* viene invece utilizzato per riferirsi all'odierna Finlandia; cfr. *DD*: I.6,318 e I.7,321; Arbusow & Bauer (1955: 127 e 169). Nella *Grettis saga Asmundarsonar* (fine XIII-inizio XIV secolo) è attestato l'epiteto *vinlendingr*, il quale è usato per identificare un uomo, l'islandese Þórhallr Gamlasson, che aveva preso parte a delle spedizioni nel Vinland al fianco di Þorfinnr *karlsefni*; cfr. Guðni Jónsson (1936: 36-37 e 101).

Esclusa l'identificazione del Vinland con un'isola, la descrizione tracciata da Adamo di Brema collima grossomodo con quanto tramandato dalla *Eiríks saga rauða* e dalla *Grænlendinga saga*, testi che, seppur risalenti al XIII secolo, raccolgono e fissano racconti probabilmente molto più antichi, i quali furono a lungo trasmessi nel mondo nordico attraverso il canale dell'oralità. In entrambi gli scritti, il Vinland è appunto dipinto come una terra lussureggiante e temperata, ricca di viti e di grano selvatico.⁸ È dunque plausibile che Adamo di Brema potesse aver udito qualche aneddoto circolante in Scandinavia in forma orale in cui era già veicolata una figurazione del Vinland simile a quella cristallizzatesi nelle saghe islandesi oltre duecento anni dopo. La particolare condizione di Adamo – prelato di un'importante arcidiocesi che, fino al XII secolo, esercitò il proprio controllo su una provincia ecclesiastica estesa dalla Groenlandia alla Svezia e dalla Danimarca alle Fær Øer, comprendendo anche l'Islanda, le Orcadi e la Norvegia – potrebbe aver facilitato tale trasferimento d'informazioni.

Nonostante le premure dell'autore dei *Gesta* nell'affermare che il resoconto da lui fornito non fosse frutto di un'invenzione dettata dalla fantasia, la relazione di Adamo sembra tuttavia detenere un debito immaginifico piuttosto marcato verso la leggenda classica delle Isole Fortunate (o dei Beati). Sin dai poemi omerici, gli scritti antichi riferivano infatti di un arcipelago di incerta individuazione, ubicato in un luogo imprecisato dell'Atlantico e spesso ritratto come una sorta di paradiso terrestre ai confini occidentali del mondo conosciuto. Tali isole pullulavano di ogni bene, mentre frutti e messi vi crescevano in modo spontaneo in un clima perennemente mite.⁹

⁸ Si rimanda all'edizione di Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson (1935: 211, 223-224, 226-227 e 250-253). Tutte le successive citazioni ai testi si riferiscono a questa edizione.

⁹ Per un'esautiva trattazione della fortuna del mito delle Isole Fortunate nella cultura europea, si veda Manfredi (1996). Una precoce teorizzazione della possibile dipendenza delle descrizioni del Vinland dalla leggenda delle Isole Fortunate si deve all'esploratore e premio Nobel norvegese Fridtjof Nansen (1911: 254, 262-268, 282, 289-294, 334-337, 465, 596).

Il mito delle Isole Fortunate fu oggetto di trattazione, ad esempio, negli *Epodi* di Orazio (XVI, vv. 41-66),¹⁰ nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (VI,xxxvii,205),¹¹ nei *Collectanea rerum memorabilium* di Gaio Giulio Solino, nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella,¹² e soprattutto nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (I,xvi,6), in cui veniva fornita una descrizione delle *Fortunatarum Insulae* assai vicina a quella vergata per Vínland da Adamo di Brema:

Fortunatarum insulae vocabulo suo significant omnia ferre bona, quasi felices et beatae fructuum ubertate. Sua enim aptae natura pretiosarum poma silvarum parturiunt; fortuitis vitibus iuga collium vestiuntur; ad herbarum vicem messis et holus vulgo est. Unde gentilium error et saecularium carmina poetarum propter soli fecunditatem easdem esse Paradisum putaverunt. Sitae sunt autem in Oceano contra laevam Mauretaniae, occiduo proximae, et inter se interiecto mari discretatae.

¹⁰ “Nos manet Oceanus circumvagus: arva beata | petamus, arva divites et insulas, | reddit ubi cererem tellus inarata quotannis | et imputata floret usque vinea [...] Pluraque felices mirabimur, ut neque largis | aquosus Eurus arva radat imbribus, | pingua nec siccis urantur semina glaebis, | utrumque rege temperante caelitum [...]” (“L’Oceano che tutto circonda ci attende; andiamo in cerca di campi beati, di campi ed isole fiorenti dove la terra offre i suoi frutti ogni anno senza essere arata e dove la vite fiorisce senza essere potata [...] E in più ci stupiremo felici di come l’Euro carico di pioggia non spazzi d’acquazzoni i campi e il suolo riarso non secchi i semi che germogliano, perché il re dei cieli tempera entrambi gli eccessi [...]”); cfr. Colamarino & Bo (2013: 58 e 71).

¹¹ Plinio il Vecchio, nella *Naturalis historia* (VI,xxxii,205), sostenne l’identificazione delle Isole Fortunate con l’arcipelago delle Canarie sul modello di Claudio Tolomeo, ne scriveva in questi termini: “Cum omnes autem copia pomorum et avium omnis generis abundant, hanc et palmetis caryotas ferentibus ac nuce pinea abundare; esse copiam et mellis, papyrum quoque et siluros in omnibus gigni” (“Mentre tutte quelle isole abbondano di una grande quantità di frutti e uccelli, un’isola in particolare è ricca anche di palme da dattero e di pigne; vi è poi un’abbondanza di miele, mentre i fiumi pullulano di piante di papiro e di pesci siluro”). Tutte le citazioni alla *Naturalis historia* si riferiscono all’edizione di Ian & Mayhoff (1892-1909).

¹² Solino e Marziano Capella riprendono quasi *verbatim* il testo delle *Historiae* pliniane, parlando di un arcipelago sito oltre le Colonne d’Ercole pullulante di uccelli, boschi ricchi di frutti, pesci e miele stillante; cfr. Mommsen (1895: 212-215) e Willis (1983: 249).

Il nome Isole Fortunate è dovuto al fatto che queste terre producono ogni bene, ed equivale dunque quasi a dire isole felici e beate per la ricchezza di frutti: la loro natura, infatti, fa sì che vi crescano alberi da frutto riuniti in boschi preziosi, che i gioghi dei colli si ricoprano spontaneamente di viti e che, invece dell'erba, nascano dappertutto messi ed ortaggi. Da qui l'errore dei pagani e i carmi dei loro poeti, stando ai quali queste isole, per la fecondità del suolo, erano il Paradiso. Le Isole Fortunate si trovano nell'Oceano Atlantico, a sinistra della Mauritania, vicine all'Occidente, separate l'una dall'altra da bracci di mare.¹³

La possibilità che nella delineazione della fisionomia del Vínland suggestioni letterarie relative al mito delle Isole Fortunate abbiano finito per amalgamarsi con racconti semi-legendari riguardanti l'esplorazione norrena del Nordamerica nell'XI secolo (evento storicamente confermato dai ritrovamenti archeologici di L'Anse aux Meadows)¹⁴ non è da escludere.

Ciò si può asserire sia alla luce dell'influenza esercitata dagli autori e dai testi latini poc'anzi citati sulla cultura cristiana medievale (finanche nell'Europa settentrionale),¹⁵ sia sulla base delle puntuali corrispondenze che sussistono tra le descrizioni incluse nelle saghe islandesi e quanto scritto da Orazio, Plinio il Vecchio, Gaio Giulio Solino, Marziano Capella, Isidoro di Siviglia e Rabano Mauro. Infatti, oltre ai già ricordati riferimenti all'abbondanza di viti e messi spontanee nel Vínland, la *Eiríks saga* (VIII,222) e la *Grænlendinga saga* (III,250) parlano

¹³ Per il testo latino delle *Etymologiae* l'edizione di riferimento è Lindsay (1911). Il brano di Isidoro di Siviglia fu ripreso fedelmente da Rabano Mauro († 856 ca.) nel trattato *De universo*; cfr. Migne (1852: coll. 354-355).

¹⁴ Cfr. Ingstad & Ingstad (2000: 123-170); Wallace (2003: 5-43); Kay (2012); Ledger & Girdland-Flink & Forbes (2019: 15341-15343); Kuitens *et al.* (2022: 388-391).

¹⁵ La conoscenza di autori quali Orazio, Plinio, Solino, Marziano Capella e Isidoro di Siviglia da parte di Adamo di Brema può essere data per certa, considerati i puntuali e ripetuti riferimenti agli stessi che il redattore dei *Gesta* esplicita nella sua opera. Per la penetrazione di questi autori in Scandinavia durante il Medioevo e l'importanza da essi rivestita nello sviluppo della trattatistica geografica antico-islandese, si vedano Simek (1990); Kedwards (2020).

insistentemente e in maniera esplicita di una regione senza inverno, i cui specchi d'acqua forniscono pesci in gran copia e le cui rigogliose foreste ospitano animali di ogni sorta; addirittura, su un'isoletta vinlandese ribattezzata Straumey dall'esploratore norreno Þorfinnr *karlsefni*, la quantità di uccelli presenti era tale che per gli uomini sbarcati su di essa fu quasi impossibile camminare sulla sua superficie senza rompere qualcuna delle innumerevoli uova ivi deposte dalla fauna locale (*ES* VIII,223-224 e X,226-227; *GS* III,251). Alcune di queste peculiarità furono evocate anche da Galvano Fiamma per tracciare il profilo della sua *Marckalada/Marchalanda*: "Ibi sunt arbores virides et animalia et aves multe nimis" ("Qui vi sono alberi verdeggianti, nonché animali e uccelli in numero grandissimo" - III,CCLXXV).¹⁶

Simili sincretismi tra fatti storici reali ed elementi mitologici legati all'immaginario delle Isole Fortunate si possono isolare in altre tradizioni medievali oltre a quella norrena. Si pensi, ad esempio, alla letteratura irlandese e alla *Navigatio sancti Brendani* (X secolo ca.). L'opera, la quale narra di una fantomatica spedizione attraverso il mare Oceano alla ricerca dell'Eden, intrapresa da san Brandano (fl. VI secolo) con sessanta compagni, affonda le proprie radici nella possibile reminiscenza di un fenomeno accertato (l'usanza di alcuni chierici irlandesi di avventurarsi nelle acque dell'Atlantico tra il V e l'VIII secolo per raggiungere isole remote e deserte ove ritirarsi in romitaggio),¹⁷ cui

¹⁶ Chiesa & Favero (2024: 366). Nell'*Eiríks saga* (VIII,222) e nella *Grœnlendinga saga* (III,250), la regione del Markland (di cui i toponimi *Marckalada/Marchalanda* usati da Galvano Fiamma sembrano essere le naturali latinizzazioni) era contraddistinta dalla presenza nell'entroterra di grandi e fitte foreste abitate da molti animali.

¹⁷ Secondo gli storici, monaci ed anacoreti irlandesi raggiunsero le Ebridi, le Shetland, le Orcadi e le Fær Øer tra il VII e l'VIII secolo. Il monaco irlandese Dicuil nel *Liber de mensura orbis terrae* (825 ca.) riferiva dei viaggi di alcuni chierici suoi connazionali, spintisi a nord della Britannia e approdati su varie isole dell'Atlantico settentrionale circa trent'anni prima della stesura della propria opera, dopo che altri anacoreti s'erano già insediati diverso tempo addietro su un arcipelago pieno "di pecore in gran numero" ("innumerabilibus ovibus") identificabile con le Fær Øer, venendone tuttavia scacciati dalle incursioni dei Vichinghi; cfr. Tierney (1967: 74-77). Anche Adamnano di Iona († 704) accennava ad alcuni irlandesi avventuratisi nell'oceano alla ricerca di luoghi disabitati in cui dedicarsi all'ascesi al tempo di san Colombano (†

si aggiunsero influssi derivati dal patrimonio leggendario gaelico. Nella fattispecie ci riferiamo alla tradizione degli *immrama*, cicli epici incentrati sulla celebrazione dei viaggi transmarini di eroi diretti verso l'altromondo celtico, un luogo di eterna giovinezza e beatitudine sito al di là del grande mare occidentale.¹⁸

Nella *Navigatio sancti Brendani*, il protagonista del testo visitava diverse isole dalle caratteristiche straordinarie, le quali furono accostate anche da taluni commentatori medievali coevi di Adamo di Brema (es. Sigeberto di Gembloux, *Chronica*, s.a. 561)¹⁹ alle Isole Fortunate. Una di queste era ricoperta interamente di viti che producevano grappoli d'uva di enormi dimensioni e dal vivace colore rosso ("botrum magnum mirae rubiconditatis [...] erant enim uvae [...] sicut poma"). Ecco la descrizione dell'isola scoperta da san Brandano e dai suoi compagni (cap. XVIII):

Tertia namque die viderunt insulam non longe ab illis totam coopertam arboribus densissimis habentibus fructum in mensura praedictarum uvarum incredibili fertilitate ita ut omnes arbores

615). Si veda Anderson & Ogilvie-Anderson (1991: 46 e 166). Stando a quanto riferito da numerose fonti nordiche, alcuni eremiti irlandesi – talora definiti *papar*, "sacerdoti" – avevano raggiunto l'Islanda stabilendosi per un breve periodo sull'isola prima che essa venisse colonizzata dai Norreni nel IX secolo, come s'era potuto appurare dal ritrovamento nel paese di libri sacri cristiani e suppellettili liturgiche di fattura celtica lasciati dai precedenti abitanti. Su questo argomento, si rimanda a Storm (1880: 8-9); Finnur Jónsson (1930a: 9); Finnur Jónsson (1900: 129); Ólafur Halldórsson (1958-2000: I, 254-255); Werlauff *et al.* (1847: 10).

¹⁸ La *Navigatio sancti Brendani* fu un'opera di incredibile diffusione nell'Europa medievale, venendo presto tradotta in svariate lingue vernacolari, compreso il norreno (Oslo, *NRA*, frg. 68; 1200-1300 ca.). Si vedano in proposito Unger (1877: I, 272-275); Wolf (2013: 67-68). Hermann Pálsson (2001) e Mac Mathúna (2021: 91-102) hanno vagliato la possibilità che la topopoiesi del Vínland e il racconto dei viaggi transoceanici di Leifr Eiríksson e Þorfinnr *karlsefni* siano stati influenzati dall'incontro dei Norreni con la cultura irlandese (e col genere leggendario degli *immrama*) durante il Medioevo. L'avventura di san Brandano è citata anche nella *Cronica universalis* di Galvano Fiamma; cfr. Chiesa & Favero (2024: 415-417).

¹⁹ Scriveva Sigeberto tra il 1083 e il 1111 parlando degli eventi del VI secolo: "Hoc tempore in Scottia Brendanus claruit qui Fortunatas insulas septennali nauigatione requirens multa miraculo digna uidit" ("A quel tempo, nella terra degli Scoti rifulse Brandano, il quale, andando in cerca delle Isole Fortunate nel corso di una spedizione navale durata sette anni, vide molte cose degne di meraviglia"); cfr. Bethmann (1844: 318).

incurvatae fuissent ad terram unius fructus uniusque coloris. Nulla erat sterilis arbor nullaque erat alterius generis in eadem insula.

Il terzo giorno scorsero un'isola a non grande distanza, interamente coperta di fittissime piante che portavano come frutti – con incredibile abbondanza, al punto di esserne tutte piegate fino a terra – quel tipo di uve: unico il frutto, unico il colore. Sull'isola non c'era alcuna pianta senza frutto, né di genere diverso.²⁰

Al termine della loro traversata settennale, dopo essere stati avvolti da una fitta nebbia Brandano e i suoi sodali giunsero infine “ad Insulam quae vocatur Deliciarum” (“all'Isola detta delle Delizie”), la quale si presentava come una “terram spatiosam ac plenam arboribus pomiferis sicut in tempore autumnali” (“una terra vasta e piena d'alberi carichi di frutti come nella stagione autunnale”), dove i frutti erano sempre maturi (cap. XXVIII).²¹ Pure Goffredo di Monmouth descriveva così, ai vv. 908-914 della *Vita Merlini* (1148-1150 ca.), l'isola di Avalon, sito dell'ultimo riposo di re Artù, ivi ribattezzata *Insula pomorum*:

Insula pomorum que Fortunata uocatur
Ex re nomen habet quia per se singula profert
Non opus est illi sulcantibus arua colonis
Omnis abest cultus nisi quem natura ministrat
Ultro fecundas segetes producit et uuas
Nataque poma suis pretonso gramine siluis
Omnia gignit humus uice graminis ultro redundans.

L'Isola delle mele, la quale è anche chiamata Isola Fortunata, deve il suo nome al fatto che produce ogni cosa da sé; i campi lì non hanno bisogno degli aratri dei contadini; lì nulla è coltivato, tranne ciò che la natura stessa dispensa autonomamente. Essa produce spontaneamente messi feconde e uva,

²⁰ Per il testo latino e la traduzione italiana del passo, si rimanda a Guglielmetti & Orlandi (2018: 56-59).

²¹ Cfr. Guglielmetti & Orlandi (2018: 82-85).

e i frutti crescono nei suoi boschi da steli recisi in punta.
Il terreno produce da sé ogni cosa al posto della semplice erba.²²

Come si può constatare, anche in questo caso la rappresentazione di Avalon prodotta da Goffredo di Monmouth sembra ispirarsi alle parole spese da Isidoro di Siviglia in merito alle Isole Fortunate. A rafforzare l'idea che la topopoiesi del Vínland possa essere stata in qualche modo influenzata dall'archetipo classico delle Isole Fortunate concorre l'epiteto con cui questa terra rigogliosa, scoperta da Leifr Eiríksson e Þorfinnr *karlsefni*, è abitualmente menzionata in diversi scritti vernacolari norreni. Dalla *Landnámabók* (redazione *Hauksbók*, capp. XCII e CLXXV; redazione *Sturlubók*, cap. CXXII)²³ all'*Heimskringla* di Snorri Sturluson (VI,xcvi), passando per l'*Óláfs saga Tryggvasonar en mesta* (cap. CCXXXI), la *Kristni saga* (cap. XII) e l'*Eyrbyggja saga* (cap. XLVIII), essa è infatti accompagnata dall'aggettivo *góða*, vale a dire “buona, dolce”, ma anche “ospitale, fiorente, prospera, beata, fortunata”.²⁴

Ulteriori indizi si ricavano poi dall'*Historia Norwegiae*, testo verosimilmente redatto in Norvegia tra la fine del XII e la seconda

²² Per il testo latino del passo, si veda Clarke (1973: 100).

²³ La *Landnámabók* è stata trasmessa in cinque redazioni, compilate tra il 1275 ca. e la prima metà del Seicento. Le redazioni più antiche ed autorevoli sono quelle contenute nei codici *Sturlubók* (andato distrutto ma preservato in una copia seicentesca, Reykjavík, Árni Magnússon Institute, AM 107 fol.) e *Hauksbók* (Reykjavík, Árni Magnússon Institute, AM 371 4to). Si veda Finnur Jónsson (1900).

²⁴ Per i passi della *Landnámabók*, dove il toponimo Vínland *hit góða* è citato all'interno delle genealogie di alcuni coloni islandesi imparentati con Ari Marsson (autore di un viaggio oceanico spintosi ad Ovest dell'Irlanda e culminato con la scoperta di una terra chiamata Hvíttramannaland o Írland *hit mikla*, vicina alle coste vinlandesi) e Þorfinnr *karlsefni*, cfr. Finnur Jónsson (1900: 41, 68 e 165). Per il testo dell'*Heimskringla*, della *Óláfs saga Tryggvasonar en mesta* e della *Kristni saga*, i quali recano notizia della scoperta del Vínland da parte di Leifr Eiríksson intorno all'ultimo anno di regno di re Óláfr Tryggvason di Norvegia († 999-1000 ca.), si vedano in ordine di citazione Finnur Jónsson (1893-1901: I,428); Ólafur Halldórsson (1958-2000: II,200); Eiríkur Jónsson & Finnur Jónsson (1892-1896: I,141). Per il passo dell'*Eyrbyggja saga*, ove si accenna brevemente alla spedizione verso Vínland di Þorfinnr *karlsefni* e Snorri Þorbrandsson agli inizi dell'XI secolo, cfr. Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson (1935: 135). Per i vari significati associabili all'attributo *góðr*, si veda *ONP*: s.v.; cfr. anche Frakes (2001: 157-199, in particolare p. 174).

metà del XIII secolo e trasmesso in forma frammentaria da tre testimoni tardi (XIV-XVI secolo) di provenienza orcadiana e svedese.²⁵ L'anonimo autore del testo iniziava la propria opera con una lunga digressione geografica volta a descrivere l'estensione del regno norvegese e le terre confinanti con esso. Un passo in particolare risulta interessante ai fini della nostra discussione (cap. 1):

Quidam tamen naute cum de Glaciali Insula ad Norwegiam remeare studuissent et a contrariis uentorum turbinibus in brumalem plagam propulsi, inter Viridenses et Biarmones tandem applicuerunt; [...] ab istis uero Viridis Terra congelatis scopulis dirimitur. Que [...] terminus est ad occasum Europe, fere contingens Affricanas insulas, ubi inundant oceani refluenta.

Tuttavia, dopo che alcuni marinai avevano tentato con tutte le loro forze di tornare dall'Islanda in Norvegia, finendo per essere trascinati da venti avversi nelle regioni nebbiose del Settentrione, essi approdarono alla fine tra la Groenlandia e il Bjarmaland [...] La Groenlandia, tuttavia, è separata da queste regioni da rocce coperte di ghiaccio. Questo paese [...] segna la frontiera occidentale dell'Europa, e quasi tocca le isole al largo dell'Africa, dove dilagano le maree oceaniche.²⁶

Secondo la ricostruzione dello spazio nord-atlantico prodotta dall'autore dell'*Historia Norwegiae*, la Groenlandia (qui chiamata col calco latino *Viridis Terra*) non era un'isola, bensì un promontorio collegato alla Scandinavia da una striscia di terre artiche, aventi per estremità orientale la regione del Bjarmaland (forse identificabile con l'area del Mar Bianco).²⁷

²⁵ Cfr. Ekrem & Mortensen (2003: 11-43).

²⁶ Cfr. Ekrem & Mortensen (2003: 54).

²⁷ L'idea che la Groenlandia non fosse un'isola ma una regione fisicamente collegata ad una qualche placca continentale è esplicitata anche nella *Konungs skuggsjá*, il più importante *speculum principis* della tradizione letteraria norrena, risalente pressappoco al terzo quarto del XIII secolo; cfr. Holm-Olsen (1983: 29-30). Per ulteriori riscontri e uno studio approfondito sulla cosmografia norrena si veda Simek (1990). Tale concezione è visibile nella cosiddetta *Mappa di Skálholt*, realizzata dal maestro islandese Sigurður

La Groenlandia costituiva altresì la frontiera occidentale del continente europeo, arrivando quasi a toccare, nel suo protendersi verso sud nelle distese dell'Atlantico (ivi ridotto ad una sorta di insenatura del grande Oceano che, stando alla cosmologia classica e medievale, circondava l'ecumene), delle isole imprecisate dell'Africa.

L'identificazione di tale arcipelago con le *Insulae Fortunatarum* è giustificabile sulla scorta di quanto asserito da importanti autori e cosmografi quali Plinio il Vecchio (VI,xxii,202) e Isidoro di Siviglia (*Etym.* I,xvi,6) oltre che Solino, Paolo Orosio, Marziano Capella, Isidoro di Siviglia, Jordanes, Rabano Mauro e Dicuil, secondo cui le Isole Fortunate giacevano appunto oltre lo stretto di Gibilterra, al largo della Mauretania romana, marcando l'estremo confine dell'Africa ad Occidente.²⁸ Ora, in vari manoscritti antico-islandesi di respiro enciclopedico risalenti al XIV secolo e convenzionalmente riuniti sotto il titolo di *Alfræði*, si rinviene una descrizione dell'emisfero occidentale del globo quasi identica a quella presentata nell'*Historia Norwegiae*, dove però le "Affricanas insulas" site a sud della Groenlandia a cui accennava la cronaca mediolatina sono sostituite da Helluland, Markland e Vínland, regione quest'ultima identificata con un'estensione territoriale del continente africano:

København, Den Arnamagnæanske Samling, AM 736 I 4to, f. 1r (1300-1360 ca.)

Af Bjarmalandi gánga lǫnd óbygðá af norðrætt, allt til þess Grænland tekr við. Frá Grænalandi í suðr liggr Helluland, þá Markland; þaðan er eigi langt til Vínlands, er sumir menn ætla at gánga af Affrica.

Stefánsson nel 1570 partendo dalla consultazione di materiale cosmologico norreno e oggi conservata presso la *Kongelige Bibliotek* di Copenaghen in una copia seicentesca (København, Kongelige Bibliotek, GKS 2881 4to; si veda <https://permalink.kb.dk/permalink/2006/manus/678/dan/>; ultimo accesso: 27/02/2025).

²⁸ Cfr. in ordine di citazione Mommsen (1895: 212-215); Arnaud-Lindet (1990-1993: I,15); Willis (1983: 249); Mommsen (1882: 55); Migne (1852: coll. 354-355); Tierney (1967: 72).

Dal Bjarmaland si stendono verso nord delle lande desolate finché non ci si imbatte nella Groenlandia. A sud della Groenlandia si trova lo Helluland, poi il Markland; non molto distante da qui v'è il Vínland, terra che alcuni uomini ritengono sia una propaggine dell'Africa.²⁹

København, Den Arnamagnæanske Samling, AM 194 8vo, ff. 9v-11r (1387 ca.)

Af Biarmalandi ganga lond óbygd of nordrætt, unz vidtekr Grenland. Sudr fra Grenlandi er Helluland, þa er Markland, þa er eigi langt til Vinlandz ens goda, er sumir menn ætla at gangi af Affrika, ok ef sva er, þa er úthaf innfallanda á milli Vinlandz ok Marklandz. Þat er sagt, ath Þorfidr karlsefni [...] færi sidan ath leita Vinlandz ens goda ok kiæmi þar er þeimr ætludu þat land ok nadu eigi ath kanna ok eingum landzkostum. Leifr hinn heppni fann fystr Vinland.

Dal Bjarmaland, terre disabitate si estendono verso nord fino all'inizio della Groenlandia. A sud della Groenlandia v'è lo Helluland, poi il Markland e non lontano il dolce Vínland, terra che alcuni credono sia un prolungamento dell'Africa; e se fosse davvero così, bisognerebbe concludere che il mare Oceano si stende tra il Vínland e il Markland. Si racconta che Þorfinnr *karlsefni* [...] andò poi in cerca del dolce Vínland, giungendo dove si credeva fosse quella terra, ma non riuscì ad esplorarla, né a godere di qualcuna delle sue primizie. Leifr *hin heppni* fu il primo a scoprire Vínland.³⁰

Questi brani – a cui vanno aggiunti altri testimoni seicenteschi compilati a partire da materiale più antico (Reykjavík, Árni Magnússon Institute, AM 208 IV 8vo, ff. 24v-25v; København, Den Arnamagnæanske Samling, AM 115 8vo, ff. 24r-24v e AM 779b 4to, f. 42r) –³¹ rafforzano l'ipotesi che nella concezione

²⁹ Rafn (1837: 289). Il passo è parzialmente contenuto, con minime variazioni, anche nel codice København, Den Arnamagnæanske Samling, AM 764 4to, f. 1v. (1376-1386 ca.).

³⁰ Kálund (1908: 12).

³¹ Cfr. Simek (1990: 505-507, 588-589). I testimoni seicenteschi registrano le stesse informazioni riportate nei manoscritti precedenti ad eccezione di un dettaglio:

cosmologica norrena il Vínland e le Isole Fortunate fossero in qualche modo sovrapponibili.

Tornando ad Adamo di Brema, l'autore dei *Gesta* riferiva di una spedizione di nobili navigatori frisoni, i quali, al tempo dell'arcivescovo Adalbrando di Amburgo-Brema (1035-1043), sarebbero salpati dalla foce del Weser puntando verso Settentrione con l'intento di esplorare l'Atlantico in cerca di terre abitabili. Dopo una lunga navigazione, costoro avrebbero raggiunto dapprima le Orcadi, poi l'Islanda, e dopo essersi spinti ancora più a nord, avrebbero avvistato infine anche la Groenlandia e il Vínland. Nel prosieguo del racconto, i marinai, procedendo ulteriormente con la loro esplorazione, vengono inghiottiti all'improvviso da una densa caligine e quindi sospinti sul ciglio di un baratro alla fine dell'Oceano.³² Tuttavia, nella ricostruzione di Adamo, una corrente provvidenziale trascina le navi dei marinai frisoni lontano da quella terribile voragine, facendole approdare su di un'isola sconosciuta dell'Atlantico:

Insperate appulerunt ad quandam insulam altissimis in circuitu scopulis ritu oppidi munitam. Huc visendorum gratia locorum egressi reppererunt homines in antris subterraneis meridiano tempore latitantes. Pro quorum foribus infinita iacebat copia vasorum aureorum et eiusmodi metallorum, quae rara mortalibus

essi aggiungono infatti un'allusione circa la presenza tra la Groenlandia e il Vínland del Ginnungagap, l'abisso primordiale della mitologia norrena, ivi descritto come una voragine da cui scaturivano e verso cui confluivano tutte le acque oceaniche; cfr. Chiesa Isnardi (1991: 473-474). Una menzione analoga del Ginnungagap, rappresentato come un "immane baratro marino ai confini del mondo" ("deficientis mundi finibus inmane baratrum abyssi"), è presente in uno *scholium* quattrocentesco dei *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*: "Dicitur iste locus in eorum ydyomate Ghimmendegop" ("Questo luogo è chiamato nella loro lingua [N.d.A. dei Norreni] Ghimmendegop"). Cfr. Schmeidler (1917: 276). Tra gli informatori citati dallo scoliaste dei *Gesta* sono ricordati due marinai nordici chiamati Gunnar Raasvein e Olyden Helgheson (forse Guttorm Helgeson), entrambi vissuti a Bergen agli inizi del XIV secolo.

³² Cfr. Schmeidler (1917: 276-278). Adamo di Brema segnalava anche, subito dopo aver accennato al Vínland, ad una spedizione nordatlantica condotta dal sovrano norvegese Haraldr Sigurðarson *inn harðráði* († 1066), il quale rischiò di essere inghiottito in un abisso ai confini dell'Oceano.

et preciosa putantur. Itaque sumpta parte gazarum, quam sublevare poterant, laeti remiges festine remeant ad naves, cum subito retro se venientes contemplati sunt homines mirae altitudinis, quos nostri appellant Cyclopes. Eos antecedeabant canes magnitudinem solitam excedentes eorum quadrupedum, quorum incursu raptus est unus de sociis, et in momento laniatus est coram eis. Reliqui vero suscepti ad naves evaserunt periculum gygantibus, ut referebant, pene in altum vociferando sequentibus. Tali fortuna comitati Fresones Bremam perveniunt, ubi Alebrando pontifici ex ordine cuncta narrantes.

Costoro approdarono insperatamente su di un'isola protetta nel suo circuito da altissimi scogli simili alle mura di una fortezza. Sbarcativi per esplorare il luogo, vi trovarono degli uomini che nel mezzo del giorno si nascondevano in antri sotterranei, davanti agli ingressi dei quali giaceva un'infinita quantità di vasi fatti d'oro e degli altri metalli che gli uomini considerano rari e preziosi. Allora i marinai, afferrati quanti più tesori riuscivano a portare con sé, tutti contenti se ne stavano tornando di corsa alle navi, quando, all'improvviso, essi videro arrivare dietro di loro quegli uomini di eccezionale altezza che presso di noi vengono chiamati Ciclopi. Li precedevano dei molossi di grandezza superiore al normale, i quali, dopo aver attaccato uno dei marinai, lo trascinarono via e in un attimo lo sbranarono dinnanzi agli occhi degli altri compagni. I superstiti riuscirono invece a scampare al pericolo rifugiandosi sulle navi, mentre, secondo il loro racconto, i giganti li inseguivano gridando fin dentro al mare. Assistiti così dalla buona sorte, i Frisoni arrivarono a Brema, dove raccontarono con ordine all'arcivescovo Adalbrando tutto ciò che era loro capitato.³³

Il brano appena citato è una stratificazione di diversi elementi tipici della letteratura classica, tardoantica e medievale d'argomento odepórico ed etno-geografico. Per iniziare, in esso si ravvisa chiaramente un'eco del celebre passo dell'*Eneide* (III, vv. 616-684) ove Virgilio descriveva il pericoloso incontro di Enea con Polifemo, reduce dall'inganno di Odisseo, e i Ciclopi in Sicilia, mentre il riferimento agli enormi mastini che avrebbero assalito

³³ Schmeidler (1917: 278).

gli improvvidi esploratori frisoni sembrerebbe dipendere ancora una volta o dalla *Naturalis Historia* di Plinio (VI,xxxvii,205), o dai *Collectanea rerum memorabilium* di Solino, o dal *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, dove era notificata la presenza nelle Isole Fortunate di cani di notevoli dimensioni.³⁴ Infine, anche l'accenno a popoli usi a vivere nel sottosuolo ha paralleli negli scritti etnografici e nelle raccolte di *mirabilia* assai diffusi nel Medioevo: si ricordino, a titolo d'esempio, i leggendari Trogloditi o i minuscoli Pigmei, descritti da Plinio (V,viii,45 e VII,ii,27), da Solino, da Marziano Capella e dal *Liber monstrorum* come popolazioni esotiche avvezze ad abitare e a trovare riparo in antri sotterranei.³⁵ A ciò si dovrà poi aggiungere una possibile dipendenza dalla mitologia e dal folclore dei popoli nordici, ove erano onnipresenti giganti (aisl. *jötnar*, *risar*, *troll* o *þursar*) e nani (aisl. *dvergjar*), questi ultimi tradizionalmente raffigurati come creature del mondo ctonio che dimoravano sottoterra, specializzate nell'estrazione e nella lavorazione di metalli (anche preziosi), nonché nella custodia di tesori.³⁶

Discorrendo di creature gigantiformi simili ai Ciclopi, di molossi imponenti e misteriosi esseri ipogei confinati in una landa inesplorata dell'Estremo Nord, Adamo di Brema si poneva dunque nel solco di una tradizione culturale e letteraria ben consolidata in tutto il continente europeo, la quale era solita fornire una rappresentazione favolosa e teratologica degli abitanti dei luoghi liminari dell'ecumene. L'autore dei *Gesta* fu tra i primi a trasferire in blocco nel Settentrione e in contesti nordatlantici *portenta* e *mirabilia* abitualmente associati alle regioni dell'Oriente afroasiatico dalla letteratura odepórica ed etnografica.³⁷

Come l'isola senza nome scoperta dai navigatori frisoni nella prima metà dell'XI secolo a cui accenna Adamo di Brema, anche la *Marckalada/Marchalanda* di Galvano Fiamma è un

³⁴ Mommsen (1895: 231); Willis (1983: 249).

³⁵ Mommsen (1895: 137); Willis (1983: 239); Porsia (1976: 175-176). Per uno studio sulla tradizione mitico-etnografica dei Pigmei si veda Janni (1978).

³⁶ Chiesa Isnardi (1991: 317-346).

³⁷ Cfr. Andres (2010: 119-158).

luogo incredibile “ubi gigantes habitant et sunt hedifitia habentia lapides saxeos tam grandes quod nullus homo posset in hedifitio collocare nisi essent gygantes maximi” (“dove vivono i giganti e vi sono edifici fatti di pietre tanto grandi che nessun uomo avrebbe potuto porle in posa, se non grandissimi giganti” - III,CCLXXV).³⁸ La presenza di antichi giganti nelle regioni del Settentrione (dall’Irlanda alla Scandinavia, passando per l’Inghilterra), spesso ritenuti responsabili dell’erezione di edifici o complessi megalitici, è un tema ricorrente nella letteratura medievale nord-europea. Negli scritti antico-inglesi è frequente, ad esempio, l’uso della perifrasi poetica *enta geweorc* (“le opere dei giganti”), la quale era convenzionalmente impiegata per indicare ruderi in pietra risalenti ad epoche antecedenti all’insediamento degli Anglo-Sassoni in Britannia e attribuiti all’azione costruttrice di esseri di forza e grandezza sovrumane.³⁹ Tra XII e XIII secolo, autori come Goffredo di Monmouth, Giraldo Cambrense, Alano di Lilla, Robert Wace e Alexander Neckam riconducevano a creature gigantesche la costruzione di strutture megalitiche nelle isole britanniche tra cui il *cromlech* di Stonehenge (definito appunto *Chorea gigantum* o *Karole as gaians*, “danza, giostra, circolo dei giganti”).⁴⁰

In ambito scandinavo, lo storico danese Saxo Grammaticus (fl. 1180-1200), autore dei *Gesta Danorum*, teorizzava la presenza in Danimarca in tempi remoti di una perduta civiltà di giganti a cui si doveva la realizzazione degli imponenti tumuli sepolcrali e dei “megaliti” (“*eximie magnitudinis saxa*”) ancora visibili nel paese.⁴¹ Saxo asseriva inoltre che tali creature antidiluviane

³⁸ Chiesa & Favero (2024: 366).

³⁹ Cfr. Riviello (2019: 123-137).

⁴⁰ Wright (1991: 160-162); Brewer & Dimock & Warner (1861-1891: V,100-101); Wille (2015: I,112); Arnold (1938-1940: I,424-425); Wright (1863: 457). Per un riscontro iconografico si veda anche London, British Library, ms. Egerton 3028, fol. 30r, un testimone del *Roman de Brut* di Robert Wace risalente al 1325-1350 ove è presente un’illustrazione che raffigura un gigante impegnato nella costruzione di un circolo megalitico (probabilmente Stonehenge). Si veda <https://imagesonline.bl.uk/asset/15008/> (ultimo accesso: 24/02/2025).

⁴¹ Friis-Jensen (2015: I,18).

fossero state confinate in regioni remote e difficilmente accessibili del globo, ai limiti dell'Oceano boreale. Nei *Gesta Danorum* (VIII,xiv,1-20) Saxo Grammaticus forniva il resoconto mitizzato di due spedizioni oceaniche dirette oltre le coste settentrionali della Norvegia, le quali avrebbero raggiunto, tra molte peripezie, alcune terre abitate da giganti.⁴²

Il racconto in questione fu molto probabilmente modellato a partire dalla tradizione mitologica norrena dei viaggi del dio Þórr presso le dimore dei giganti Geirrðr, Hymir, Hrúgnir e Útgarrðar-Loki a Jötunheimr, il reame degli *jötnar* sito ai confini dell'Oceano (in direzione nord-est), separato dal mondo degli uomini da un invalicabile recinto.⁴³ Stessa ubicazione aveva, in altri scritti antico-islandesi, il regno del Risaland (Terra dei *risar*), un luogo semi-legendario abitato da esseri gigantiformi.⁴⁴ Nell'*Heimskringla* di Snorri Sturluson (I,1), le regioni settentrionali della Svíþjóð *hin mikla* (Grande Scizia) sono ricordate per la presenza di giganti e nani (“þar eru risar ok þar eru dvergar”).⁴⁵ Anche nell'*Historia Norwegiae* è scritto che alcuni marinai impegnati in una traversata dall'Islanda alla Norvegia scoprirono una terra ubicata tra la Groenlandia e il Bjarmaland dove vivevano “homines mire magnitudinis” (“uomini di straordinaria grandezza”).⁴⁶

⁴² Friis-Jensen (2015: I,598-610).

⁴³ Chiesa Isnardi (1991: 121-132, 137-142 e note). Per Jötunheimr (anche detto Útgarrðr, “Recinto Esterno”) quale patria dei giganti si veda sempre Chiesa Isnardi (1991: 50-51, 324-325). Si noti la somiglianza tra la figurazione norrena del regno dei giganti separato dalla terra degli uomini (aisl. Miðgarðr) da un recinto esterno e l'isola dei Ciclopi descritta da Adamo da Brema nei *Gesta*, circondata da scogli simili ai bastioni di una fortezza.

⁴⁴ Cenni a questa terra di giganti all'estremità nord-orientale del mondo si hanno, ad esempio, nella *Samson saga fagra*, nell'*Örvar-Odds saga* e nel *Þorsteins þátr bæjarmagns*. Cfr. Wilson (1953: 31 segg.), Boer (1892: 21) e Guðni Jónsson (1959: 326-331).

⁴⁵ Finnur Jónsson (1893-1901: I,10). Nella cosmografia nordica, la Scizia era intesa come una vasta *terra incognita* ai confini nord-orientali dell'ecumene. Si veda Walther (2022: 63-86).

⁴⁶ Ekrem & Mortensen (2003: 54).

Come detto in precedenza, le aree incognite e/o esotiche dell'ecumene si prestavano con particolare facilità a subire una trasfigurazione favolosa grazie alla quale divenivano l'habitat perfetto per creature e popolazioni straordinarie. È così che in tre saghe redatte nel XIV secolo (*Hálfðanar saga Eysteinnssonar*, *Hálfðanar saga Brönufóstra* e *Bárðar saga Snæfellsáss*), giganti e troll finirono per essere collocati all'estremità nord-occidentale del mondo noto ai Norreni, in quella regione chiamata Helluland in cui Þorfinnr karlsefni – stando all'*Eiríks saga* (cap. VIII) – aveva rinvenuto enormi lastre di pietra larghe almeno dodici cubiti (circa 5 metri e mezzo), tanto grandi che due uomini potevano starvi sdraiati pancia contro pancia senza superarne l'estensione.⁴⁷ Allo stesso modo, sempre nell'*Eiríks saga* (cap. XII), lo spazio conterminato al Vínland è popolato da sciapodi (aisl. *einþætingar*), sfuggenti esseri antropomorfi dotati di una sola gamba, tradizionalmente collocati dai cosmografi nelle lontane e semi-sconosciute India ed Etiopia;⁴⁸ inoltre, nei pressi delle coste vinlandesi, due testi norreni, vale a dire la *Landnámabók* (redazione *Hauksbók*, cap. XCII; redazione *Sturlubók*, cap. CXXII) e l'*Eiríks saga* (cap. XII),⁴⁹ situano una regione denominata Hvíttramannaland (Terra degli uomini bianchi) o Írland *hit mikla* (Grande Irlanda), la quale sembrerebbe essere una proiezione transatlantica della remota patria degli Albani, un popolo leggendario della Scizia

⁴⁷ Nell'*Hálfðanar saga Eysteinnssonar* si fa cenno ad un certo Raknarr, il quale avrebbe conquistato le lande selvagge dello Helluland e sterminato i giganti che vi vivevano (Guðni Jónsson 1959: 283). Nell'*Hálfðanar saga Brönufóstra*, l'eroe eponimo della saga, travolto da una tempesta nel cuore dell'oceano e gettato con la sua nave sulle coste dello Helluland, vi trovò delle impronte enormi, impresse nella roccia; proseguendo nella sua perlustrazione, Hálfðan finirà per introdursi nell'antro di due troll, i quali saranno uccisi dal protagonista (Rafn 1830: 568-570). In apertura della *Bárðar saga Snæfellsáss* è invece presentata la figura di Dumbr, re dello Helluland, figlio di un gigante e di un troll femmina (Guðbrandur Vigfússon 1860: 1).

⁴⁸ Cfr. Jansson (1945: 75-76) e *ONP*: s.v. *einþætingr*. In merito agli sciapodi (detti anche monocoli o unipedi) si leggano come fonti primarie Ian & Mayhoff (1892-1909: II,9); Mommsen (1895: 187); Dombart & Kalb (1955: II, 508); Lindsay (1911: XII,III,23); Migne (1852: col. 197); Porsia (1976: 168-169); quanto agli studi secondari, si vedano Paroli (2009: 281-327); Mariotti (2017: 267-287); Vidalin (2024: 432-447).

⁴⁹ Cfr. Eiríkur Jónsson & Finnur Jónsson (1892-1896: 41); Finnur Jónsson (1900: 165); Jansson (1945: 77).

composto da albi dai capelli chiarissimi e dalle pupille cerulee di cui scrissero Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae* (IX,II,65 e XIV,III,34) e Rabano Mauro nel *De universo*.⁵⁰

Anche le descrizioni degli abitanti del Vínland e delle zone limitrofe – Paleo-Eschimesi e/o Algonchini chiamati *skrælingar* (o *skrælingjar*) nelle fonti nordiche –⁵¹ risentono in misura considerevole di una collaudata tendenza alla mostrificazione delle alterità.⁵² La menzione più antica di queste popolazioni si ha nel capitolo VI della *Íslendingabók*, dove veniva registrato il rinvenimento in Groenlandia da parte dei primi coloni norreni giunti nel paese di tracce di insediamenti umani, insieme a resti di canoe in pelle e di utensili in pietra identici a quelli tipicamente utilizzati dalle genti del Vínland.⁵³ Allusioni successive agli *skrælingar* si hanno nell'*Historia Norwegiae* (cap. I):

Trans Viridenses ad aquilonem quidam homunciones a uenatoribus reperiuntur, quos Screlinga appellant. Qui dum uiui armis feriuntur, uulnera eorum absque cruore albescunt, mortuis uero uix cessat sanguis manare. Sed ferri metallo penitus carent; dentibus cetinis pro missilibus, saxis acutis pro cultris utuntur.

⁵⁰ Cfr. Barnes (2001: 31); Migne (1852: col. 439). Una tesi alternativa e altrettanto plausibile ha voluto scorgere nello Hvítamannaland una trasposizione norrena di Tir na bhFear bhFionn (Terra degli uomini bianchi), una mitica regione transoceanica del folclore irlandese. Cfr. Herman Pálsson (2000: 27-30).

⁵¹ *ONP*: s.v. *skrælingi*. D'etimologia incerta, tale esotnonimo ha acquisito in islandese moderno il significato dispregiativo di "barbaro, selvaggio".

⁵² Tale processo potrebbe essere stato facilitato anche dalle difficili e turbolente interazioni tra Norreni e Nativi descritte dalle saghe del Vinland e dai racconti tradizionali degli Inuit; cfr. McGhee (1984: 9-12).

⁵³ "Þeir fundu þar manna vistir bæði austr ok vestr á landi ok keiþlabrot ok steinsmíði þat, er af því má skilja, at þar hafði þess konar þjóð farit, er Vínland hefir byggt ok Grænlendingar kalla Skrælingja" ("I coloni trovarono abitazioni sia ad est che ad ovest del paese, oltre a resti di barche di pelle e pietre lavorate, da cui si poteva dedurre che da lì era transitata quella stessa popolazione stabilitasi nel Vínland che i Groenlandesi chiamano *skrælingjar*"); cfr. Finnur Jónsson (1930a: 26-27). L'impiego di canoe fatte di pelle e di armi in pietra da parte degli indigeni del Vínland è ricordata nella *Grænlendinga saga* (VI,255-256) e nell'*Eiríks saga* (X-XI,227-231).

Oltre la Groenlandia, verso Settentrione, furono scoperti da alcuni cacciatori degli uomini minuscoli chiamati *Screlinga*. Se costoro vengono colpiti con le armi e sopravvivono, le loro ferite diventano bianche senza sanguinare, ma se i colpi inferti sono mortali, a stento cessano di emettere sangue. Essi non conoscono il ferro, ma usano denti di narvalo [o zanne di tricheco?] come dardi e sassi appuntiti a guisa di lame.⁵⁴

Nel passo appena citato, dettagli etnografici piuttosto accurati (es. l'utilizzo di armi in osso e pietra scheggiata presso i popoli che abitavano anticamente le regioni artiche e sub-artiche del Nord Atlantico, i quali ignoravano le tecniche di lavorazione del ferro)⁵⁵ si compenetrano con innesti largamente fantasiosi, tipici del genere dei *mirabilia*. In particolare, l'assimilazione degli *skrælingar* ad una genia di nani o Pigmei trova riscontro nell'*Eiríks saga* (capp. x e xii), dove i nativi del Vínland e dei territori vicini erano descritti come "individui di piccola statura" ("smáir menn"), i quali erano soliti rintanarsi nel sottosuolo, in caverne o in fessure scavate nel terreno.⁵⁶

⁵⁴ Cfr. Ekrem & Mortensen (2003: 54). *Screlinga* è un accusativo alla "norrena", giacché riproduce la flessione tipica del termine *skrælingr* al caso accusativo plurale in antico islandese. In un resoconto contenuto nel codice *Hauksbók* è scritto che, intorno al 1266, alcuni cacciatori groenlandesi e una successiva spedizione esplorativa voluta dal vescovo di Groenlandia si spinsero più a nord del consueto trovando tracce di insediamenti degli *skrælingar*; cfr. Eiríkur Jónsson & Finnur Jónsson (1892-1896: 500). Per una panoramica delle fonti e delle prove archeologico-documentali attestanti l'esistenza di contatti tra i Norreni e le popolazioni native americane durante il Basso Medioevo si veda McGhee (1984: 4-26).

⁵⁵ Cfr. Mason (1902); Arnold (1989: 80-81); McGhee (1996: 8, 60, 129, 134, 142-143). La mancata conoscenza del ferro da parte degli *skrælingar* è suggerita nelle saghe del Vínland dallo stupore e dall'interesse dimostrati dai nativi verso le armi forgiate dei Norreni (*ES* xi,228-231; *GS* vii,260-264).

⁵⁶ La lezione *smáir menn* è veicolata dal testimone più recente dell'*Eiríks saga*, il codice quattrocentesco *Skálholtsbók* (Reykjavík, Árni Magnússon Institute, AM 557 4to, f. 34r, r. 2), mentre il codice trecentesco *Hauksbók* trasmette la variante *svartir menn* ("uomini neri"). Nell'*Eiríks saga* (x,227 e xii,233-234) è scritto che Þorfinnr karlsefni, dopo aver lasciato il Vínland ed essere sbarcato nel Markland, si imbatté in una famiglia di *skrælingar*. L'esploratore norreno rapì una coppia di giovani nativi, mentre il resto dei loro familiari fuggì a ripararsi nelle profondità della terra ("sukku þeir skrælingar í jörð niðr"; "gli *skrælingar* sprofondarono nel terreno"). I due ostaggi riferirono a Þorfinnr molte informazioni circa il proprio popolo e i propri costumi,

Tale identificazione godette di ampia fortuna in ambito scandinavo e non solo.⁵⁷ Nel XIV secolo, il danese Nicholaus Drukken de Dacia (fl. 1340-1345), già *magister* presso l'università di Parigi, affermò che la Groenlandia era stata attaccata da “Pigmei navigio pervenientes” (“Pigmei giunti in nave”), i quali avevano scacciato i Cristiani dall'isola, all'incirca nello stesso periodo in cui un canonico norvegese, tale Ívar Bárðarson (fl. 1340-1364 ca.), inviato del vescovo Hákon Erlingsson di Bergen presso la diocesi groenlandese di Garðar, segnalava il progressivo abbandono degli insediamenti norreni nella parte occidentale del paese sotto la crescente pressione esercitata su di essi dagli *skrælingar*.⁵⁸ Sempre all'immaginario classico dei Pigmei – creature ipogee costantemente minacciate dalle gru e dalle cicogne – si rifaceva probabilmente Galvano Fiamma (o più verosimilmente la sua fonte) quando affermava nella *Cronica universalis* (III,CCLXXV) che le genti della remota “Grolandia [...]”

compresa l'abitudine di vivere in caverne e in buchi nella terra (“Peir kváðu þar engin hús. Lágu menn þar í hellum eða holum”; “Dissero che nella loro patria non v'erano abitazioni e che le persone risiedevano in grotte o in fosse nella terra”); cfr. Barnes (2001: 15).

⁵⁷ Per approfondimenti in merito alla fortuna della leggenda etnografica dei Pigmei boreali si vedano Janni (1988: 113-123); Andresen Seaver (2008: 63-87).

⁵⁸ Cfr. Jørgensen (1910-1912: 251); Gad (1971: 141). Attacchi degli *skrælingar* ai danni dei coloni groenlandesi sono registrati *sub annis* 1379-1380 in alcuni annali islandesi preservati in una coppia di testimoni seicenteschi (Reykjavík, Árni Magnússon Institute, AM 410 4to e AM 412 4to). Cfr. Werlauff *et al.* (1847: 330-331); Storm (1888b: 364). Pare inoltre che nel 1354-1355 re Magnús Eiríksson di Norvegia fosse intenzionato a lanciare una spedizione navale per riportare l'intera Groenlandia sotto l'egida cristiana; cfr. Gad (1971: 145-146); RN: VI,120. Si legga anche Møller Jensen (2007: 159-208). Dopo circa vent'anni trascorsi a Garðar (nei pressi dell'odierna Ígaliku), Ívar Bárðarson ritornò in Norvegia e la sua testimonianza conflui in una relazione dedicata alla Groenlandia, la quale ci è giunta attraverso traduzioni danesi cinque-seicentesche ampiamente compendiate, rivedute ed interpolate. Cfr. Finnur Jónsson (1930b); Mathers (2009). Al termine del documento si accennava alla Groenlandia come ad una terra nelle cui valli e sulle cui colline crescevano “frutti [...] grandi come mele e buoni da mangiare”, oltre che grano di ottima qualità; cfr. Mathers (2009: 82 e 89). Questa affermazione, la quale contraddice tutte le testimonianze archeo-ambientali e letterarie – es. *Konungs skuggsjá*, capp. xvii-xviii; cfr. Holm-Olsen (1983: 29-30) – relative all'insospitata isola artica, potrebbe essere l'esito di un cortocircuito generato da qualche reminiscenza delle leggende sul Vínland. Per una testimonianza documentale della missione di Ívar Bárðarson in Groenlandia si veda DN: V/1, 122.

habent domus subterraneas in quibus habitant nec audent clamare vel aliquem rumorem facere ne bestie eos audirent et devorarent” (“abitano in case sotterranee e non li si sente parlare né fare rumori per evitare che le belve, udendoli, possano divorarli”).⁵⁹

Nel XV secolo, il cosmografo danese Claudius Clavus (fl. 1410-1430 ca.), giunto a parlare della Groenlandia in uno dei suoi lavori, ricordava l'avvenuta cattura “magis versus occasum [...] in mare” (“più in là verso Occidente, nel mare”) di alcuni “Pygmei parvi cubitalis longitudinis [...] in parva navi de coreo” (“minuscoli Pigmei alti un cubito in una piccola nave di pelle”), informazione dietro la quale si cela molto probabilmente il ricordo di un qualche contatto tra navigatori norreni e un equipaggio di Inuit a bordo delle loro imbarcazioni tradizionali in cuoio di foca o tricheco;⁶⁰ similmente, in una lettera indirizzata al pontefice Niccolò V (1447-1455) e scritta con molta probabilità da un ignoto letterato scandinavo con l'intento di illustrare le meraviglie del Settentrione si accennava alla presenza in Groenlandia di Pigmei alti un cubito, i quali si nascondevano come le formiche in grotte sotterranee.⁶¹

⁵⁹ Cfr. Chiesa & Favero (2024: 366). Nei *Gesta*, Adamo di Brema attribuiva invece agli Islandesi la peculiarità di abitare in spelonche sotterranee. Cfr. Schmeidler (1917: 272). La lotta perenne dei Pigmei contro le gru (o le cicogne) è un *topos* di derivazione classica, già presente in Omero, Esiodo, Erodoto, Ovidio, Plinio il Vecchio e nei loro epigoni tardoantichi e medievali. Si veda Janni (1978).

⁶⁰ Cfr. Bjørnbo & Petersen (1904: 136 [178] - 137 [179]). Clavus affermava che la piccola canoa sottratta ai Pigmei boreali fu esposta nella cattedrale di Niðaróss (oggi Trondheim) insieme ad un'altra imbarcazione più grande. Si legga anche Andresen Seaver (2013: 72-86). L'umanista svedese Olao Magno affermò nel secondo libro dell'*Historia de gentibus Septentrionalibus* (cap. ix) di aver veduto delle barche simili nel 1505 all'interno della cattedrale di Oslo.

⁶¹ Storm (1898-1899: 5). Il testo, in qualche modo legato all'opera *La Salade* di Antoine de La Sale (1442-1444 ca.), ci è pervenuto in una traduzione in lingua francese all'interno di un codice tardo-quattrocentesco (Oxford, Bodleian Library, ms. Rawlison C 399, ff. 69r-70v). Nella lettera a Niccolò V si parla anche di un'isola del Settentrione abitata da giganti. Cfr. Møller Jensen (2007: 179-180). La presenza di Pigmei boreali in Groenlandia fu ribadita da Olao Magno (1490-1557) nel secondo libro della sua celebre *Historia* (cap. xi), oltre che nella *Carta marina et Descriptio Septemtrionalium terrarum* (Venezia, Thomas de Rubis, 1539), dove, in corrispondenza delle coste groenlandesi (“Gruntlandie pars”), nell'angolo superiore sinistro della mappa da lui realizzata, Olao pose un'illustrazione raffigurante un combattimento tra un cacciatore e un essere

Grazie ad una lettera del 1577, spedita dal cartografo olandese Gerardo Mercatore all'erudito inglese John Dee (1527-1608), siamo in grado di affermare che esisteva una relazione del XIV secolo oggi perduta, scritta in lingua fiamminga da uno semi-sconosciuto navigatore brabantino di nome Jacobus Cnoyen di Herzogenbusch, il quale dovette trovarsi in Norvegia nel 1364, quando una delegazione di otto groenlandesi (tra cui due sacerdoti) fu ricevuta presso la corte reale a Bergen.⁶² Nel rapporto di Cnoyen, pare si parlasse espressamente di "piccoli uomini" dell'Estremo Settentrione e di giganti groenlandesi, oltre che di una cronaca in latino (intitolata *Inventio Fortunata* e anch'essa dispersa) redatta da un frate inglese, il quale sosteneva di aver navigato a nord della Groenlandia nel 1360, approdando in una regione foltamente alberata in cui era stanziata una tribù di Pigmei non più alti di quattro pollici (circa 10 cm) e dove erano presenti resti di grandi imbarcazioni.⁶³ Alle stesse fonti potrebbe aver avuto accesso tra il 1573 e 1596 il cosmografo italiano Giovanni Lorenzo d'Anania (1545-1609), il quale nel suo pluriedito trattato *L'Universale fabbrica del Mondo, ovvero Cosmografia* accennò agli "Screningeri" (chiara corruzione di *Screlengeri*, possibile

dalle sembianze nanesche. Cfr. <https://www.alvin-portal.org/alvin/imageViewer.jsf?dsId=ATTACHMENT-0001&pid=alvin-record%3A88495&dswid=-8357> (ultimo accesso: 05/04/2025).

⁶² Si veda Taylor (1956: 56-68). È probabile che la relazione di Cnoyen facesse riferimento al ritorno in Norvegia di Ívar Bárðarson, il quale è attestato a Stavanger in un documento legale della diocesi datato 25 giugno 1364 in qualità di testimone alla stesura dell'atto ("domino Ivaro Bardenii canonico duodecim Apostolorum Bergensis"; "al signor Ívar Bárðarson, canonico della chiesa dei Dodici Apostoli di Bergen"). Si veda *DN*: IV/1, 341.

⁶³ Cfr. Taylor (1956: 56-68); Steinnes (1958: 410-419); Andresen Seaver (2008: 82-83); Chiesa Isnardi (2019: 449-450 e nota 41). All'*Inventio Fortunata* allude anche una lettera del mercante inglese John Day, scritta nel 1497-1498 e attualmente conservata nell'*Archivo General de Simancas*. Cfr. Williamson (1962: 56, 124, 212-214). Il dettaglio del ritrovamento di resti di antiche imbarcazioni, oltre a riallacciarsi a quanto scritto nell'*Íslendingabók* in merito alla Groenlandia (cfr. *supra*, nota 52), ha un potenziale parallelo anche nella *Eiríks saga* (cap. viii), dove è detto che Þorfinnr karlsefni, giunto presso un promontorio del Markland, vi trovò la chiglia di una nave; per questo motivo, quel luogo fu ribattezzato Kjalarnes (Capo della chiglia). Si veda Jansson (1945: 62).

calco latino dell'etnonimo norreno *skrælingar*) “di statura quasi Pigmei”, minuscoli e astutissimi predoni che assalivano regolarmente i coloni groenlandesi e che vivevano “sotto terra [...] entro caverne” su di un’isola al largo della “Groclandia”, dove erano in perenne conflitto con stormi di gru.⁶⁴

In questo nebuloso intreccio di suggestioni leggendarie e confuse ricostruzioni geografiche dell’Atlantico nord-occidentale risulta piuttosto difficile discernere tra spazio reale e spazio fantastico, così come appare problematico ricavare dalle fonti dati storicamente affidabili circa il grado di familiarità dei Norreni con l’America precolombiana. Scorrendo gli annali islandesi (secoli XIV-XVI),⁶⁵ il toponimo *Vínland* compare una sola volta in relazione all’anno 1121, quando, secondo gli annalisti, il vescovo *Eiríkr upsi* Gnúpsson salpò dalla Groenlandia alla ricerca della celebre “Terra del vino”.⁶⁶ Le ragioni e l’esito della spedizione sono ignoti: della sorte del vescovo *Eiríkr* non v’è menzione alcuna nei diplomi norvegesi e danesi del XII secolo, né nella documentazione coeva della curia romana;⁶⁷ tuttavia, grazie ad altre fonti nordiche, sappiamo che la cattedra di *Garðar* fu affidata ad un nuovo episcopo tra il 1123 e il 1125.⁶⁸

⁶⁴ Cfr. D’Anania (1573: f. 81v).

⁶⁵ Trattasi di un insieme eterogeneo di testi annalistici, redatti in Islanda tra il 1310 ca. e gli inizi del Seicento. Cfr. Werlauff *et al.* (1847); Storm (1888b).

⁶⁶ Cfr. Werlauff *et al.* (1847: 54-55); Storm (1888b: 19, 59, 112, 252, 320, 473, 651).

⁶⁷ *Eiríkr* Gnúpsson è brevemente ricordato all’interno della *Landnámabók* (cap. xvii) con l’epiteto di “*Groenlendinga byskup*” (“vescovo di Groenlandia”; cfr. Finnur Jónsson 1900: 12 e 136). Il nome di *Eiríkr* compare in diverse cronotassi dei vescovi di *Garðar* redatte nel XIV secolo; cfr. *DN*: xvii B, 280-281.

⁶⁸ Queste sono le date fornite dagli annali islandesi per l’arrivo in Groenlandia di Arnaldr, il quale, stando all’*Einars þáttir Sökkasonar* del codice *Flateyjarbók* (tardo XIV secolo), fu il primo ad essere ufficialmente consacrato vescovo di *Garðar* dal metropolita di Lund Asser Þorkillson su richiesta del re norvegese Sigurðr Magnússon *Jórsalafari*. Cfr. Werlauff *et al.* (1847: 56); Storm (1888b: 504); Guðbrandur Vigfússon & Unger (1860-1868: III, 445-446). È probabile che *Eiríkr* Gnúpsson fosse un vescovo missionario islandese privo di un’investitura ufficiale.

Un secondo ed ultimo accenno alle regioni nordamericane negli annali islandesi si ha infine *sub anno* 1347, allorché – stando allo *Skálholtannáll hin forni* (1362 ca.) e al *Flateyjarannáll* (1394 ca.) – giunse sulle coste occidentali dell’Islanda una “nave proveniente dalla Groenlandia [...] che aveva fatto vela verso il Markland” (“skip af Grænlandi [...] þat er sútt hafi til Marklands”), la quale, priva di ancora e con solo 17-18 marinai superstiti d’equipaggio, era stata sospinta fuori rotta da venti avversi.⁶⁹ È dunque possibile che le comunità isolate di coloni groenlandesi avessero continuato a frequentare le regioni nordamericane fin verso la metà del XIV secolo per procurarsi beni e materie prime assenti o di difficile reperibilità in Groenlandia, specie dopo il rarefarsi dei collegamenti con l’Islanda e la Norvegia tra la seconda metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento.⁷⁰

Ben presto, Vínland e le altre terre ad ovest della Groenlandia divennero un lontano ricordo sfumato nella leggenda, un’ambientazione congeniale per testi appartenenti al genere delle *Fornaldarsögur* come l’*Örvar-Odds saga* (capp. XXI-XXII), dove le “lande desolate dello Helluland” (“Hellulands óbyggð[um]”) sono annoverate tra le tante mete esotiche toccate dal vichingo Örvar-Oddr durante la sua vita errabonda.⁷¹

⁶⁹ Cfr. Storm (1888b: 213 e 403).

⁷⁰ I viaggi verso il Nord America potrebbero essere proseguiti ben oltre l’epoca di Leifr Eiríksson al fine di reperire legname da costruzione, data la quasi totale assenza in Groenlandia di tale materia prima. Tale criticità è confermata anche dalla *Konungs skuggsjá*, cap. XVII, cfr. Holm-Olsen (1983: 29). Nelle saghe del Vínland, il legno nordamericano (acero in particolare; aisl. *mösurr*) è infatti tra le risorse maggiormente prelevate dagli esploratori norreni. Per alcuni dati archeologici attestanti l’utilizzo di legname proveniente dal Nord America nella Groenlandia medievale cfr. Pinta *et al.* (2021: 105407); Lísabet Guðmundsdóttir (2021: 105469 e 2023: 454-471).

⁷¹ Boer (1888: 131-132 e 206). L’*Örvar-Odds saga* (XIII secolo) contiene anche l’unico riferimento ad una regione nordamericana presente in un componimento scaldico, vale a dire la str. 61, v. 2 della *Ævidrápa* attribuita ad Örvar-Oddr (“í Hellulands hraunsóbyggðum”; “nella rocciosa desolazione dello Helluland”). Cfr. Clunies Ross (2017: 937). Una rappresentazione favolosa del Vínland, dipinta come una terra di draghi, cavalieri e palazzi imponenti, è veicolata anche dall’antica ballata faroese *Finnur hin friði*. Cfr. Barnes (2001: 34-35).

3. Markland e Galvano Fiamma. La pista bergense e quella bolognese.

La scoperta nel 2021 da parte di Paolo Chiesa e del suo gruppo di ricerca di vari riferimenti al Markland nella *Cronica universalis* di Galvano Fiamma ha indotto gli studiosi ad interrogarsi sulle modalità con cui un domenicano milanese mai allontanatosi dall'Italia potesse aver appreso, intorno al 1340, delle regioni nord-atlantiche toccate dalle esplorazioni norrene tra l'XI e il XIV secolo.⁷²

Come sottolineato dai critici, diverse spie all'interno della *Cronica universalis* sembrano tradire una matrice marinaresco-mercantile dei resoconti ostesi da Galvano Fiamma. In prima istanza, l'autore cita esplicitamente “i naviganti che frequentano i mari della Danimarca e della Norvegia” (“marinarii qui conversantur in mari Datie et Norvegye”) quali suoi informatori d'eccezione in merito all'Islanda, alla Groenlandia e al Markland;⁷³ secondariamente, i riferimenti di Galvano alla pericolosità dei viaggi nelle acque groenlandesi e la singolare leggenda relativa agli orsi polari “qui natant per mare et naufragos ad litus conducunt” (“che nuotano nel mare e conducono i naufraghi a riva”)⁷⁴ sembrano rimandare all'ambito della marineria e al suo folclore.

Infine, come ipotizzato da Paolo Chiesa (2021: 104; 2023: 61-64), anche gli insistiti richiami nel testo di Galvano ai rapaci e agli orsi albinati nativi della Groenlandia potrebbero essere indizio di un collegamento latente con il mondo dei mercanti scandinavi.⁷⁵

⁷² A tal proposito si vedano, oltre al contributo di Federica Favero in questo volume, Chiesa (2021: 88-106); Chiesa (2023) e D'Angelo (2024: 513-533).

⁷³ Cfr. Chiesa & Favero (2024: 366).

⁷⁴ Cfr. Chiesa & Favero (2024: 366 e 409). La pericolosità dei mari groenlandesi, infestati da gorgi, iceberg, cetacei e altri mostri marini che causavano numerosi naufragi agli equipaggi che vi si avventuravano, è rammentata anche nell'*Historia Norwegiae*. Cfr. Ekrem & Mortensen (2003: 56).

⁷⁵ Cfr. Chiesa & Favero (2024: 366). L'abbondanza di falconi albinati (o girifalchi) e orsi polari in Groenlandia è rammentata anche nella relazione trecentesca di Ívar Bárðarson. Cfr. Mathers (2009: 81).

Durante l'epoca medievale, girifalchi e orsi polari prelevati dalle regioni boreali erano considerati beni di lusso e in quanto tali erano esportati in ogni dove, dall'Inghilterra all'Egitto.⁷⁶ L'epicentro dei traffici legati a questi preziosi animali, catturati in Groenlandia o in Islanda, era la Norvegia e più precisamente il porto di Bergen, il quale detenne *de facto* il monopolio delle rotte e dei commerci nordatlantici per gran parte del Medioevo e oltre.⁷⁷ Da qui, bastimenti carichi di rapaci da preda e pelli di orso polare salpavano alla volta di diverse piazze di mercato in Europa e in Nord Africa. Spesso tali beni venivano venduti sul posto ad intermediari stranieri (inglesi, fiamminghi, anseatici, etc.), i quali accorrevano in Scandinavia per procacciarsi anche altre merci di pregio provenienti dall'Atlantico settentrionale, come l'avorio di tricheco e di balena o lo stoccafisso (aisl. *skreið*), rinomata

⁷⁶ Per una selezione della vasta documentazione attestante il fiorente mercato dei rapaci da preda islandesi e groenlandesi in Inghilterra tra XIII e XIV secolo si vedano *DN*: XIX/1, n° 106, 139, 192, 237, 255, 291, 296, 385, 423, 430, 436, 493. Nel 1347, papa Clemente VI concesse al re di Svezia e Norvegia Magnús Eiríksson il permesso di continuare ad inviare “falcons nelle terre controllate dal sultano di Babilonia” (“falcons ad terras per Soldanum Babilonie detentas”) a patto che tali traffici non fossero deleteri per il mondo cristiano e non avvantaggiassero gli infedeli (cfr. *DN*: VII/1, n° 202). Esemplari di orsi polari vivi (o in alternativa le loro pelli) costituivano una merce degna di un sovrano. Nel 1056 ca., il vescovo islandese Ísleifr Gissurason di Skálholt fece dono all'imperatore Enrico III di un orso bianco proveniente dalla Groenlandia, il quale fu apprezzato al pari del più prezioso dei tesori (*Hungrvaka*, cap. III); cfr. Ásdís Egilsdóttir (2002: 7). Durante il XIII secolo, doni simili furono elargiti da Hákon IV Hákonarson di Norvegia a Federico II di Svevia e ad Enrico III d'Inghilterra. Diversi scritti norreni narrano di avventurosi navigatori o di personaggi illustri che catturarono alcuni esemplari di orso polare groenlandese e li regalarono ai sovrani di Norvegia e Danimarca; cfr. Einar Ól. Sveinsson (1958: 44); Pálmi Pállson (1883: 23-25); Miller (2014). Nella trecentesca *Króka-refs saga* (cap. IV) si parla espressamente di un carico partito dalla Groenlandia, il quale comprendeva cinque orsi polari e cinquanta falconi, di cui quindici bianchi. Cfr. Pálmi Pállson (1883: 38). Pelli di orso bianco (“albam pellem ursinam”) furono inviate nel 1125 ca. all'abate Erniso di Saint-Victor di Parigi da sua sorella, la quale era sposata con un nobile di Tønsberg; cfr. Bullitta (2024: 227). Infine, il 29 settembre 1338, una lettera scritta dal vescovo Hákon Erlingsson di Bergen notificava l'invio a Bruges di una pelle d'orso polare e di alcuni denti di narvalo (cfr. *DN*: X/1 n° 30). Si leggano inoltre Hofmann (1957: 139 segg.); Lie (2018: 727-786 in particolare 738-743 e 761-766); Marcus (1954: 71-80); Paravicini (2003: 559-591); Guðmundur J. Guðmundsson (2009: 68-70); Buquet (2021: 79-98).

⁷⁷ D'Angelo (2024: 517, 523, 527, 529).

specialità associata alla città di Bergen sin dal tardo XII secolo.⁷⁸

Gli studi più recenti concordano sul fatto che Galvano Fiamma potrebbe aver appreso della Groenlandia e del Markland a Genova, dai racconti dei marinai che affollavano il grande porto cittadino.⁷⁹ È assai plausibile, infatti, che dei mercanti genovesi del XIV secolo (o in alternativa altri uomini d'affari di provenienza italica) avessero avuto modo di riportare in patria dicerie e leggende apprese dopo essere entrati in contatto, in uno dei loro fondachi nelle Fiandre (es. Bruges) o in qualche emporio nel sud dell'Inghilterra (es. Southampton),⁸⁰ con navigatori fiamminghi, inglesi o anseatici abituati a solcare i mari nordici. Costoro avrebbero dunque funto da vettori d'informazione, trasmettendo ai colleghi italiani le storie riguardanti le remote terre al di là dell'Atlantico di cui potevano aver appreso a loro volta dai propri omologhi scandinavi.

Bergen, col suo fiorente scalo portuale frequentato da mercanti provenienti dall'Islanda, dalla Groenlandia, dall'Inghilterra, dalle Fiandre e dalle città anseatiche, si candida ad essere il luogo ideale in cui potrebbe essersi verificato questo iniziale trasferimento d'informazioni. Buona parte delle curiosità riguardanti la

⁷⁸ L'anonimo autore dell'*Historia de projectione Danorum in Hierosolymam* (1190 ca.) scriveva così "de civitate Bergensi": "Hec est civitas [...] populosa valde, dives et abundans multis opibus; siccorum piscium, qui vocantur skreith, tanta copia, ut mensuram excedat et numerum. Affluentia navium et hominum undique venientium: Islandos, Gronlandos, Anglicos, Theotonicos, Danos, Suecos, Gutlandos ceterasque nationes, quas dinumerare longum est; si curiosus esse volueris, illic reperire poteris vini, mellis, tritici bonarumque vestium, argenti quoque ceterarumque rerum venalium multa sufficientia" ("Questa è una città [...] molto popolosa, ricca e piena di tante risorse; qui vi è una tale abbondanza di pesce essiccato, chiamato *skreith*, che supera ogni misura e quantificazione. Lì v'è un afflusso di navi e uomini provenienti da ogni dove: Islandesi, Groenlandesi, Inglesi, Tedeschi, Danesi, Svedesi, Gotlandesi e altre nazioni la cui enumerazione richiederebbe troppo tempo. Se siete alla ricerca di qualcosa, li troverete una grande abbondanza di vino, miele, grano, bei vestiti, argento e altre cose in vendita"); cfr. Gertz (1917-1920: II,475-476). Per il commercio dell'avorio e dello stoccafisso nella Norvegia medievale e nel porto di Bergen, si vedano Rafto (1959: 366-370); Keller (2010: 1-23); Helle (2019: 43-51).

⁷⁹ Si vedano, oltre al saggio di Federica Favero in questo volume, Chiesa (2021: 88-106); Chiesa (2023) e D'Angelo (2024: 513-533).

⁸⁰ Per la presenza commerciale genovese ed italiana nel Mare del Nord cfr. Basso (1999: 12-31); Basso (2005: 523-576); D'Angelo (2024: 522-526).

Groenlandia riportate da Galvano Fiamma nella sua *Cronica* (i pericoli per le navi che solcano i mari groenlandesi; l'assenza di colture di grano sull'isola; il consumo esclusivo di pesce, carne e latticini da parte della popolazione locale; la presenza di un vescovo nel paese; l'abbondanza di rapaci pregiati e orsi bianchi dalle eccellenti abilità natatorie) si trovano infatti elencate anche nella *Konungs skuggsjá* (capp. XVI-XVIII).⁸¹

Testo scritto tra il 1247 e il 1262 da un autore anonimo (probabilmente un ecclesiastico) vicino alla corte del re norvegese Hákon IV Hákonarson a Bergen, la *Konungs skuggsjá* costituisce la massima espressione letteraria norrena del genere degli *specula principum*. Sebbene l'opera fosse stata composta con l'esplicito intento di fornire un modello comportamentale ai figli di re Hákon, la *Konungs skuggsjá* (capp. III-IV) concedeva un discreto risalto alla descrizione delle qualità del perfetto navigatore e commerciante, ancor prima di arrivare a trattare delle doti indispensabili di un buon sovrano.⁸² Inoltre, l'ampio spazio concesso nell'opera alla trattazione di argomenti nautici (capp. V-VII e XII) e all'esposizione di nozioni etnologico-geografiche (capp. VIII-XXI e XXIII)⁸³ lasciano supporre che la *Konungs skuggsjá* fosse stata concepita non solo come prontuario per l'educazione dei rampolli della dinastia reale di Norvegia, ma anche per la formazione e l'intrattenimento dei membri di una proto-borghesia mercantile in rapida ascesa nel tessuto sociale bergense del XIII secolo.

Infine, considerata la grande diffusione manoscritta della *Konungs skuggsjá*,⁸⁴ è assai probabile che i contenuti dell'opera fossero noti alla maggioranza dei mercanti e dei navigatori norvegesi del Due-Trecento, i quali potrebbero aver integrato il proprio bagaglio di conoscenze sulle terre dell'emisfero nordatlantico interagendo con colleghi o viaggiatori islandesi e

⁸¹ Holm-Olsen (1983: 27-33).

⁸² Holm-Olsen (1983: 4-7).

⁸³ Holm-Olsen (1983: 5-37).

⁸⁴ La *Konungs skuggsjá* è trasmessa da un totale di 60 testimoni (molti dei quali frammentari), redatti tra il tardo XIII secolo e gli inizi dell'Ottocento tra Norvegia e Islanda. Si veda Holm-Olsen (1952).

groenlandesi. Conversando con costoro nel porto di Bergen, essi avrebbero potuto finanche ricevere informazioni sul Vinland, sul Markland e sullo Helluland verosimilmente già costellate di elementi leggendari.

Esiste, infine, una pista alternativa, lontana dalle dinamiche mercantili. Sembra infatti che Galvano Fiamma avesse trascorso parte della propria esistenza a Bologna,⁸⁵ città che attraeva chierici e giuristi da ogni angolo della Cristianità per via del suo rinomato *studium* di diritto canonico, vicino all'Ordine domenicano. Tra il 1285 e il 1300, nell'università felsinea studiarono almeno 19 danesi, 11 svedesi e 9 norvegesi;⁸⁶ emblematica in tal senso è la figura del domenicano Jón Halldórsson, futuro vescovo di Skálholt (1322-1339), il quale crebbe a Bergen e completò la sua formazione di giuscanonista proprio a Bologna, agli inizi del Trecento.⁸⁷ Ragionando in termini ipotetici, è dunque verosimile che Galvano possa essersi imbattuto durante il suo soggiorno bolognese in alcuni confratelli della provincia domenicana *de Dacia*,⁸⁸ giunti in Italia per motivi di studio, e che, conversando con essi, abbia ricevuto ragguagli sulle esplorazioni norrene nell'Atlantico settentrionale.

Stefano Ghiroldi

Università degli studi di Bergamo

Piazza Rosate 2, 24129 Bergamo

stefano.ghiroldi@unibg.it

⁸⁵ Tomea (1997: 331-338). Il nome di Galvano compare, infatti, negli atti di un processo inquisitorio datato 30 gennaio 1330 e tenutosi a Bologna.

⁸⁶ Bagge (1984: 5).

⁸⁷ D'Angelo (2023: 309). Per una panoramica circa la figura di Jón Halldórsson e la sua rilevanza nella storia dell'Ordine domenicano nel Medioevo nordico cfr. Gunnar Harðarson & Johansson (2021, in particolare pp. 7-40); Battista (2021: 229-248).

⁸⁸ La provincia domenicana *de Dacia* ("di Danimarca") fu istituita nel 1228 e comprendeva tutte le terre della Scandinavia e del Baltico. Tra i più importanti centri domenicani in Norvegia v'era il convento di Holmen, presso Bergen, fondato intorno al 1243-1247 con l'approvazione di re Hákon IV Hákonarson. Cfr. D'Angelo (2023: 295-311); Battista (2021: 229-248).

BIBLIOGRAFIA

- Anderson, Alan O. & Ogilvie-Anderson, Marjorie (eds.). 1991. *Adomnán's Life of Columba*. Oxford: Clarendon Press.
- Andres, Stefano. 2010. Adamo di Brema e le meraviglie del Nord. In Scarcia, Riccardo & Stock, Fabio (a cura di), *Devotionis munus: la cultura e l'opera di Adamo di Brema*, 119-158. Pisa: Edizioni ETS.
- Andresen Seaver, Kirsten. 2008. Pygmies of the Far North. *Journal of World History* 19.1. 63-87.
- Andresen Seaver, Kirsten. 2013. Saxo meets Ptolemy: Claudius Clavus and the *Nancy map*. *Norsk Geografisk Tidsskrift - Norwegian Journal of Geography* 67.2. 72-86.
- Arbusow, Leonid & Bauer, Albert (Hrsgg.). 1955. *Heinrichs Livländische Chronik - Henrici Chronicon Livoniae*. MGH, SS rer. Germ., vol. 31. Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Arnaud-Lindet, Marie-Pierre (éd.). 1990-1991. *Orose. Histories contre les Païens*, 3 voll. Paris: Les Belles Lettres.
- Arnold, Charles D. 1989. Arctic Harpoons. *Arctic* 42.1. 80-81.
- Arnold, Ivor (éd.), 1938-1940. *Le Roman de Brut de Wace*, 2 voll. Paris: Société des Anciens textes français.
- Ásdís Egilsdóttir (gaf út). 2002. *Biskupa sögur*, vol. 2. Íslenzk fornrit, vol. 16. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- Bagge, Sverre. 1984. Nordic students at foreign universities until 1660. *Scandinavian Journal of History* 9.1. 1-29.
- Barnes, Geraldine. 2001. *Viking America. The First Millenium*. Woodbridge: D. S. Brewer.
- Basso, Enrico. 1999. La presenza genovese in Inghilterra e le relazioni commerciali anglo-genovesi nella seconda metà del XV secolo. In Petrucci, Marcella A. & Conti, Simonetta (a cura di), *Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico settentrionale*, 12-31. Genova: Brigati.
- Basso, Enrico. 2005. I Genovesi in Inghilterra fra Tardo Medioevo e Prima Età Moderna. In Gallinari, Luciano (a cura di), *Genova: una "porta" del Mediterraneo*, 523-576. Cagliari-Genova-Torino: Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del C.N.R.
- Battista, Simonetta. 2021. The Lore of St Dominic in Medieval Iceland and Norway. In Bullitta, Dario & Wolf, Kirsten (eds.), *Saints and their Legacies in Medieval Iceland*, 229-248. Cambridge: Boydell Press.

- Bergersen, Robert. 1997. *Vinland Bibliography. Writings relating to the Norse in Greenland and America*. Tromsø: Universitetsbiblioteket i Tromsøs skriftserie.
- Bethmann, Ludwig C. (Hrsg.). 1844. *Chronica Sigeberti Gemblacensis*. In Pertz, Georg H. (Hrsg.), *Chronica et annales aevi Salici*. MGH, SS, 6, 300-374. Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Bjørnbo, Axel A. & Petersen, Carl S. 1904. *Fyenboen Claudius Clausson Swart (Claudius Clavus), Nordens aeldste kartograf. En monografi*. København: Bianco Lunos.
- Boer, Richard C. (Hrsg.). 1888. *Qrvar-Odds saga*. Leiden: Brill.
- Brewer, John S. & Dimock, James F. & Warner, George F. (eds.). 1861-1891. *Giraldi Cambrensis opera*, 8 voll., *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*. London: HMSO.
- Bullitta, Dario, 2024. The Victorine Library and Scholarly Networks behind *Niðrstigningar saga*. *JEGP* 113.2. 215-245.
- Buquet, Thierry. 2021. The Gyrfalcon in the Middle Ages, an Exotic Bird of Prey (Western Europe and Near East). In Burnett, Charles & Van Den Abeele, Baudouin (eds.), *Falconry in the Mediterranean Context During the Pre-Modern Era*, 79-98. Genève: Droz.
- Chiesa, Paolo. 2021. Marckalada: The First Mention of America in the Mediterranean Area (c. 1340). *Terrae Incognitae* 53.2. 88-106.
- Chiesa, Paolo. 2023. *Marckalada. Quando l'America aveva un altro nome*. Bari: Laterza.
- Chiesa, Paolo & Favero, Federica (a cura di). 2024. *Galvano Fiamma, Cronica Universalis*. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Chiesa Isnardi, Gianna. 1991. *I miti nordici*. Milano: Longanesi.
- Chiesa Isnardi, Gianna. 2019. *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del Nord*. Milano: Bompiani.
- Clarke, Basil F. L. (ed.). 1973. *Life of Merlin. Geoffrey of Monmouth's Vita Merlini*. Cardiff: University of Wales Press.
- Clunies Ross, Margaret. 2017. *Poetry in fornaldarsögur. Skaldic Poetry of the Scandinavian Middle Ages*, vol. 8. Turnhout: Brepols.
- Colamarino, Tito & Bo, Domenico (a cura di). 2013. *Quinto Orazio Flacco. Opere*. Torino: UTET.
- D'Anania, Giovanni Lorenzo. 1573. *L'Universale fabbrica del Mondo, ovvero Cosmografia*. Napoli: Giuseppe Cacchi dell'Aquila.
- D'Angelo, Francesco. 2023. *In Norvegiam fratres misit. Domenicani e Francescani nella società norvegese del Duecento. Frate Francesco*.

- Rivista di cultura francescana* 89.2. 295-311.
- D'Angelo, Francesco. 2024. Dal Markland a Milano. Galvano Fiamma e la circolazione di notizie tra Nord Europa e Italia nella prima metà del Trecento. *Nuova Rivista Storica*. 108.2. 513-533.
- De Anna, Luigi G., 1998. *Thule. Le fonti e le tradizioni*. Rimini: Il Cerchio.
- DD = *Diplomatarium Danicum*, series 1-4, voll. 1-40. København: Munksgaard & Rietzl.
- DN = *Diplomatarium Norvegicum*, 22 voll. Oslo (Christiania): Mallings-Riksarkivet.
- Dombart, Bernhard & Kalb, Alfons (eds.). 1955. *Augustinus - De civitate Dei*, 2 voll. Turnhout: Brepols.
- Eiríkur Jónsson & Finnur Jónsson (gáfu út). 1892-1896. *Hauksbók, udg. efter de Arnamagnæanske håndskrifter no. 371, 544 og 675 4°, samt forskellige papirshåndskrifter af det Kongelige nordiske oldskrift-selskab*, 2 voll. København: Thiele.
- Einar Ól. Sveinsson (gaf út). 1958. *Vatnsdæla saga; Hallfreðar saga; Kormáks saga; Hrómundar þáttur halta; Hrafn þáttur Guðrúnarsonar*. Íslenzk fornrit, vol. 8. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson (gáfu út). 1935. *Eyrbyggja saga; Brands Þáttur Örva; Eiríks saga rauða; Groenlendinga saga; Groenlendinga þáttur*. Íslenzk fornrit, vol. 4. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- Ekrem, Inger & Mortensen, Lars Boje (eds.). 2003. *Historia Norwegie*. København: Museum Tusculanum Press.
- Finnur Jónsson (gaf út). 1893-1901. *Heimskringla. Nóregs konunga sögur af Snorri Sturluson*, 4 voll. København: Møller.
- Finnur Jónsson (gaf út). 1900. *Landnámabók: Hauksbók, Sturlubók, Melabók*. København: Thieles.
- Finnur Jónsson (gaf út). 1930a. *Are hinn fróðe Þorgilsson Íslendingabók*. København: Jørgensen.
- Finnur Jónsson (gaf út). 1930b. *Det gamle Grønlands beskrivelse af Ívar Bárðarson*. København: Levin-Munksgaard.
- Frakes, Jerold C. 2001. Vikings, Vinland and the Discourse of Eurocentrism. *JEGP* 100.2. 157-199.
- Friis-Jensen, Karsten (ed.). 2015. *Saxo Grammaticus, Gesta Danorum - The History of the Danes*, 2 voll. Oxford: Clarendon Press.
- Gad, Finn. 1971. *The History of Greenland. Vol. 1: Earliest Time to*

1700. Montreal: McGill-Quenn's University Press.
- Gertz, Martin C. (ed.). 1917-1920. *Scriptores minores historiae Danicae Medii Aevi*, 2 voll. København: Jorgensen & Co.
- Guglielmetti, Rossana E. & Orlandi, Giovanni (a cura di). 2018. *Navigatio sancti Brendani*. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Gunnar Harðarson & Johansson, Karl G. (eds.). 2021. *Dominican Resonances in Medieval Iceland. The Legacy of Bishop Jón Halldórsson of Skálholt*. Boston-Leiden: Brill.
- Guðbrandur Vigfússon (gaf út). 1860. *Barðarsaga Snæfellsass; Viglundarsaga; Þórðarsaga; Draumavitranir; Völsapáttir*. Nordiske Oldskrifter, vol. 27. København: Berlingske bogtrykkeri ved N.H. Stenderup.
- Guðbrandur Vigfússon, & Unger, Carl R. (eds.). 1860-1868. *Flateyjarbók. En samling af norske konge-sagaer med indskudte mindre fortællinger om begivenheder i og udenfor Norge samt annaler*, 3 voll. Oslo (Christiania): Mallings.
- Guðmundur J. Guðmundsson. 2009. Greenland and the Wider World. *Journal of the North Atlantic* 2. 66-73.
- Guðni Jónsson (gaf út). 1936. *Grettis saga Ásmundarsonar; Bandamanna saga; Odds páttir Ófeigssonar*. Íslenszk fornrit, vol. 7. Reykjavík: Hið íslenszka fornritafélag.
- Guðni Jónsson (gaf út). 1959. *Fornaldar sögur Norðurlanda*, vol. 4. Reykjavík: Íslendingasagnaútgáfan.
- Helle, Knut. 2019. Bergen's Role in the Medieval North Atlantic Trade. *AmS-Skrifter* 27. 43-51.
- Hermann Pálsson. 2000. Vinland Revisited. *Northern Studies*, 35. 1-38.
- Hermann Pálsson. 2001. *Vinlandið góða og írskar ritningar*. Reykjavík: Háskólaútgáfan.
- Hofmann, Gisela. 1957. Falkenjagd und Falkenhandel in den nordischen Ländern während des Mittelalters. *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur* 88.2. 115-149.
- Holm-Olsen, Ludvig (red.). 1952. *Håndskriftene av Konungs skuggsjá: en undersøkelse av deres tekstkritiske verdi*. København: Munksgaard.
- Holm-Olsen, Ludvig (red.). 1983. *Konungs Skuggsjá*. Oslo: Norsk Historisk Kjeldekrift-Institutt.
- Ian, Ludwig & Mayhoff, Karl (Hrsgg.). 1892-1909. *Caii Plinii Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*, 5 voll. Leipzig: Teubner.

- Ingstad, Helge & Ingstad, Anne S. 2000. *The Viking Discovery of America: The Excavation of a Norse Settlement in L'Anse Aux Meadows, Newfoundland*. St. John: Breakwater.
- Janni, Pietro. 1978. *Etnografia e Mito: la storia dei Pigmei*. Roma: Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri.
- Janni, Pietro. 1988. I Pigmei in Scandinavia. Vicende di una leggenda etnografica. In Janni, Pietro & Poli, Diego & Santini, Carlo (a cura di), *Cultura classica e cultura germanica settentrionale: atti del Convegno Internazionale di Studi. Università di Macerata, 2-4 maggio 1985*, 113-123. Roma: Herder.
- Jansson, Sven B. F. (ed.). 1945. *Sagorna om Vinland I: Handskrifterna till Erik den rödes saga*. Stockholm: Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademiens Handlinga.
- Jørgensen, Ellen. 1910-1912. Om nogle middelalderlige Forfattere, der nævnes som hjemmehørende i Dacia. *Historisk Tidsskrift*, 8.3. 234-262.
- Kay, Janet. 2012. *Norse in Newfoundland: A Critical Examination of Archaeological Research at the Norse site at L'Anse aux Meadows Newfoundland*. Oxford: BAR International Series.
- Kedwards, Dale. 2020. *The Mappae Mundi of Medieval Iceland*. Woodbridge: D. S. Brewer.
- Keller, Christian. 2010. Furs, Fish, and Ivory: Medieval Norsemen at the Arctic Fringe. *Journal of the North Atlantic* 3. 1-23.
- Kuitema, Margot *et al.* 2022. Evidence for European presence in the Americas in AD 1021. *Nature* 601. 7893. 388-391.
- Kålund, Kristian (gafút). 1908. *Alfræði Íslenzk: Íslandsk Encyklopaedisk Litteratur*, vol. 1. København: Møller.
- Ledger, Paul M. & Girdland-Flink, Linus & Forbes, Véronique. 2019. New horizons at L'Anse aux Meadows. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America* 116.31. 15341-15343.
- Lie, Ragnar Orten. 2018. Falconry, Falcon-catching and the Role of Birds of Prey in Trade and as Alliance Gifts in Norway (800-1800 AD) with an Emphasis on Norwegian and Later Foreign Participants in Falcon-catching. In Gersmann, Karl-Heinz & Grimm, Oliver (Hrsgg.), *Raptor and Human. Falconry and Bird Symbolism throughout the Millennia on a Global Scale*, vol. 2, 727-786. Kiel: Wachholtz.

- Lindsay, Wallace M. (ed.). 1911. *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, 2 voll. Oxford: Clarendon Press.
- Lísabet Guðmundsdóttir. 2021. Wood procurement in Norse Greenland (11th to 15th c. AD). *Journal of Archaeological Science* 134. 105469.
- Lísabet Guðmundsdóttir. 2023. Timber imports to Norse Greenland: Lifeline or Luxury? *Antiquity* 97.392. 454-471.
- Mac Mathúna, Séamus. 2021. *Iceland and the Immrama: An Enquiry into Irish Influence on Old Norse-Icelandic Voyage Literature*. München: Utzverlag.
- Manfredi, Valerio. 1996. *Le Isole fortunate. Topografia di un mito*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Marcus, Geoffrey J. 1954. The Greenland Trade-Route. *The Economic History Review - New Series* 7.1. 71-80.
- Mariotti, Claudio. 2017. *Mirabilia*. Gli Sciapodi, ovvero sull'inevitabilità delle formule. *Studi Medievali e Moderni* 21.2. 267-287.
- Mason, Otis T. 1902. *Aboriginal American Harpoons: A Study of in Ethnic Distribution and Invention*. Washington D. C.: Smithsonian Institution.
- Mathers, Derek. 2009. A Fourteenth-Century Description of Greenland. *Saga-Book* 33. 67-94.
- McGhee, Robert. 1984. Contact between Native North Americans and the Medieval Norse: A Review of the Evidence. *American Antiquity* 49.1. 4-26.
- McGhee, Robert. 1996. *Ancient People of the Arctic*. Vancouver: University of British Columbia Press.
- Migne, Jacques-Paul (ed.). 1852. *Saeculum IX Beati Rabani Mauri ... opera omnia. Tomus V. Patrologiae cursus completus series Latina*, vol. CXI. Paris: Migne.
- Miller, William I. 2014. *Audun and the Polar Bear. Luck, Law, and Largesse in a Medieval Tale of Risky Business*. Boston-Leiden: Brill.
- Mommsen, Theodore (Hrsg.). 1882. *Iordanis Romana et Getica*. MGH, Auct. Ant., vol. 5.1. Berlin: Weidmann.
- Mommsen, Theodore (Hrsg.). 1895. *Caii Iulii Solini Collectanea Rerum Memorabilium*. Berlin: Weidmann.
- Møller Jensen, Janus. 2007. *Denmark and the Crusades, 1400–1650*. Boston-Leiden: Brill.
- Nansen, Fridtjof. 1911. *Nord i tåkeheimen. Utforskningen av jordens nordlige strøk i tidlige tider*, vol. 1. Kristiania: Dybwad.

- Olaio Magno. 1555. *Historia de gentibus Septentrionalibus*. Romae: Apud Ioannem Mariam de Viottis Parmensem.
- ONP = *Ordbog over det norrøne prosasprog - Dictionary of Old Norse Prose*. København: Der Arnamagnæanske Institut. <https://onp.ku.dk/onp/onp.php>
- Ólafur Halldórsson (gaf út). 1958-2000. *Óláfs saga Tryggvasonar en mesta*, 3 voll. København: Munksgaard.
- Paravicini, Werner. 2003. Tiere aus dem Norden. *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 59.2. 559-592.
- Paroli, Teresa. 2009. How Many are the Unipeds' Feet? Their Tracks in Texts and Sources. *Analecta Septentrionalia. Beitræge zur nordgermanischen Kultur- und Literaturgeschichte* 1. 281-327.
- Pálmi Pállson (gaf út). 1883. *Króka-Refs saga og Króka-Refs rimur*. København: Møllers.
- Pinta, Élie *et al.* 2021. Provenancing wood used in the Norse Greenlandic settlements: A biogeochemical study using hydrogen, oxygen, and strontium isotopes. *Journal of Archaeological Science* 131. 105407.
- Porsia, Franco (a cura di). 1976. *Liber monstrorum*. Bari: Dedalo.
- Rafn, Carl C. (gaf út). 1830. *Fornaldar sögur Norðurlanda*, vol. 3b. København: Poppsku.
- Rafn, Carl C. (ed.). 1837. *Antiquitates Americanae sive Scriptores Septentrionales Rerum Ante-Columbianarum in America*. København: Schultz.
- Rafto, Thorolf. 1959. Fiskhandel: Norge. *Kulturhistorisk Leksikon for Nordisk Middelalder*, vol. 4, 366-370. Oslo: Gyldendal.
- Riviello, Carla. 2019. *Enta geweorc: l'opera dei giganti nella poesia anglosassone*. *Filologia Antica e Moderna - Nuova Serie* 29.48. 123-137.
- RN = *Regesta Norvegica*, 10 voll. Oslo: Norsk historisk kjeldeskrift-institutt.
- Schmeidler, Bernhard (Hrsg.). 1917. *Adam von Bremen - Hamburgische Kirchengeschichte*. MGH, SS rer. Germ., vol. 2. Leipzig-Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Simek, Rudolf. 1990. *Altnordische Kosmographie. Studien und Quellen zu Weltbild und Weltbeschreibung in Norwegen und Island vom 12. bis zum 14. Jahrhundert*. Berlin: De Gruyter.
- Simek, Rudolf. 2016. *Vinland! Wie die Wikinger Amerika entdeckten*. München: C. H. Beck.

- Steinnes, Asgaut. 1958. Ein Nordpolsekspedisjon år 1360. *Syn og Segn* 64. 410-419.
- Storm, Gustav (ed.). 1880. *Monumenta Historica Norvegiae. Latinske Kildeskrifter til Norges Historie i Middelalderen*. Oslo (Kristiania): Brøgger.
- Storm, Gustav. 1888a. Studier over Vinlandsreiserne, Vinlands geografi og ethnografi. *Aarbøger for Nordisk Oldkyndighed og Historie*, II række 2.4. 293-372.
- Storm, Gustav. 1888b. *Islandske Annaler indtil 1578*. Oslo (Kristiania): Grøndhal & Søn.
- Storm, Gustav. 1898-1899. Et brev til Pave Nicolaus den 5te om Norges beliggenhed og undre. *Det Norske Geografiske Selskabs Årbog* 10. 1-13.
- Sverrir Jakobsson. 2012. Vínland and Wishful Thinking: Medieval and Modern Fantasies. *Canadian Journal of History* 47.3. 493-514.
- Taylor, Eva G. R. 1956. A Letter dated 1577 from Mercator to John Dee. *Imago Mundi* 13. 56-68.
- Taylor, Paul B. 1976. The Hønen runes: A survey. *Neophilologus* 60. 1-7.
- Tierney, James J. (ed.). 1967. *Dicuili Liber de mensura orbis terrae*. Dublin: Dublin Institute for Advanced Studies.
- Tomea, Paolo. 1997. Fiamma, Galvano. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 47, 331-338. Roma: Istituto per l'Enciclopedia Treccani.
- Unger, Carl R. (red.). 1877. *Heilagra Manna Sögur: fortaellinger og Legender om hellige maend og kvinder*, 2 voll. Oslo (Christiania): Bentzen.
- Vidalín, Arngrímur. 2024. Plinian Monsters in Old Norse Encyclopaedic Literature. In Felton, Debbie (ed.), *The Oxford Handbook of Monsters in Classical Myth*, 432-447. Oxford: Oxford University Press.
- Wallace, Birgitta L. 2003. The Norse in Newfoundland: L'Anse aux Meadows and Vinland. *Newfoundland and Labrador Studies* 19.1. 5-43.
- Walther, Sabine H. 2022. *Svíþjóð in mikla*. The Invention of a Classical Past for 'Scandinavia' in Snorri Sturluson's *Ynglinga saga*. In Dzik, Michał et al. (red.), *W świecie bogów, ludzi i zwierząt. Studia ofiarowane Profesorowi Leszkowi Pawłowi Ślupeckiemu*, 63-86. Rzeszów: Wydawnictwo Uniwersytetu Rzeszowskiego.

- Werlauff, Erik C. *et al.* (eds.). 1847. *Islenzkir annálar sive Annales Islandici ab Anno Christi 803 ad Annum 1430*. København: Schultz.
- Wille, Clara (Hrsg.). 2015. *Prophetie Und Politik: Die Explanatio in Prophetia Merlini Ambrosii Des Alanus Flandrensis – Edition Mit Uebersetzung Und Kommentar*, 2 voll. Lausanne: Peter Lang.
- Williamson, James A. 1962. *Cabot Voyages and Bristol Discovery under Henry VII*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Willis, James (Hrsg.). 1983. *Martianus Capella. De Nuptiis Mercurii et Philologiae*. Leipzig: Teubner.
- Wilson, John (ed.). 1953. *Samsons saga fagra*, vol. 1. København: J. Jørgensen & Co.
- Wolf, Kirsten. 2013. *The Legends of the Saints in Old Norse-Icelandic Prose*. Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press.
- Wright, Neil (ed.). 1991. *The Historia regum Britannie of Geoffrey of Monmouth*, vol. 4. Cambridge: D.S. Brewer.
- Wright, Thomas (ed.). 1863. *Alexandri Neckam de Naturis rerum libri duo*. Rerum Britannicarum Medi Aevi Scriptores. London: HMSO.

LITERARY ROUTES TO THE NEW WORLD: THE VÍNLAND SAGAS

MICHAEL MICCI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO)

Abstract

This article investigates *Eiríks saga rauða* and *Grænlendinga saga*, together known as the Vínland sagas, as literary artefacts shaped by the ideological and cultural context of thirteenth-century Iceland. While archaeological discoveries, such as the settlement at L'Anse aux Meadows, lend support to the historical plausibility of Norse exploration in North America around the year 1000, the sagas' transmission, narrative structure, and ideological orientation suggest a more complex negotiation between memory and fiction. The study explores how Christian morality, social memory, and narrative tropes are embedded in the depiction of landscapes, characters, and events. The main conclusion is that the sagas reflect a deliberate authorial effort to inscribe the colonial memory of Vínland within the evolving Icelandic identity in the thirteenth century.

Keywords

Vínland sagas, *Eiríks saga rauða*, *Grænlendinga saga*, travel literature, America

1. Introduction

The discovery of a mention of a mysterious land beyond the western ocean called Marckalada in the *Cronica universalis* (1340) by the Milanese Dominican Galvano Fiamma has rekindled some interest in the European presence on the American continent

before the expedition of Christopher Columbus.¹ Prior to the publication of the *Cronica*, which only briefly mentions this land, the texts that for centuries have served as the key testimony of European presence in America were the Vínland sagas.²

The term refers to two Icelandic narratives, likely composed in the thirteenth century but preserved in later manuscripts: *Eiríks saga rauða* (The Saga of Eiríkr the Red) and *Grœnlendinga saga* (The Saga of the Greenlanders).³ Both texts recount the voyages of Norse settlers who sail westward in search of fertile and climatically favorable lands.⁴ While they share a number of characters and plot elements, they differ in several respects, which has prompted scholars to investigate their relationship in terms of mutual influence or as distinct approaches to a common oral narrative tradition.⁵

Broad academic consensus about a Norse settlement in North America around the year 1000 has been reached since the archaeological excavations of the 1960s and 1970s at L'Anse aux

¹ Some contributions on pre-Columbian America which stemmed from the recent revival of Galvano Fiamma's work have been published by Paolo Chiesa (2021 and 2023) and Francesco D'Angelo (2024). For an edition of the *Cronica*, see Chiesa & Favero (2024). For more information on Galvano and his work, see Federica Favero's chapter in this book.

² Passing references to Vínland are included in other Old Norse-Icelandic texts – as highlighted by Stefano Ghiroldi in this volume – and in a short geographical treatise included in the manuscript Copenhagen, Den Arnamagnæanske Samling, AM 194 8vo, as pointed out by Crocker (2020: 93-94).

³ In footnotes, quotes, and references to specific passages, the sagas are abbreviated as *ES* and *GS*. The page numbers refer to the editions published by Einar Ól. Sveinsson and Matthías Þórðarson in the fourth volume of the Íslenzk fornrit series (1935).

⁴ In fact, the motivations of the settlers in Vínland sagas vary, as underlined by Hermann (2021: 9): “some of the travelers are merchants who wish to bring valuables home to increase their wealth, while others intend to settle”. In any case, since the protagonists are Icelandic settlers and the style is sober and objective, despite numerous paranormal elements, the two narratives are typically classified within the *Íslendingasögur* (Sagas of Icelanders) genre. Fantastic features and adventurous journeys to exotic lands are usually associated with other saga genres, such as the *fornaldarsögur* (Sagas of the Ancient Times) and the *riddarasögur* (Sagas of Knights). For an overview on saga genres, see Bampi (2017) and Ferrari (2022: 51-90).

⁵ This matter will be addressed in greater detail in the following section, but a useful comparison of the two sagas' plots is offered by Gísli Sigurðsson (2004: 237-240).

Meadows (LAM), Canada, coordinated by Helge and Anne Stine Ingstad.⁶ Archaeological evidence, however, has not put an end to speculations regarding the precise dating and modes of the voyages of the settlers, the exact location of the places mentioned in the literary sources, nor has it discouraged studies on the relationship between history and fiction in these texts.⁷ In fact, academic contributions dedicated to the study of the two sagas as potential historical documents or as sources that may correspond with archaeological evidence have multiplied.

As Elizabeth A. Williamsen (2005: 452) points out, “the overwhelming concern with determining what parts of the sagas are factual and what parts fictional” has led to surprisingly little attention being paid to the texts as “literary rather than historical artifacts”. Among the scholars that have analysed the two sagas as literary products influenced by the tastes and trends of their time, we recall Kirsten Wolf (1996: 475), who notes that “scholarly interest in these works has focused primarily on questions of their historicity and not their varied literary dimensions”.

⁶ Cf. Ingstad (1985); Gísli Sigurðsson (2004: 241-243). Research at LAM has resumed in recent years thanks to a team of archaeologists led by Veronique Forbes (University of Newfoundland and Labrador). We wish to thank her and Paul Ledger for sharing the preliminary results of their work at the conference “Quante Americhe? Il Nuovo Mondo prima di Colombo fra storia e invenzione”, held at the University of Bergamo on June 13, 2024. For further details on their ongoing project “Biocultural and Archaeological Legacies at L’Anse aux Meadows”, see Forbes *et al.* (2020). On this topic, see also the contribution of Luna Polinelli and Ryan Fenster in this volume.

⁷ The greatest interest in the possible European presence in America before Columbus can be traced back to the work of the Danish scholar Carl Christian Rafn, who produced the first diplomatic edition of the Vínland sagas. Throughout the twentieth century, the discussion on Norse presence in America continued, particularly after the archaeological discoveries. For an overview on the learned research produced on the Vínland sagas up to the late 1990s, see Bergersen (1997). Coinciding with the celebrations of the thousandth anniversary of the temporary settlement at LAM, the early 2000s saw a “resurgence in investigations into the Norse expeditions to Vínland and the texts associated with them” (Larrington 2004: 91). Regarding the Italian literary landscape, the recent translation of the Vínland sagas and the *Grænlandinga þáttir* (The Tale of the Greenlanders) by Roberto L. Pagani (2018) should be noted. Before Pagani, Marco Scovazzi had published a translation of *Eiríks saga* in *Piloto Di Castri* (1991), while Caprini (1995) translated both texts shortly thereafter.

Carolyn Larrington (2004) also anchors the texts in their historical-cultural context, examining them in relation to other medieval travel narratives and key notions in medieval literature, such as those of *miracula* and *mirabilia*. A similar approach is taken by Pernille Hermann (2021: 1), who deals “with literary plotting of geographical space” and the depiction of otherness, making significant comparisons between the Vinland sagas and later milestones of colonial literature, such as *Heart of Darkness* by Joseph Conrad (1899).⁸

This essay does not aim to be yet another analysis of the sagas as sources of information for locating the sites of Norse explorations on a map, as numerous works have already addressed this topic, some of which are quite compelling and exhaustive.⁹ Rather, this contribution seeks to present the two texts as literary products of their time, engaging with the issue of the relationship between historical reality and narrative fiction, while focusing on the narrative devices that appear to guide the reader’s evaluation of characters and events, revealing a certain degree of authorial intent.

To anchor *Eiríks saga rauða* and *Grænlendinga saga* within their historical and cultural context, it is important to begin with their transmission – that is, the manuscripts in which they were copied and preserved. The overview of the texts will then continue with a reflection on the history-versus-fiction debate, followed by a brief reconstruction of their plots that highlights the shared elements between the two sagas and a few divergent ones. I will then conclude with an analysis of the most distinctly fictional aspects of the texts. This approach aims to provide readers engaging with the Vinland sagas today with a valuable framework for critical analysis and an understanding of the multifaceted nature of these narratives.

⁸ Among the scholars who have paid particular attention to the historical and social context of the sagas, we mention Sayers (1993) and Baumgartner (1993).

⁹ Gísli Sigurðsson (2004: 251-271) offers a particularly thorough reconstruction in this regard, complete with tables and maps.

2. Manuscript context

Grænlendinga saga survives in a single manuscript from the late fourteenth century, the *Flateyjarbók* (The Book of Flatey; Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar, GKS 1005 fol.), which was written between 1387 and 1394. This is the largest manuscript of the Icelandic Middle Ages and one of the most significant ones, containing mostly lives of Scandinavian kings, thus proposing models of rulership and governance, but also expanding this topic with various additional materials, such as short stories (*þættir*) and poems, which entail legendary materials, and sagas focused on exploration and settlement of foreign lands, such as *Orkneyinga saga* (The Saga of the People of the Orkney Islands) and *Færeyinga saga* (The Saga of the People of the Faroe Islands).

In fact, *Grænlendinga saga* appears embedded within *Ólafs saga Tryggvasonar hin mesta*, one of the medieval versions of the biography of King Ólafr Tryggvason of Norway. The first chapter is separated from the other ones by some forty pages, since the original text lacked an initial section recounting Eiríkr rauði's arrival in Iceland and Greenland. This part of the story was supplied by the scribe using the version of *Landnámabók* from the manuscript known as *Sturlubók*. According to Sverrir Tómasson (2001: 35), the material related to Vínland may not have been perceived as an independent saga, given the fragmentation of the text and its strong ideological connection to *Ólafs saga*. Indeed, both texts display a pronounced hagiographic dimension and a marked taste for *miracula*.¹⁰

Eiríks saga rauða appears in two redactions, one is preserved in the early fourteenth-century *Hauksbók* (Copenhagen, Den Arnamagnæanske Samling, AM 544 4to) and the other in the fifteenth-century *Skálholtsbók* (Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar, AM 577 4to). Although the differences between the versions of *Hauksbók* (The Book of Haukr) and *Skálholtsbók*

¹⁰ For more information on the description and history of the *Flateyjarbók*, see Kolbrún Haraldsdóttir (1993: 197-198).

(The Book of Skálholt) are largely stylistic rather than substantive, particular emphasis has been placed by Larrington (2004: 94) on the manuscript context of the former. Unlike *Flateyjarbók*, the codex places greater emphasis on the marvelous and the wondrous – that is, on the genre of *mirabilia* rather than on hagiographic *miracula*. The manuscript, allegedly compiled by the lawspeaker Haukr Erlendsson († 1334), contains encyclopedic texts and *summae* in Old Icelandic translation, such as the *Elucidarius* and excerpts from Isidore of Seville's *Etymologiae*, alongside historical-legendary material like *Trojumanna saga* (The Saga of the Trojans) and mythological works such as the *Völuspá*.¹¹

Although this kind of encyclopedic information is present in various Old Icelandic sources, the size and the scope of *Hauksbók* make it especially important for a medieval Icelandic worldview.

As Sverrir Jakobsson (2007: 23) states:

Hauksbók provides rich insight into the world view of the intellectual élite of medieval Iceland. This was a hegemonic, Catholic world view which bore indelible marks of Iceland's peripheral status in Europe at the time of its composition.

Sverrir refers to the scribe as “an educated royal official with an aristocratic background” and proposes a long list of possible sources – either explicitly mentioned in *Hauksbók* or simply adopted as models – such as Isidore, Honorius of Autun, Vincent of Beauvais, Venerable Bede, and Ælfric of Eynsham (p. 25).

As for *Skálholtsbók*, it is a fragmentary collection of sagas, many of which belong to the adventurous *riddarasögur* genre or to the later *Íslendingasögur*, often rich in fantastic elements.¹²

¹¹ *Hauksbók* also features a section focused on *Geographia*, *Physica*, *Astronomia*, *Theologia*, and Augustine's sermons (ff. 1r-14v). It includes a written description of the world, knowledge about universal history, and a map of Jerusalem (f. 19r).

¹² As O'Connor (2017: 93) points out: “While many scholars now hold that the ‘classical’ *Íslendingasögur* had a historical function of some kind, this function is usually denied to the heterogeneous subgroup of *Íslendingasögur* often referred to as ‘post-classical’ and assumed to be later compositions”. A telling feature that distinguishes the classical *Íslendingasögur* from their later counterparts lies, for instance, in the idealization and exaggeration of certain heroic traits – under the influence of chivalric

The codex has received far less scholarly attention than *Hauksbók*, but it appears to exhibit a certain thematic coherence. As Larrington (2004: 94) observes,

Eiríks saga belongs then in a context where history, myth and topography are prominent and where *mirabilia* (natural, but extraordinary happenings) dominate; by contrast *Grœnlendinga saga* is preserved within an ideological context of *miracula* (events requiring divine intervention).

Although Larrington (2004: 94) argues that “manuscript context notwithstanding, both texts demonstrate a near-equal fascination with both *mirabilia* and *miracula*”, it is nevertheless striking that they have been preserved in this kind of manuscript tradition – one that reflects the fascination of medieval Icelandic culture with the wondrous and the marvelous.

As Ralph O’Connor (2017: 101) highlights: “We are now increasingly aware of the importance of viewing attitudes towards history or fiction within a manuscript context”. Thus, despite the historical basis of certain details in the Vínland sagas, their transmission offers insights into the possible expectations of their contemporary audience – one that may have perceived the sagas, to a significant extent, as historical fiction rather than historical accounts.

Finally, the scholarly community has not reached a consensus with regard to the possible relationship between the two texts. After a philological analysis, Jón Jóhannesson (1962) suggested that *Grœnlendinga saga* was older than *Eiríks saga* and served as its model, whereas later scholarship came to different conclusions. In particular, Ólafur Halldórsson (1978: 293-400 and 1985: 341-399) presented compelling arguments for viewing the two sagas as independent adaptations of a shared oral tradition, based on the real-life experiences of the first Norse settlers, though naturally enriched with a substantial amount of literary invention. This

literature – and in the increased presence of supernatural elements. Vésteinn Ólason (2007: 19) has highlighted these aspects, while also noting that the contemporary audience’s perception may not have changed significantly over time, since even the later sagas “all pretend to be history”.

position was strongly endorsed by Gísli Sigurðsson (2004: 240-241), although it has not entirely supplanted the idea that *Eiríks saga* may have been influenced by *Grænlendinga saga*, as Wolf (1996: 474) has argued.

Regardless of their relationship, it is important to remember that both texts are preserved in manuscripts dating from the fourteenth and fifteenth centuries, and the versions contained in these codices are derived from copies of earlier manuscripts in a process of textual transmission that does not extend beyond the early thirteenth century. This implies that – assuming the copying process did not introduce significant alterations to the content – we are confronted with texts committed to writing at least two centuries after the events they recount.

It is clear that we cannot fully reconstruct the form these narratives may have assumed during their oral diffusion, nor can we determine with certainty which aspects of the Vínland explorations are derived from eyewitness accounts and which stem from later reinterpretations. The gap between the events themselves and the written preservation of the sagas is not merely temporal; it is also marked by profound social transformations within Icelandic society. Around the year 1000, Iceland adopted Christianity, ushering in not only a new religious framework but also the manuscript culture that would eventually lead to the composition of the very texts of the sagas. By the thirteenth century, this ideological backdrop had become a stable and integral part of the island's cultural fabric.

3. *History vs. Fiction*

Even the earliest pseudo-historiographical texts composed in Iceland with the intent of preserving the collective memory of the local community are written some two hundred years after the first settlements of Norwegian colonizers and, in the case of the North American explorations, at least a hundred years later. Ari Þorgilsson's *Íslendingabók* (The Book of Icelanders) is thought to have been written between 1122 and 1133. The text briefly

mentions Vínland in the context of the Norse settlements in Greenland, noting the presence of goods similar to those used by the people “es Vínland hefir byggt ok Grœnlendingar kalla Skrælinga” (“who had settled Vínland and whom the Greenlanders called *skrælingar*”).¹³

The *Landnámabók* (The Book of Settlement), usually dated to the twelfth century, mentions thousands of families of Icelandic settlers and their locations. It records kinship and descent, presumably with the aim of creating a direct link to later generations of Icelandic readers. The book includes references to the colonization of Greenland, a recurring theme in both Vínland sagas, as many of the explorers set out from there to reach the new territories. As Gísli Sigurðsson (2004: 235) points out, some names and details in *Landnámabók* align with those found in *Eiríks saga*, such as the presence of a Christian man from the Hebrides in Eiríkr’s crew during his first voyage to Greenland.

A Latin work predates the mention of Vínland in *Íslendingabók* by a few decades, namely Adam of Bremen’s *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* (1073-1076). Here, the author cites information he received from the Danish king in 1068 or 1069 about an island in the west called Vínland, where both grapes and self-propagating wheat were said to grow.¹⁴ Gísli Sigurðsson (2004: 236) attempted to demonstrate the plausibility of a connection between Bremen and the Greenlandic explorers, based on a passage in *Grœnlendinga saga* in which a valuable wooden item from Vínland, called a *húsasnotra* (a term of uncertain meaning), is said to have been sold to a man from Bremen.¹⁵ Gísli states that “this *húsasnotra* might have been accompanied by some kind of narrative or other details of its origins, and that this information may have then been passed on by the Bremen merchant”.

¹³ Jakob Benediktsson (1968: 13-14). Translations are all mine, unless otherwise stated.

¹⁴ For more information on Adam’s *Gesta* and the medieval Latin sources on lands beyond the Atlantic, see Stefano Ghiroldi’s chapter in this book.

¹⁵ For a study on this term and this passage in *GS*, cf. Sayers (2003).

Except for the passing references mentioned above, the *Vínland* sagas represent the earliest extensive sources on the explorations and settlement attempts of European groups in North America. As such, they have served as ideal material for reflections on the complex relationship between historical reality and literary invention in the Old Norse-Icelandic sagas. This issue is part of a broader debate that, in the last century, has sought to determine whether and to what extent an oral tradition predating the Christianization of Iceland may have influenced the writing of the sagas. A key consequence of this discussion is the question of the reliability of these texts in recounting events that predate the manuscript writing by centuries.

The issue can be summarized in the opposition between two schools of thought that dominated the academic debate in the last century: *Freeprose* and *Bookprose*. Supporters of the *Freeprose* theory argue that the memory of the events described in the sagas, particularly those about the first settlers of Iceland and their explorations, was passed down in a largely complete form through the generations, before writing arrived on the island. According to this view, the scribes' role was simply to transcribe what had already been preserved. In contrast, the *Bookprose* theory regarded the sagas as a product of a purely literary effort, downplaying or even dismissing the influence of eyewitnesses and subsequent oral transmission. Both positions have been replaced by more nuanced and context-driven analyses, supported by interdisciplinary approaches.¹⁶

Many recent contributions to the study of the nature of Icelandic sagas have focused on a more complex negotiation between history, memory, and the formation of a collective cultural identity. These perspectives are often grounded in the work of Egyptologist Jan Assmann (2008), who argues that the

¹⁶ For an overview of this topic, see Ferrari (2022: 31-41). The case of the *Vínland* sagas is particularly complex, as there is no evidence of any books available in thirteenth-century Iceland that could provide information about the lands to the south and west of Greenland. This suggests that the authors must have relied primarily on oral transmission (cf. Gísli Sigurðsson 2004: 234).

preservation of memory, in this case through written texts, is an essential faculty in the formation of both individual and collective identity. Recording elements of collective memory, such as the settlement of Iceland, Greenland, and the lands beyond the Atlantic, would not be a simple or naïve act of transcription, but a reworking intended to create an image of the collective self, involving an inevitable phase of selection and adaptation.¹⁷

As Maurice Halbwachs (2013: 34) suggests, no memory is possible without a context that determines what should be preserved. Individuals, even when not fully aware, remember by placing themselves in relation to the social context to which they belong, and similarly, the group constructs its memory through its individuals. According to Agnes S. Arnórsdóttir (2013: 379), the same principle would have guided the survival of certain texts and manuscripts over others, which have instead been lost and forgotten.

The memory of a social group thus develops through narratives that are not necessarily governed by historical accuracy, but by the possibility to fit certain events into the image that the élites in control of the cultural activity had or wished to create of the community itself. These recent perspectives have allowed for the overcoming of the history vs. fiction dichotomy in favor of a more complex negotiation between the two aspects.¹⁸ The same can be said of the now saturated Freeprose vs. Bookprose debate, which is too simplistic to capture the complexity of the Old Norse-Icelandic sagas.¹⁹

The Vínland sagas too, therefore, strike a delicate balance between what was known of the past and the present of the

¹⁷ As for the position of Vinland in the Atlantic Ocean, this information is to be attributed to the perspective of modern scholars. In fact, passing references in contemporary texts to the Vinland sagas seem to suggest a completely different perception among the Icelanders, who placed the new land in the proximity of Africa; cf. Sverrir Jakobsson (2012: 503); Hermann (2021: 4-5).

¹⁸ Cf. Hermann & Mitchell (2013: 263).

¹⁹ Glauser (2007: 13-18; 20-21) and Svanhildur Óskarsdóttir (2012: 210-212) relate some still influential academic trends designed to overcome this strict opposition between the two schools of thought.

thirteenth-century authors. One must ask what the reasons are that led *Eiríks saga* and *Grænlendinga saga* to earn a prominent place among the *sögulegar* stories – those “worthy of being remembered and passed down” – and what the communicative intentions of the authors were, beyond the mere pursuit of historical truth.²⁰ The position of the Vínland sagas within the *Íslendingasögur* (Sagas of Icelanders) corpus is relevant as it aligns with other texts in the same tradition that narrate the dynamics of the colonization of Iceland. They encapsulate the memory of a period of great transformation in which the Icelandic people embarked on a series of explorations in search of new lands to settle and name.

The *landnám*, the “colonization”, became ingrained in local memory as the key event that shaped the collective identity, involving the discovery of new territories even beyond Iceland, such as Greenland and Vínland itself. The excavations at LAM have only confirmed the connection between the texts and the actual explorations of Icelanders and Greenlandic settlers at the end of the tenth and beginning of the eleventh century, suggesting some degree of oral transmission prior to the writing of the texts.

As Larrington (2004: 102) notes in her analysis of the sagas, “the explorers seem to have some idea of what to expect in the new country, and to be inclined to treat it as if it were *terra nullius*, in need of naming and capable of being formally appropriated”. Indeed, when compared with other types of texts, such as those describing journeys to the remote East, filled with magic, exotic and fantastic elements, the Vínland sagas appear much closer to the *Íslendingasögur*, which are at least partially rooted in the historical events of the Icelandic settlement and present a rather objective narrative style.²¹

²⁰ This question has been tentatively addressed by Vohra (2008), who examines the Vínland sagas through multiple lenses, specifically those of individual memory, family memory, and social memory.

²¹ Several sagas within the Old Norse-Icelandic corpus recount long journeys to the east (*austurvegr*), often classified as “tales of the widely-travelled”, as pointed out by Sverrir Jakobsson (2006: 936). Notable examples include *Yngvars saga víðförla*, *Eiríks saga víðförla*, *Þorvalds þáttur víðförla*, and *Örvar-Odds saga*. Although these narratives may have exerted some influence on the Vínland sagas, they characteristically feature *exotica* that are absent from the latter.

This suggests, for Gísli Sigurðsson (2004: 240), a connection to “memories of former times passed down orally from generation to generation”. Supporting this view, Gísli (2004: 251) also highlights a similarity between the descriptions of sea voyages in search of land in the Vínland sagas and those concerning the early attempts at Icelandic colonization:

The records tell us that Eiríkr *rauði* spent three years exploring Greenland from south to north [...]. A similar picture emerges from the accounts of the early explorations of Iceland recorded in *Landnámabók*. The first explorers sailed all around the country, testing conditions at various places both north and south.

Pernille Hermann (2021: 4) underlines how “the travels to the west of Greenland were perceived as an extension of the known frame of reference rather than an encounter with a new continent”.²²

A comparison between the travels depicted in the Vínland sagas and those included in medieval travel descriptions (about men who were said to be *viðförlir*, “widely-travelled”) or the indigenous *riddarasögur*, produced in Iceland in the fourteenth century, supports Gísli’s argument to place the former among the historically plausible narratives of the Old Norse-Icelandic saga corpus. Late medieval fiction, inspired by continental chivalric romances, legends, and folktales, presents a much more pronounced spatiotemporal abstraction.²³ For instance, Larrington (2004: 113) compares the Vínland sagas and *Yngvars saga víðförla*, noting that “whatever the historical basis in tradition of Yngvarr’s journey to the east, the marvel which he and his son Sveinn encounter [...] are much less naturalised than anything in the Vínland sagas, apart from the uniped”.²⁴

²² Cf. Barnes (2001: xii-xiv).

²³ This aspect is highlighted by Ferrari (1995). The rise of fiction in Iceland is also the object of a pivotal study by Tulinius (2002). For an introduction to the indigenous *riddarasögur*, see Kalinke (1985), Barnes (2000), and Driscoll (2005).

²⁴ The creature in question is a one-legged being (*einfætingur*), described in *ES* as part of a group of natives with whom the Norse colonizers come into contact. It appears to have stepped directly out of the encyclopedic literature devoted to the *mirabilia* of the

The presence of monsters, *draugar*, like the revived Þorsteinn, and other paranormal elements, such as prophecies, doppelgängers, and an unnatural sleep that overtakes Þorvaldr's crew, still reveals a significant degree of creative elaboration on the part of the authors.²⁵ Therefore, it would be a mistake to embrace the contents of these narratives as entirely reliable. The fundamental assumption is that the Vínland sagas, like any other text from the *Íslendingasögur* corpus, should neither be seen as completely detached from historical reality nor as wholly objective and reliable transcriptions of past events.²⁶

Nonetheless, because of their connection to real events of the Viking period (ca. 790-ca. 1050), the Vínland sagas have always held a particular appeal, including within popular culture. Notably, they challenge widely held beliefs – even in contemporary public opinion – beginning with the notion that Christopher Columbus was the first European to set foot on the American continent.²⁷ Since the early studies concerning the possible Norse presence in America, both individuals and local institutions have used the topic to promote alternative historical narratives, sometimes veering into nationalist and supremacist ideologies that sought to obscure the cultural heritage of indigenous populations.²⁸

world, such as Pliny the Elder's *Naturalis Historia* (VII,II,23) or Isidore's *Etymologiae* (XI,III,21). It is difficult to assess how literally such literary *topoi* were understood by medieval audiences – though authors like Pliny and Isidore were certainly held in high regard.

²⁵ See the sections *Synopses* and *Narrative Devices* for a more detailed analysis of these aspects.

²⁶ This idea is encapsulated in the notion of “syncretic truth” proposed by M. I. Steblin-Kamenskij in the 1970s – namely, in the words of O'Connor (2017: 91), “a kind of truth which was neither purely historical nor purely artistic but had something of both”.

²⁷ Cf. Inga Dóra Björnsdóttir (2001).

²⁸ The topic is addressed by Mancini (2002: 874), who discusses the impact of the Norse presence in the American continent, defining “this craze for Viking discovery” as one of the triggering factors of a trend towards “racialized history” (p. 877). The author adds that “the literature of Viking discovery [...] argued that Scandinavians, as the progenitors of the American ‘race’ and the creators of democracy itself, were America's ancestors in body and mind”, since “for Scandinavians, discovery did not begin with Columbus and did not end in genocide” (p. 871). For other contributions

Christopher Crocker (2020) has recently offered a partial reconstruction of the history of the complex reception of both the Vínland sagas and the archaeological discoveries of the Ingstads in the New World.

Clearly, supremacist interpretive biases are the result of arbitrary readings of the texts and prejudices rooted among certain groups of readers. However, this is also closely linked to the degree of historical reliability we decide to attribute to the Vínland sagas and the distortions that can arise from a failure to maintain a critical perspective on both the texts as literary works and the archaeological evidence. Excavations at LAM have confirmed the presence of a temporary settlement, completely abandoned by the colonists by the early eleventh century, and little else can be inferred from the remains.²⁹ It is therefore difficult to determine the true impact, if any, of the Norse presence in America.

What seems far more significant is to attempt a critical reading of the texts to assess their literary value, striving to understand their function in the historical and cultural context in which they were produced, and hypothesizing what the expectations of the contemporary audience might have been. The aim is not to uncover historical facts, but rather to reconstruct a process of storytelling. As Ralph O'Connor (2017: 102-103) points out:

The question of whether medieval sagas were composed, intended, and received as fiction or as history must be answered anew for each text as well as each so-called genre, and with reference to manuscript context as well as narrative content.

in this regard, see also Höfig (2020). Zachary J. Melton also addresses this topic in his chapter in this volume.

²⁹ After the Ingstad excavations, scholars proposed that LAM was a temporary stopover for Norse expeditions heading further south, primarily used for overwintering and ship repairs. Artefacts such as flint and chainmail fragments point to connections with Iceland, Greenland, and the Viking settlements in the British Isles – aligning with the sagas' accounts of the settlers' origins and the composition of their crews. No significant evidence has been found further south, and several hoaxes have emerged.

Even if Eiríkr, Leifr, Þorfinnr, Guðríðr, and the other figures that populate the Vinland sagas truly existed, this does not preclude the literary reworking of events and characters. The very discrepancies in plot between the two sagas attest to a certain level of elaboration of a perhaps common narrative core, which we can only uncover by stripping both sagas of their apparent creative elaborations, remaining faithful to the basic information they share.

For these reasons, we can only affirm that groups of Greenlanders and Icelanders reached the coasts of North America at some point between the late tenth century and early eleventh century. They established at least one temporary settlement at what is now LAM, where they stayed for a period ranging from a few months to several years. They came into contact with indigenous populations, with whom they had both peaceful and violent interactions, and eventually decided to abandon these places and return to Iceland and Greenland.

Little else can be concluded with certainty based on the contents of the Vinland sagas and the archaeological evidence. Any other information, even that which seems most objectively plausible, may have undergone significant alterations during the transmission of the texts, first orally and then in writing; therefore, as Larrington (2004: 92) affirms, “the modern reader cannot be confident about what happened to Leifr, Þorvaldr, and the rest in a phenomenological sense”, but “much can be learned from the sagas about the thirteenth-century Icelandic authors’ modes of representation”. We cannot exclude the possibility that the authors considered much of their narrative to be real, or at least plausible, although, as Larrington notes, “attempts to tell the truth are not the truth itself”.

Following the discussion above, we can conclude that any reading of the Vinland sagas should be approached with an awareness of the considerable gap that separates the authors not only from the initial eyewitnesses but also from the scholars that interpreted the texts in recent times.

All three stages of reception – oral tradition, written text, and modern interpretations – inevitably reflects the cultural and ideological background of their respective times, alongside the inevitable loss of details and information. Acknowledging the complexity of the relationship we must establish with these texts does not entirely preclude the possibility of investigating their historical roots; however, it calls for a cautious, case-by-case approach.

4. *Synopses*

Eiríks saga rauða and *Grænlandinga saga* share several elements, both recounting voyages from Iceland and Greenland to lands lying west and south of Greenland. However, they differ markedly in narrative structure: *Eiríks saga* includes three expeditions, while *Grænlandinga saga* describes six. The latter (*GS* II,246-252) features Bjarni Herjólfsson's accidental sighting of unknown lands around 985, followed some fifteen years later by Leifr Eiríksson's voyage. Leifr winters in the new territory and is followed by his brothers Þorvaldr and Þorsteinn, whose expeditions end in failure. Þorfinnr *karlsefni* (the Promising) then leads a larger expedition, briefly establishing a settlement with sixty people (*GS* VII,260-264). Finally, Freydis, Eiríkr's daughter, organises her own voyage, ultimately betraying and killing her brothers, Helgi and Finnbogi, out of greed (*GS* VIII,264-267). *Eiríks saga*, in contrast, omits Bjarni, crediting Leifr with the discovery (*ES* V,209-214). His expedition is followed by the failed mission of his brother Þorsteinn, and finally by that of Þorfinnr *karlsefni* and his wife Guðríðr, who reach the new lands with 160 men (*ES* VIII-XII,221-234).

In *Grænlandinga saga* (III,248-252), following his time in Norway and baptism, Leifr buys Bjarni's ship and sets sail, inspired by his predecessor's account. In both versions, Eiríkr *rauði* – about to depart either with Leifr (*GS*) or with Þorsteinn (*ES*) – falls from his horse and must turn back, abandoning the voyage. Leifr goes on to discover and name Helluland (Flat-

Stones Land), Markland (Forest Land), and Vínland (Wine Land), earning the nickname *heppni* (the Fortunate) after rescuing a group of shipwreck survivors (*GS* IV,371-374).

In both sagas, a woman named Guðríðr occupies a central role as the wife of Þorfinnr *karlsefni* and one of the explorers who have already embraced the Christian fate. She loses her second husband Þorsteinn to a harsh famine that strikes their settlement. Shortly after, he returns as a *draugr* to deliver a prophecy to Guðríðr about her future with Þorfinnr and their descendants.³⁰ In *Grænlendinga saga* (VI,257-260) the two do not marry immediately: Þorsteinn first sets out for Vínland to retrieve the body of his brother Þorvaldr, who had died there. A storm forces the crew back to Greenland, where they land at Vestribyggð, the settlement where Guðríðr lives.

Guðríðr remarries Þorfinnr and travels to Vínland in both texts. Moreover, in *Eiríks saga* (VIII,222) it is Þorfinnr and not Leifr who discovers and names Helluland and Markland. Þorfinnr also names the headland of Kjalarnes, after a beach where he and his crew come across a keel (*kjölur*). In *Grænlendinga saga* (V,255), this location is part of Þorvaldr's expedition. After discovering a wooden cabin, likely built by the indigenous inhabitants for storing wheat, Þorvaldr and his men continue exploring until the keel of their ship breaks. They repair it in a nearby bay, which they name Kjalarnes. There, they encounter three canoes, under which *skrælingar* are hiding.³¹ Þorvaldr's men capture them, but one

³⁰ A *draugr* (pl. *draugar*) is a revenant, a creature that traverses the boundaries between life and death, as well as between Christianity and paganism, as portrayed in the sagas (cf. Bennet 2014: 42-43). The recent conversion of Greenland to Christianity does not imply the disappearance of figures such as revenants; rather, it points to a persistent syncretism between the two belief systems. Revenants, in fact, appear frequently in saga literature, so much so that "the fact that Þorsteinn comes back from the dead to speak to Guðríðr [...] is not particularly unusual" (Bennet 2014: 43). A significant re-interpretation of revenants in the *Íslendingasögur* is offered by Ármann Jakobsson (2009); see also Keyworth (2007) and Burge (1994-1996).

³¹ The word, which in modern Icelandic means "barbarian" and "uncivilized people", may derive from the Old Norse *skrá* ("dried skin"), indicating the animal pelts worn by the natives, thereby signifying "skin-clad people" (cf. Jahr & Broch 1996: 233).

escapes. Soon after, the entire crew hears a soothing, mysterious voice that sends them into a deep sleep. While they sleep, the *skrælingar* attack, and Þorvaldr is killed.

In *Eiríks saga* (x,227), after their stop at Kjalarnes, Þorfinnr and his crew encounter some canoes paddled by *skrælingar* on a river. Initially, peaceful trade is established, until a bull breaks loose from its tether and frightens them, prompting their retreat. Soon after, the *skrælingar* return – this time to attack (*ES* xi,228-231). Some of the settlers hide in the brush, while Freydis flies into a rage and manages to send them away. After three years, Þorfinnr decides to abandon the settlement, deterred by the threat posed by the native population. On the journey to Greenland, the crew stops in Markland, where they encounter five more *skrælingar* (*ES* xii,233-234). Þorfinnr and his men capture the group's children, baptise them, and raise them as their own, learning their names and a few words of their language. Þorfinnr eventually returns to Iceland with Guðríðr.

In *Grænlendinga saga* (vii,261-262), Þorfinnr's trade with the *skrælingar* initially proceeds peacefully, despite their attempt to get weapons from the settlers. During their stay, Guðríðr gives birth to a son named Snorri. Soon after, the *skrælingar* return in greater numbers to resume trading, but as they try to steal the settlers' weapons, a conflict rises between the two parties (*GS* vii,263-264). Although the attack is repelled, Þorfinnr and his companions set up an ambush near a large lake. The plan succeeds, but the group ultimately concludes that it would be wiser to return to Greenland.

5. Narrative Devices

As we can know so little about the historical events that inspired the Vínland sagas, it becomes all the more feasible to ask ourselves what these texts can reveal about the society that produced them. As previously noted, it is worth asking which elements within the stories of American explorations rendered them worthy of being remembered and transmitted – and thus motivated the composition of the two sagas in the form we know

today. A first element I propose, which also characterizes the *Íslendingasögur* more broadly, is the potential to link the exploits of the great explorers of Vínland directly to the contemporary world of the authors and readers, which means to prominent figures of their time, or possibly to the patrons who commissioned the texts. This need is reflected in a widespread narrative device found throughout the saga tradition, which is the inclusion of extended genealogies, typically positioned at the beginning and end of the texts.

a. *Genealogies*

Sagas such as the indigenous *riddarasögur* also make use of genealogies, but their prologues are more frequently occupied by apologetic insertions from the authors – an attempt to bolster the credibility of the narrative in light of its exaggerations and fantastical elements.³² By contrast, in the *Íslendingasögur*, including the Vínland sagas, the authorial voice is far less prominent. Prologues tend to focus instead on tracing the origins of the figures who will become the central characters, while epilogues are devoted to outlining their distinguished lineages.

Geraldine Barnes (2001: 1), building on the theories of Haraldur Bessason (1967-1968), identifies this strategy of connecting notable figures from the early period of colonization with the sagas' audience or patrons as one of the main motivations behind the composition of these texts. In the case of the Vínland sagas, for instance, we are told in the epilogues that the great-grandsons of Guðríðr and Þorfinnr – Þorlákr Rúnólfsson and Björn Gilsson – became bishops of Skálholt (1118-1133) and Hólar (1147-1162), respectively; one of their great-great-grandsons, Brandr Sæmundarson, succeeded Björn at Hólar. Brandr is named as the source of information for *Grænlandinga saga*, if not its author, as pointed out by Jón Jóhannesson (1962: 66).

³² Cf. Kalinke (1985: 319). On genealogies as a principle of literary organization around which the *Íslendingasögur* might have been built, cf. Clunies Ross (1993). For a structural model of *Íslendingasögur* which includes genealogies, see Andersson (1964: 3-30).

The first chapter of *Eiríks saga rauða* focuses on the ancestors of Ólafr hvíti (the White), then recounts his marriage to Auðr djúpúðga (the Deep-Minded) and her subsequent relocation to Iceland. It is only in the second chapter (*ES* II,197) that we finally encounter Eiríkr, who is likewise introduced through a genealogical framing: “Þorvaldr hét maðr; hann var sonr Ásvalds Úlfssonar, Öxna-Þórissonar. Eiríkr rauði hét sonr hans” (“There was a man named Þorvaldr. He was the son of Ásvaldr, son of Úlfr, son of Öxna-Þórir. His son was called Eiríkr the Red”).

This kind of genealogical preamble establishes a sense of historical rootedness and continuity, anchoring the saga’s protagonists within a broader network of ancestral prestige.³³ The narrative significance of the characters is thus legitimized in the prologue, while the epilogue serves to legitimize their descendants, linking the protagonists to the society that would have engaged with these texts. In *Eiríks saga* (xiv,236-237) the reader is provided the following information:

Dóttir Snorra Karlsefnissonar var Hallfríðr, móðir Þorláks byskups Runólfssonar. Þau áttu son, er Þorbjörn hét; hans dóttir hét Þórunn, móðir Bjarnar byskups. Þorgeirr hét sonr Snorra Karlsefnissonar, faðir Yngvildar, móður Brands byskups ins fyrra. Ok lýkr hér þessi sögu.

The daughter of Snorri Karlsefnisson was Hallfríðr, mother of Bishop Þorlákr Runólfsson. They had another son named Þorbjörn, whose daughter was Þórunn, mother of Bishop Björn. Another son of Snorri Karlsefnisson was Þorgeirr, father of Yngvildr, mother of Bishop Brandr I. And thus, this story comes to an end.

In *Grænlendinga saga*, this process of legitimization is even more explicit. Bjarni Herjólfsson, credited with the first sighting of the new lands, is presented as a distant relative of Ingólfr Arnarson, the first recognized settler of Iceland and a prominent

³³ As Clunies Ross (1993: 378) points out: “Icelandic genealogists were well able to adopt various means of reckoning the ancestry of an individual or a group, using either the male or the female line or both, in order to devise the most prestigious genealogy”.

figure in the island's collective memory. After an opening chapter focused on Eiríkr *rauði*'s family – which some editions and translations treat as a standalone prologue – the saga (*GS* II,244) states:³⁴

Herjólfur var Bárðarson Herjólfssonar. Hann var frændi Ingólfs landnámamanns. Þeim Herjólfí gaf Ingólfr land á milli Vágs ok Reykjanes. Herjólfur bjó fyrst á Dreptokki. Þorgerðr hét kona hans, en Bjarni sonr þeira ok var inn efniligsti maðr.

Herjólfur was the son of Bárðr Herjólfsson. He was a kinsman of Ingólfr, the first settler. Ingólfr granted Herjólfur land between Vágr and Reykjanes. Herjólfur first lived at Dreptokkr. His wife was named Þorgerðr, and their son was Bjarni, a most promising man.

It is significant to note how important it was for the author not only to situate the characters within a genealogical tree, but also to anchor them in specific geographical locations that would have been familiar to contemporary readers. The process of colonization thus emerges as a crucial element of Icelandic identity – a fundamental point of reference used to ennoble the protagonists' image and, by extension, that of their descendants. By linking Bjarni to Ingólfr, the saga reinforces the authority and prestige of its protagonist, embedding his voyage within the broader narrative of Iceland's foundational history.

The epilogue of *Grænlandinga saga* does not differ significantly, except for the greater emphasis placed on Guðríðr's choice of a religious life upon her return from Vínland. After her son's marriage, Guðríðr undertakes a pilgrimage to Rome and then becomes "nunna ok einsetukona" ("a nun in seclusion" - *GS* IX,269).³⁵ The saga then traces Snorri's descendants, beginning with Þorgeirr: "Hann var faðir Yngvildar, móður Brands byskups" ("He was the father of Yngvildr, mother of Bishop Brandr").

³⁴ For instance, Pagani (2018) treats it as a standalone prologue, whilst the Íslensk fornrit edition of the text does not.

³⁵ All subsequent quotes are from the same page.

It proceeds with Snorri's daughter Hallfríðr, "kona Runólfs, fðður Þorláks byskups" ("wife of Runólfr, father of Bishop Þorlákr"), and finally mentions Björn, another son of Þorfinnr *karlsefni* and Guðríðr: "Hann var faðir Þórunnar, móður Bjarnar byskups" ("He was the father of Þórunn, mother of Bishop Björn"). At this point, the connection with the author's present becomes explicit: At this point, the connection with the author's present becomes explicit: "Fjöldi manna er frá Karlsefni kominn [...]. Ok hefir Karlsefni gørst sagt allra manna atburði um farar þessar allar, er nú er nòkkut orði á komit" ("A great many people are descended from Karlsefni [...]. And Karlsefni has been accounted the man who told most clearly of all these journeys now somewhat spoken of"). Thus, the conclusion anchors the narrative to the Icelandic present. Regardless of the historical accuracy of these genealogical details – some of which may have been deliberately modified or invented by the authors – what matters for modern interpretation is the clear need that emerges to reinforce the sagas' role as instruments of collective memory and cultural identity.

The prominence of notable figures from Iceland's religious establishment among the descendants of Guðríðr and Þorfinnr should come as no surprise. Although the sagas depict a situation of syncretism, with both pagan and Christian characters – a reflection of the historical reality of Iceland around the year 1000 – they were composed in a Christianized context. It is this ideological framework that shapes the authors' perspectives, prompting them to devote particular attention to certain characters and families.

Another aspect of the narratives that seems to have particularly inspired the creative elaboration of the authors of the Vínland sagas lies in the representation of nature and the forces of the weather. As I will show in the next paragraph, the journeys to the new lands, laden with mystery and danger, provide an ideal context for the introduction of unsettling or supernatural factors that not only shape the course of the narrative but may also guide the reader's interpretation of events.

b. *Forces of Nature*

In *Eiríks saga*, we are told of the conversion of Leifr *heppni*, who sets out on a mission to evangelize Greenland at the command of King Ólafr himself. Although the close relationship between Leifr and the king is historically improbable, this detail may reveal the author's communicative aims, serving to legitimize Leifr's voyage and to frame the saga within a Christian perspective.

The expedition gains even further prestige when Leifr, while en route to Greenland, is mysteriously blown off course to the shores of new lands (*ES* v,211):

Lætr Leifr í haf ok er lengi úti ok hitti á lönd þau, er hann vissi áðr enga ván til. Váru þar hveitiakrar sjálfsánir ok vínviðr vaxinn. Þar váru þau tré, er mǫsurr heita, ok hǫfðu þeir af þessu öllu nokkur merki, sum tré svá mikil, at í hús váru lögð.

Leifr set out and was long at sea before he reached places he had never expected. There were self-propagating fields of wheat and vines growing. There were also trees known as ahorn, and they took samples of everything, including some trees so large that they were suitable for building houses.

The action of natural agents is not always tied to characters who have converted to Christianity. In *Grænlendinga saga* (II,246), although his father shows friendship towards a Christian man from the Hebrides, Bjarni himself is not explicitly described as one. Nevertheless, he seems to be aided in the discovery of new lands by favorable northern winds and the sudden descent of a mysterious fog surrounding his ship: “En þá tók af byrina, ok lagði á norrœnur ok þokur, ok vissu þeir eigi, hvert at þeir fóru, ok skipti þat mǫrgum dægum” (“Then the wind dropped, and it turned to northerlies and fogs, and they did not know where they were going, and this lasted for many days”).³⁶

³⁶ In this case, one may note the possible influence of a literary motif already found in texts such as the *Navigatio sancti Brendani*, as highlighted by Ghiroldi in his chapter.

There are also cases, such as the attempted expedition of Þorsteinn and Guðríðr in *Grænlendinga saga* (vi,257), where the intervention of adverse weather seems more clearly to serve fundamental developments in the plot. Þorsteinn's prophecy appears in both sagas, supporting the idea that it was an important narrative core – perhaps already present in the oral transmission of the story. The fact that Þorsteinn must die during the famine in Greenland and prophesy Guðríðr's future could be interpreted as the underlying reason for the storm that drives him off course: “Þau velkði úti allt sumarit, ok vissu eigi, hvar þau fóru” (“They were tossed about at sea all summer and did not know where they were heading”).

It is important to note that the pervasive role of natural forces in the sagas may be more accurately attributed to the influence of other travel literature than to the ideological background of the authors. In this regard, Syed Manzurul Islam's reflection (1993: 2) proves particularly useful. He emphasizes the necessity of creating a spatial limit – a boundary whose crossing triggers the experience of the unknown, the unexpected, and ultimately, the encounter with otherness: “Before a narrative of difference can begin, the text must establish points of departure, lines of boundary, whose crossing enables the very possibility of representing otherness”. Building on Islam's insights, Williamsen (2005: 454-455) explains many of the unsettling phenomena experienced by explorers in the Vínland sagas.

Another moment in which natural agents play a pivotal role is the episode involving Þórhallr and the beached whale in *Eiríks saga*. At some point during Þorfinnr *karlsefni*'s expedition, the group reaches a barren and inhospitable area. One member of the expedition, Þórhallr, prays to Þórr for sustenance, and soon after, a whale washes ashore (viii,224): “Drjúgari varð inn rauðskeggjaði nú en Krístr yðvarr? Hefi ek þetta nú fyrir skáldskap minn, er ek orta um Þór, fulltrúann; sjaldan hefir hann mér brugðizk” (“Has the red-bearded one [Þórr] just proved more generous than your Christ? This is the reward for the poem I composed about Þórr, my patron. He has rarely failed me”).

However, upon hearing these words, most of the crew rejects the whale's remains, refusing to eat it, and instead turns to pray to God.

At this point, not sure about how to proceed, the group splits. Some follow Þórhallr, while others remain with Þorfinnr, who continues south, discovering an area rich in vines, fish, and wild wheat, which he names Hóp. Meanwhile, Þórhallr and his companions sail east, trusting that the pagan god will protect them. However, the ship is driven by storms to the coast of Ireland (*ES* ix,226): “Þá kom móti þeim vestanveðr, ok rak þá upp á Írlandi, ok váru þeir þar barðir ok þjáðir, ok lét Þórhallr þar líf sitt, eptir því sem kaupmenn hafa sagt” (“Then a storm from the west struck them and drove them ashore in Ireland, where they were beaten, mistreated, and where Þórhallr lost his life, according to what merchants have reported”). The narrative clearly frames his death as a consequence of misplaced faith, reinforcing the saga's Christian perspective.

c. Prophecies and Visions

Prophecies and visions are other narrative devices employed in the Vínland sagas, allowing the authors to guide the course of events and shape the reader's judgement. One prophetic moment tied to Guðríðr and her destiny as a Christian figure appears in chapter iv of *Eiríks saga*, where a pagan seeress (*völva*) named Þorbjörg delivers a prophecy. The woman arrives dressed in traditional ritual garb and asks for someone to perform a mysterious chant called *varðlokkur* to aid her in her prophecy (pp. 207-208):

Hon bað ok fá sér konur þær, er kynni fræði þat, sem til seiðsins þarf ok Varðlokkur hétu. En þær konur fundusk eigi. [...] Þá segir Guðríðr: “Hvarki em ek fjölkunnig né visindakona, en þó kenndi Helldís, fóstira mín, mér á Íslandi þat kvæði, er hon kallaði Varðlokkur”. Þorkell segir: “Þá ertu happfróð”. Hon segir: “Þetta er þat eitt atferli, er ek ætla í engum atbeina at vera, því at ek em kristin kona”.

She asked to be provided with women who knew the lore needed for the *seiðr* ritual and the songs called *varðlokkur*. But no such women were found. [...] Then Guðríðr said: “I am neither versed in magic nor a wise woman, but my foster mother, Halldís, taught me a chant in Iceland, which she called *varðlokkur*”. Þorkell said: “Then you are fortunate”. Guðríðr replied: “This is the one act in which I do not want to take part, for I am a Christian woman”.

It is crucial for Guðríðr to declare her Christian faith. Nevertheless, she ultimately agrees to sing, having learned the chants in her youth. Her singing successfully invokes the spirits, and Þorbjörg prophesies that the famine will end and that Guðríðr will enter into two prosperous marriages – one in Greenland and one in Iceland – thereby founding a distinguished lineage.³⁷

This episode proves particularly interesting for an analysis of the relationship between Christianity and paganism within the saga. Although the seeress practices *seiðr* – a form of pagan magic often associated with shamanism – the intervention of Guðríðr’s voice seems to bring the event back within the bounds of acceptability.³⁸ The seeress’s prophecy is not only ultimately accepted by the community but also proves to be accurate, suggesting a form of religious syncretism in which pre-Christian practices are accommodated within a now Christianized society, provided they are interpreted through a Christian lens.³⁹

³⁷ Regarding the *völva* Þorbjörg, beyond the unusually detailed description of her attire, one may note the absence of a patronymic, which could suggest a foreign origin – either Celtic, given that Celtic slaves often lacked patronymics, or, more plausibly, Sámi (cf. Jochens 1999: 85). In the *Íslendingasögur* and *fornaldarsögur*, characters of Sámi descent frequently embody the stereotype of figures associated with occult practices (cf. Hermann Pálsson 1999). On the performance of the ritual and the *varðlokkur*, cf. also Gunnell (2014: 136) and Price (2019: 170).

³⁸ On *seiðr* and other magical practices in the Old Norse-Icelandic sagas, cf. Dillmann (2006); Mitchell (2003); Korecká (2019).

³⁹ Kellogg (2001) suggests that the saga authors approached the Conversion with a sense of indulgence. While conscious that their forebears had once adhered to false beliefs, they nonetheless chose to portray them with a degree of admiration, particularly for the devotion they displayed. According to Kellogg (p. 33), paganism is represented in the sagas “as a foreshadowing for a truer belief”. In this light, the term that Þorbjörg uses to address Guðríðr at the end of her speech – *dóttir* (“child”) – may also be better

When this framing does not occur – as in the case of Þórhallr, who brazenly boasts of Þórr’s superiority over Christ – the consequences are inevitably dramatic, if not fatal.

Finally, it is important to recall the moment of great famine that leads to the death of Þorsteinn Eiríksson in chapter VI of *Eiríks saga*. One evening, Sigríðr – the wife of another man named Þorsteinn – asks Guðríðr to accompany her to the latrine outside the settlement. However, upon reaching the door, Sigríðr suddenly stops and begins to scream, alarming Guðríðr, who urges her to give up and return. Sigríðr’s response, however, sounds like a tragic premonition (*ES* VI,215): “Eigi er fært at svá búnu; hér er nú liðit þat allt it dauða fyrir durunum, ok Þorsteinn, bóndi þinn, ok þar kenni ek mik; ok er slíkt hǫrmung at sjá” (“It is not possible to proceed as things stand. Here at the door march all the dead, including your husband Þorsteinn, and I see myself among them. It is a dreadful sight”). After the vision passes, the two women withdraw.

Nonetheless, Sigríðr’s premonition proves true, and Þorsteinn’s death represents an opportunity for the saga’s author to frame the events within a Christian religious perspective. Upon rising from death, Þorsteinn utters these words before sending for Guðríðr (*ES* VI,215): “Guð vill, at þessi stund sé mér gefin til leyfis ok umbótar míns ráðs” (“God wills that this time be granted to me to part this life and make amends for my affairs”). Guðríðr approaches him, worried yet confident that everything will be well thanks to God’s protection (p. 216): “Vera kann, at þetta sé ætlat til nokkurra þeira hluta, er síðan sé í minni hafðir, þessi inn undarlígi hlutr, en ek vænti, at guðs gæzla mun yfir mér standa” (“It may be that this strange event is meant for some purpose that shall later be remembered, and I trust that God’s protection will be over me”).

understood. Grønlie (2006: 308) interprets this moment as a symbolic passing of the torch between the two faiths. Guðríðr would later establish herself as a matriarch of the Christian faith in both Greenland and Iceland, marking a transition between eras.

At this point, Þorsteinn's voice seems to merge with that of the author himself, as seen in the indirect speech preceding his address to Guðríðr (*ES* vi,216): "En þat mælti hann svá at allir heyrðu, at þeir menn væri sælir, er trúna heldu, ok henni fylgði öll hjálp ok miskunn, ok sagði þó, at margir heldi hana illa" ("And he said, so that all could hear, that those men were blessed who kept their faith, for all help and mercy followed it, though he added that many did not keep it well"). Before prophesying Guðríðr's future and returning to death, Þorsteinn criticizes the recent burial customs in Greenland: "Er þat engi hátt, sem hér hefir verit á Grænlandi, síðan kristni kom hér, at setja menn niðr í óvígða mold við litla yfirsöngva. Vil ek mik láta flytja til kirkju ok aðra þá menn, sem hér hafa andazk" ("It is no proper custom, as has prevailed here in Greenland since Christianity came, to bury men in unconsecrated ground with little ceremony. I wish to be brought to a church, along with the others who have died here").

In both sagas, Þorsteinn advises Guðríðr not to marry a Greenlandic settler but to return to Iceland. In *Grænlendinga saga*, he urges her to undertake a pilgrimage to Rome, build a church in Iceland, and become a nun; whereas in *Eiríks saga*, he instructs her to divide their possessions between the church and the poor. Guðríðr subsequently marries Þorfinnr *karlsefni* in both narratives and accompanies him on his voyage.

I believe that the prophecy of the undead serves at least three narrative purposes in the Vínland sagas: firstly, it establishes Guðríðr as a model of Christian devotion, as she is instructed either to build a church and become a nun or to donate Þorsteinn's goods to the ecclesiastical institution, thus reinforcing her role as a positive figure; secondly, it facilitates her return to Iceland, where it is crucial that she found a prestigious lineage; and thirdly, it enables her to participate in the exploration of the new lands, after marrying Þorfinnr, whose very nickname (*karlsefni*) conveys the idea of a capable young man.

d. *Guðríðr and Freydís*

One feature of the *Vínland sagas* that has particularly captured the interest of literary scholars is the opposition between Freydís, daughter of Eiríkr, and Guðríðr, who, although not a direct relative of Eiríkr, is nonetheless part of the Greenlandic settler community associated with him. Gísli Sigurðsson (2008: x-xi) has proposed that this contrast – between Freydís, a figure of cruelty, impulsiveness, and deceit, and Guðríðr, an exemplar of Christian virtue – is suggested in their very names. Guðríðr, as a compound, incorporates *guð* (“God”) in its first element, thus the Christian deity; Freydís, on the other hand, appears to reference the pagan cult of Freyja, goddess of fertility, thereby reinforcing the ideological contrast and further aligning Guðríðr with the Christian values promoted in the sagas.

The importance of Guðríðr as a behavioral and moral exemplar, as well as the significance of her lineage with Þorfinnr, has already been discussed. Þorsteinn himself, during his prophecy in *Grænlendinga saga* (vi,260), speaks of their offspring as “þroskasamt, bjart ok ágætt, sætt ok ilmat vel” (“vigorous, bright and noble, sweet and fragrant”). Freydís, on the other hand, is consistently portrayed as impulsive and domineering in both sagas. In *Grænlendinga saga* (ii,245-246), the narrator accuses her of marrying her husband, Þorvarðr, for his wealth: “Hon var svarri mikill, en Þorvarðr var lítilmenni; var hon mjök gefin til fjár. Heiðit var fólk á Grænlandi í þann tíma” (“She was very headstrong, and Þorvarðr was a weakling. She was fond of money. People in Greenland were still pagan at that time”).

Although the connection between Freydís’s immoral traits and the persistence of paganism in Greenland may not seem immediately apparent, the overall narrative strategies of the *Vínland sagas* clearly show the authors’ intention to convey Christian messages. It seems thus no coincidence that Freydís’s pagan background is contrasted with the Christian virtues embodied by Guðríðr and Leifr. Although Freydís and Guðríðr never confront each other directly, their opposing moral qualities

establish two antithetical models of femininity. As for Leifr, Eiríkr's converted son, he is the one who ultimately curses Freydís and her descendants following the tragic events of her voyage to Vinland in *Grænlendinga saga*.⁴⁰

In a chapter often titled “Ódæðisverk Freydísar á Vínlandi” (“Freydís's Atrocities in Vinland”),⁴¹ Freydís organizes the final expedition after persuading her brothers, Helgi and Finnbogi, to accompany her. She proposes that their ships and crews should be equally equipped but secretly smuggles additional men aboard her own vessel. One morning, after a private conversation with Finnbogi, she falsely claims to her husband that she has been mistreated and demands that he avenge her honor (*GS* VIII,266): “En þú, vesall maðr, munt hvárki vilja reka minnar skammar né þinnar, [...] ok mun ek gera skilnað við þik, útan þú hefnir þessa” (“But you, wretched man, will neither seek to avenge my shame nor your own, [...] and I shall leave you unless you take vengeance”).

Worn down by Freydís's accusations and complaints, her husband alerts his men, and they launch an attack against her brothers (p. 266):

Nú váru þar allir karlar drepnir, en konur váru eptir, ok vildi engi þær drepa. Þá mælti Freydís: ‘Fái mér øxi í hönd’. Svá var gert. Síðan vegr hon at konum þeim fimm, er þar váru, ok gekk af þeim dauðum.

All the men there were killed, but the women were spared, as no one wanted to harm them. Then Freydís said: ‘Give me an axe in my hand’. And so it was done. She then struck at the five women who were there, killing them all.

⁴⁰ The saga authors' emphasis on genealogies makes such a curse particularly severe for an individual. As Wolf (1996: 471) notes: “While Leifr is strangely reluctant to resort to punitive measures [...] the narrator of the saga, in the guise of the public opinion, resorts to what is probably the worst punishment in the world of the sagas”. As we read in *Grænlendinga saga* (IX,268): “engum þótti um þau vert þaðan í frá, nema ills” (“after that, no one thought anything but ill of them”).

⁴¹ For instance, this title appears in Guðni Jónsson 1953's edition of the saga.

In *Eiríks saga*, the events involving Freydís differ slightly, though she is portrayed as equally impulsive and aggressive. During Þorfinnr's expedition and the confrontation with the *skrælingar*, Freydís flies into a rage, accuses the men in her group of lacking courage, and behaves in a way that causes the natives to flee (*ES* XI,229):

Hon fann fyrir sér mann dauðan [...]. Sverðit lá bert í hjá honum; tók hon þat upp ok býsk at verja sik. Þá komu Skrælingar at henni; hon dró þá út brjóstit undan klæðunum ok slettir á beru sverðinu. Við þetta óttask Skrælingar ok hljópu undan á skip sín ok reru í brott.

She found a dead man nearby [...]. His sword lay bare beside him. She picked it up and prepared to defend herself. Then the *skrælingar* approached her. She drew out her breast from under her clothing and struck it with the bare sword. At this, the *skrælingar* became frightened and fled back to their boats, rowing away.

An additional layer to Freydís's negative characterization emerges in her dehumanization of the native peoples, whom she refers to as *búfé* ("livestock"). This choice of language reveals her perception of them as non-human and inferior, an attitude that reinforces her sense of superiority and legitimizes, in her view, the use of violence against them.⁴²

While the fate of Freydís and her husband remains uncertain in *Eiríks saga*, in *Grænlendinga saga* she returns to Greenland, where she is cursed by her brother Leifr for her wicked deeds, as previously mentioned. The criminal actions of Freydís can be contrasted with the Christian character of Guðríðr, who is already exalted before her journeys to Vinland through premonitions and visions. In *Grænlendinga saga* (VII,262-263), her encounter with the *skrælingar* takes a very different turn compared to that

⁴² Cf. Hermann (2021: 11). The exceptional degree of wickedness attributed to Freydís has been noted by Björn Þorsteinsson (1962-1965: 185), who describes her as "the most evil creature one can find in all the Old Icelandic literature". As for the possible inspirations behind the portrayal of Freydís, Wolf (1996: 482-485) traces this depiction back to the classical tradition of the Amazons.

of Freydís. An indigenous woman enters Guðríðr's quarters and claims to bear the same name:⁴³

Þá bar skugga í dyrrin, ok gekk þar inn kona í svörtum námkyrtli, heldr lág, ok hafði dregil um höfuð ok ljósörp á hár, fólleit ok mjök eygð, svá at eigi hafði jafnmikil augu sét í einum mannshausi. Hon gekk þar at, er Guðríðr sat, ok mælti: "Hvat heitir þú?" segir hon. "Ek heiti Guðríðr; eða hvert er þitt heiti?". "Ek heiti Guðríðr", segir hon.

Then a shadow fell across the doorway, and a woman entered, wearing a black cloak, rather short in stature, with a hood over her head and light brown hair, pale-skinned and with very large eyes, larger than had ever been seen in a human head. She walked over to where Guðríðr was sitting and said: "What is your name?". Guðríðr replied: "My name is Guðríðr; and what is yours?". "My name is Guðríðr", said the woman.

Unlike Freydís, Guðríðr welcomes the stranger and invites her to sit; yet, at that very moment, cries from outside announce the beginning of a conflict, and the mysterious visitor disappears. The unsettling description of her physical appearance is followed by an even more disturbing supernatural occurrence, as "engi maðr hafði konu þessa sét, utan Guðríðr ein" ("no man had seen this woman except for Guðríðr alone"). It can be speculated that this native *doppelgänger* of Guðríðr serves as a further indication of her key role as a model figure, even in exotic and mysterious settings such as the exploration of the new lands.

e. *North America, or just a topos?*

A final noteworthy aspect concerns the depiction of the natural environment of Vínland and the other territories explored by the characters. It has been suggested that the descriptions of the landscape and the abundant resources found in the new lands – both in *Eiríks saga* and *Grænlendinga saga* – may have been

⁴³ For a more detailed analysis of this episode, cf. Almqvist (2001).

influenced by widely known medieval literary *topoi*, such as the *locus amoenus* and the Garden of Eden, as well as by other, lesser-known traditions that likely circulated in Iceland regarding legendary and magical lands in the western ocean.⁴⁴

One of the most prominent supporters of this hypothesis was the polar explorer Fridtjof Nansen (1911). He believed that the Norse did travel to the coasts of North America but maintained that the sagas' representation of these explorations drew mostly on contemporary travel literature and geographical lore.⁴⁵ Another aspect that has been highlighted, for instance, is the suitability of the natural resources described in *Vínland* to the needs of a Christian community. Gísli Sigurðsson (2008: xi) has suggested a possible link between the reported abundance of vines and wild wheat in *Vínland* and the symbolic potential of producing wine and host for the celebration of the Mass – an association made all the more plausible given that the land is discovered by Leifr during his missionary journey.

It is likely not coincidental that immediately following Leifr's discovery we find the episode of Leifr rescuing a group of shipwrecked men, a commentary on his exceptional generosity, and the conversion of the group to the Christian faith (*ES* v,211-212): “Leifr fann menn á skipflaki ok flutti heim með sér. Sýndi hann í því ina mestu stórmennsku ok drengskap [...]. Hann kom kristni á landit, ok var jafnan síðan kallaðr Leifr inn heppni.” (“Leifr found men shipwrecked and brought them home with him. In doing so, he showed the greatest generosity and honor. He introduced Christianity to the land, and he was thereafter called Leifr the Lucky”).⁴⁶

⁴⁴ On this topic, cf. Hermann (2021: 4); Kuldkepp (2018); Egeler (2017); Gísli Sigurðsson (2004: 234); Frakes (2001); Kellogg (2001: 36).

⁴⁵ Cf. Frakes (2001: 157-158).

⁴⁶ Through a comparison between *ES* and *Eireks saga víðförla* (The Saga of Eirek the Widely-Travelled), Kuldkepp (2018: 210-213) explores the portrayal of Leifr as a spiritual figure. Characters such as Leifr and Eirekr, the protagonist of *Eireks saga*, acquire traits of sanctity through their journeys to distant and exotic lands. According to Kuldkepp, the motifs of travel and holiness “are interconnected to an inseparable degree” (p. 216).

It remains uncertain whether this coincidence alone is sufficient to suggest that every detail in the natural description of these territories is the result of an ideological elaboration shaped by religious concerns.

Marvelous elements also feature prominently in the depiction of the new lands in *Grœnlendinga saga* (III,250), such as the episode where Leifr and his companions taste the dew on the grass: “Dogg var á grasinu, ok varð þeim þat fyrir, at þeir tóku höndum sínum í doggina ok brugðu í munn sér ok þóttusk ekki jafnsætt kennt hafa, sem þat var”. (“There was dew upon the grass, and it so happened that they took the dew into their hands and brought it to their mouths, and it seemed to them that they had never tasted anything so sweet”).

Shortly thereafter, the narrator lingers on the abundance of salmon in the rivers and the absence of winter frost (p. 251):

Hvárki skorti þar lax í ánni né í vatninu, ok stœrra lax en þeir hefði fyrr sét. Þar var svá góðr landskostr, at því er þeim sýndisk, at þar myndi engi fœnaðr fœðr þurfa á vetrum; þar kómu engi frost á vetrum, ok lítt rénuðu þar grös.

Neither the river nor the lake lacked salmon, and the salmon were larger than any they had previously seen. The land, as it appeared to them, was of such excellent quality that no livestock would require fodder during the winter. No frosts came in winter, and the grasses scarcely withered.

At the same time, elements of realism are equally noticeable, particularly in the detailed and plausible depiction of their movements (*GS* III,250):

Síðan fóru þeir til skip síns ok sigldu í sund þat, er lá milli eyjarinnar ok ness þess, er norðr gekk af landinu; stefndu í vestrætt fyrir nesit. Þar var grunnsævi mikit at fjöru sjávar, ok stóð þá uppi skip þeira; ok var þá langt til sjávar at sjá frá skipinu.

Afterwards they returned to their ship and sailed into the channel

lying between the island and the headland that stretched northwards from the mainland; they then sailed westward past the headland. There was a great shallow at low tide, and their ship was left grounded a considerable distance from the sea.

Walter Baumgartner (1993: 23) suggests that the *Vínland* sagas reflect themes from the Creation narratives in the book of *Genesis*, interpreting them as allegories of a biblical Paradise, complete with motifs of sin and expulsion, as all the explorers ultimately abandon their attempts to settle following violent clashes with the natives. In contrast, John R. S. Phillips (1988: 172) contends that, despite the marvelous qualities attributed to *Vínland*, it was “also a very real land, as the descriptions of the native inhabitants and of their hostility make clear, it was certainly no Garden of Eden”.

If not directly inspired by the widespread medieval *topos* of the Garden of Eden, the sagas may have drawn on the more general motif of the *locus amoenus*, described by Isidore of Seville (*Etymologiae* XIV,viii,33) as an idyllic natural landscape, removed from human activity, typically characterized by blossoming plants and the presence of water. Such a setting, being distant from the structures of ordinary social interaction, offers a space where individuals may be freed from societal constraints and meet the other and the marvelous. Remaining within the scope of Isidore’s writings, Ólafur Halldórsson (1985: 388) has explored the parallels between the description of *Vínland* and that of the Fortunate Isles as presented in the *Etymologiae*.⁴⁷

Gísli Sigurðsson (2004: 233-235) has argued that the descriptions of *Vínland* in the sagas may have been influenced by Irish folk tales about legendary islands in the western sea. His study draws on the presence of individuals of British descent among the settlers of *Breiðafjörðr*, the Icelandic area from which many of the protagonists of the sagas come from.⁴⁸ According to Gísli, this points to the circulation – or at least the lingering

⁴⁷ On this topic, see Frakes (2001: 158) and Ghiroldi’s chapter in this book.

⁴⁸ Cf. Gammeltoft (1998: 226-227).

memory – of such stories, traces of which he identifies in legendary places within Old Norse-Icelandic tradition, such as Óðáinsvellir (Fields of the Undying) and Hvítamannaland (Land of the White Men). Among the typical features of these legends, Gísli highlights “inexhaustible wine, rivers full of enormous salmon, and everlasting bliss”. These are indeed part of the descriptions of Vínland, often accompanied by self-propagating wheat.

As previously discussed in the section on the relationship between history and fiction, it is highly likely that the sagas are the product of both the recounting of real events and the subsequent elaborations which took place during their oral transmission. These later reworkings may have exaggerated the positive features of the new lands, possibly under the influence of learned and popular narratives already known and widespread at the time. As Gísli Sigurðsson (2004: 240) points out:

Even though the Vínland sagas are literary products, cast in the mold of the dominant form of the time when they were written and colored by the prevailing beliefs and assumptions, they are equally clearly based on memories of former times passed down orally from generation to generation by the people of Iceland. They are not spun out of thin air like creative fiction, and they are most certainly not to be viewed as myths or legends. There can thus be little doubt that they contain genuine memories about actual people and events that took place around the year 1000. But it is equally certain that the saga accounts of these characters and events do not mirror historical reality in every respect.

Further evidence of this can be found in the fact that even the earliest sixteenth-century settlers gave names to places commonly recognized as part of Vínland (such as LAM, the southern shores of the Gulf of St Lawrence, and the southern side of Miramichi Bay in New Brunswick) that were linked to the abundance of wild grapes (*Vitis riparia*) growing there. Examples include the name Île de Bacchus, given by Jacques Cartier to a site near

present-day Quebec City, and Baie de Vin.⁴⁹ The self-propagating wheat mentioned in the sagas may in fact refer to wild rye (*Elymus virginicus*), a plant native to the same region that closely resembles wheat.

Mats G. Larsson (1992: 314) has proposed this explanation, suggesting that Vínland should be located in what is now Nova Scotia. Larsson's contribution offers a comprehensive and valuable analysis, comparing the flora and fauna described in the sagas with that of Nova Scotia, both in the present day and as it would have appeared at the time of the Norse explorations. From this point of view, LAM would be explained as a temporary settlement, strategically useful for expeditions further south, where the explorers would have encountered richer vegetation and a milder climate. According to Gísli Sigurðsson (2004: 242), the territory explored by the Norse corresponds to the southern shores of the Gulf of St Lawrence, an area that "was also the habitat of the sought-after plant species of which traces have been found at the camp: three butternuts (*Juglans cinerea*) and a lump of burlwood from the butternut tree, with marks caused by an iron implement".

Studies such as those discussed above, supported by archaeological evidence, seem to confirm a blending of historical reality with narrative embellishment. It is therefore important to consider the complexity of these texts as the products of multiple layers of reworking. These embellishments were probably not the result of mere creative fancy but were rather guided by ideological aims well established in thirteenth-century Iceland, particularly the promotion of positive Christian models. It is perhaps for this reason that figures such as Leifr are given a central role in the voyages of discovery, and that the landscapes of the territories explored are portrayed with idyllic features, reminiscent of the Garden of Eden and other legendary places known to those who committed the Vínland sagas to writing.

⁴⁹ Gísli Sigurðsson (2004: 250).

6. Conclusions

The Vínland sagas occupy a unique position at the crossroads between historical memory and literary imagination. As this study has shown, while archaeological evidence supports the historical core of Norse voyages to North America around the year 1000, the sagas themselves must be read as complex, multi-layered texts shaped by the cultural, ideological, and literary milieu of thirteenth-century Iceland.

Far from being straightforward historical records, *Eiríks saga rauða* and *Graenlendinga saga* reflect the narrative strategies, ideological concerns, and literary conventions of their time. Their use of genealogies, their portrayal of figures such as Guðríðr and Freydís, the integration of Christian ideological frameworks, and the depiction of Vínland through both marvellous and realistic elements, all suggest a careful negotiation between memory and invention. Through narrative devices such as prophecies, visions, miraculous landscapes, and moral *exempla*, the sagas construct a coherent and compelling literary image of the New World and its explorers.

Ultimately, recognizing the Vínland sagas as products of literary craftsmanship rather than mere repositories of historical fact allows us to better appreciate their richness and complexity. They reveal as much about the imaginative and ideological world of medieval Icelanders as they do about the Viking Age events that they purport to recount. Future research should continue to explore these texts at the intersection of history, memory, and fiction, acknowledging their invaluable contribution to our understanding of medieval Icelandic cultural identity and narrative practices.

Michael Micci
Università degli studi di Bergamo
Piazza Rosate 2, 24129 Bergamo
michael.micci@unibg.it

BIBLIOGRAPHY

- Agnes S. Arnórsdóttir. 2013. Cultural Memory and Gender in Iceland from Medieval to Early Modern Times. *Scandinavian Studies* 85.3. 378-399.
- Almqvist, Bo G. 2001. My Name is Guðríðr: An Enigmatic Episode in *Grænlendinga saga*. In Wawn, Andrew & Þórunn Sigurðardóttir (eds.), *Approaches to Vinland: A Conference on the Written and Archaeological Sources for the Norse Settlements in the North-Atlantic Region and Exploration of America, the Nordic House, Reykjavík, 9-11 August 1999: Proceedings*, 15-30. Reykjavík: Sigurður Nordal Institute.
- Andersson, Theodore M. 1964. *The Problem of Icelandic Saga Origins: A Historical Survey*. Yale Germanic Studies, vol. 1. New Haven-London: Yale University Press.
- Assmann, Jan. 2008. Communicative and Cultural Memory. In Nünning, Erll A. (ed.), *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook*, 109-118. Berlin-New York: De Gruyter.
- Ármann Jakobsson. 2009. The Fearless Vampire Killers: A Note About the Icelandic *draugr* and Demonic Contamination in *Grettis saga*. *Folklore* 120. 307-316.
- Bampi, Massimiliano. 2017. Genre. In Ármann Jakobsson & Sverrir Jakobsson (eds.), *The Routledge Companion to the Medieval Icelandic Sagas*, 4-14. London-New York: Routledge.
- Barnes, Geraldine. 2000. Romance in Iceland. In Clunies Ross, Margaret (ed.), *Old Icelandic Literature and Society*, 266-286. Cambridge: Cambridge University Press.
- Barnes, Geraldine. 2001. *Viking America. The First Millennium*. Cambridge: D. S. Brewer.
- Baumgartner, Walter. 1993. Freydis in Vinland oder Die Vertreibung aus dem Paradies. *Skandinavistik* 23.1. 16-35.
- Bennet, Lisa. 2014. Burial Practices as Sites of Cultural Memory in the *Íslendingasögur*. *Viking and Medieval Scandinavia* 10. 27-52.
- Bergersen, Robert. 1997. *Vinland Bibliography: Writings relating to the Norse in Greenland and America*. Universitetsbiblioteket i Tromsø Skriftserie, Ravnetrykk, vol. 10. Tromsø: Universitetsbiblioteket i Tromsø.

- Björn Þorsteinsson. 1962-1965. Some Observations on the Discoveries and the Cultural History of the Norsemen. *Saga-Book* 16. 173-191.
- Burge, Katrina. 1994-1996. "Things That Go Bump in the Night": The Unseen World of the Icelandic Family Sagas. *Frá Suðlægri Strönd (From A Southern Shore)* 6. 34-46.
- Caprini, Rita (a cura di). 1995. *La Saga di Eirik il rosso; La Saga dei Groenlandesi*. Parma: Pratiche.
- Chiesa, Paolo. 2021. Marckalada: The First Mention of America in the Mediterranean Area (c. 1340). *Terrae Incognitae* 53.2. 88-106.
- Chiesa, Paolo. 2023. *Marckalada. Quando l'America aveva un altro nome*. Bari: GLF Editori Laterza.
- Chiesa, Paolo & Favero, Federica (a cura di). 2024. *Galvano Fiamma, Cronica universalis*. Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo.
- Clunies Ross, Margaret. 1993. The Development of Old Norse Textual Worlds: Genealogical Structure as a Principle of Literary Organisation in Early Iceland. *JEGP* 92.3. 372-385.
- Crocker, Christopher. 2020. What We Talk about When We Talk about Vínland: History, Whiteness, Indigenous Erasure, and the Early Norse Presence in Newfoundland. *Canadian Journal of History/Annales Canadiennes D'Histoire* 55.1-2. 91-122.
- D'Angelo, Francesco. 2024. Dal Markland a Milano: Galvano Fiamma e la circolazione di notizie tra Nord Europa e Italia nella prima metà del Trecento. *Nuova Rivista Storica* 108.2. 513-532.
- Dillmann, François-Xavier. 2006. *Les magiciens dans l'Islande ancienne : études sur la représentation de la magie islandaise et de ses agents dans les sources littéraires norroises*. Uppsala: Gustav Adolfs Akademien för Svensk Folkkultur.
- Driscoll, Matthew. 2005. Late Prose Fiction (*lygisögur*). In McTurk, Rory (ed.), *A Companion to Old Norse-Icelandic Literature and Culture*, 190-204. Malden-Oxford: Blackwell.
- Egeler, Matthias. 2017. *Islands in the West: Classical Myth and the Medieval Norse and Irish Geographical Imagination*. Turnhout: Brepols.
- Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson (gáfu út). 1935. *Eyrbyggja saga; Brands þáttur orva; Eiríks saga rauða; Grœnlendinga saga, Grœnlendinga þáttur*. Íslenzk fornrit, vol 4. Reykjavík: Hið íslenzka fornritafélag.
- Ferrari, Fulvio. 1995. Il motivo del viaggio nelle *Fornaldarsögur* e

- nelle *Riddarasögur* originali. In Ferrari, Fulvio (a cura di), *Viaggi e viaggiatori nelle letterature scandinave medievali e moderne*, 169-192. Trento: Università di Trento.
- Ferrari, Fulvio. 2022. *Le saghe nordiche: eroi, vichinghi e poeti nella Scandinavia medievale*. Testi del medioevo germanico, vol. 5. Milano: Meltemi.
- Forbes, Veronique *et al.* 2020. Peat bog excavations at L'Anse aux Meadows 2018-2019. *Provincial Archaeology Office Annual Review 2020*. 75-84.
- Frakes, Jerold C. 2001. Vikings, Vínland and the Discourse of Eurocentrism. *JEGP* 100.2. 157-199.
- Gammeltoft, Peder. 1998. The Place-name Element Old Norse *bólstaðr*: An interdisciplinary study of the development of, and change in, place-names which contain the Generic *bólstaðr*, from their origins in Norway to their dissemination to the North Atlantic area and elsewhere. PhD Thesis. Aarhus Universitet.
- Gísli Sigurðsson. 2004. *The Medieval Icelandic Saga and Oral Tradition: A Discourse on Method*. Publications of the Milman Parry Collection of Oral Literature, vol. 2. Cambridge (MA)-London: Harvard University Press.
- Gísli Sigurðsson. 2008. Introduction. In Kunz, Keneva (ed.). *The Vinland Sagas. The Icelandic Sagas about the First Documented Voyages across the North Atlantic*, ix-xxxviii. London-New York: Penguin.
- Glauser, Jürg 2007. The Speaking Bodies of Saga Texts. In Quinn, Judy & Heslop, Kate & Wills, Tarrin (eds.), *Learning and Understanding in the Old Norse World*, 13-26. Medieval Texts and Cultures of Northern Europe, vol. 18. Turnhout: Brepols.
- Grønlie, Siân E. (ed.). 2006. *Íslendingabók: The Book of the Icelanders: Kristni Saga: The Story of the Conversion*. Viking Society for Northern Research, vol. 18. London: University College London.
- Gunnell, Terry. 2014. "Magical Mooning" and the "Goatskin Twirl": "Other" Kinds of Female Magical Practices in Early Iceland. In Tangherlini T. (ed.), *Nordic Mythologies. Interpretations, Intersections, and Institutions*, 133-153. The Wildcat Canyon Advanced Seminars, Mythology, vol. 1. Berkeley: North Pinehurst Press.
- Halbwachs, Maurice. 2013. *Les cadres sociaux de la mémoire*. Paris:

- Librairie Félix Alcan.
- Haraldur Bessason. 1967-1968. New Light on Vinland from the Sagas. *Mosaic: An Interdisciplinary Critical Journal* 1.1. 52-65.
- Hermann Pálsson. 1999. *Oral Tradition and Saga Writing*. Wien: Fassbaender.
- Hermann, Pernille. 2021. The Horror of Vínland. Topographies and Otherness in the Vínland sagas. *Scandinavian Studies* 93.1. 1-22.
- Hermann, Pernille & Mitchell, Stephen A. 2013. Constructing the Past: Introductory Remarks. *Scandinavian Studies* 85.3. 261-266.
- Höfig, Verena. 2020. Vinland and White Nationalism. In Machan, Tim W. & Jón K. Helgason (eds.), *From Iceland to the Americas. Vinland and Historical Imagination*, 77-98. Manchester: Manchester University Press.
- Ian, Ludwig & Mayhoff, Karl (Hrsgg.). 1892-1909. *Caii Plinii Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*, 5 voll. Leipzig: Teubner.
- Inga Dóra Björnsdóttir. 2001. Leifr Eiríksson versus Christopher Columbus: The Use of Leif Eriksson in American Political and Cultural Discourse. In Wawn, Andrew & Þórunn Sigurðardóttir (eds.), *Approaches to Vinland: A Conference on the Written and Archaeological Sources for the Norse Settlements in the North-Atlantic Region and Exploration of America, the Nordic House, Reykjavík, 9-11 August 1999: Proceedings*, 220-226. Reykjavík: Sigurður Nordal Institute.
- Ingstad, Helge. 1985. *The Norse Discovery of America*, vol. 2. Oslo: Norwegian University Press.
- Islam, Syed M. 1993. *The Ethics of Travel from Marco Polo to Kafka*. Manchester: Manchester University Press.
- Jakob Benediktsson. 1968. *Íslendingabók; Landnámabók*. Íslenzk fornrit, vol. 1. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- Jahr, Ernst H. & Boch, Ingvild. 1996. *Language Contact in the Arctic: Northern Pidgins and Contact Languages*. Trends in Linguistics. Studies and Monographs, vol. 88. Berlin-New York: De Gruyter.
- Jochens, Jenny. 1999. Race and Ethnicity in the Old Norse World. *Viator* 30. 79-104.
- Jón Jóhannesson. 1962. The Date of the Composition of *The Saga of the Greenlanders*. *Saga-Book* 16.1. 54-66.
- Kalinke, Marianne, 1985. Norse Romance (*Riddarasögur*). In Clover, Carol & Lindow, John (eds.), *Old Norse-Icelandic Literature: A*

- Critical Guide*, 316-363. Toronto: University of Toronto Press.
- Kellogg, Robert. 2001. The Vínland Sagas: A Romance of Conversion. In Wawn, Andrew & Þórunn Sigurðardóttir (eds.), *Approaches to Vínland: A Conference on the Written and Archaeological Sources for the Norse Settlements in the North-Atlantic Region and Exploration of America, the Nordic House, Reykjavík, 9-11 August 1999: Proceedings*, 31-38. Reykjavík: Sigurður Nordal Institute.
- Keyworth, David. 2007. *Troublesome Corpses: Vampires and Revenants from Antiquity to the Present*. Southend-on-Sea: Desert Island Books.
- Kolbrún Haraldsdóttir. 1993. *Flateyjarbók* (The Book of Flatey). In Pulsiano, Philip & Wolf, Kirsten (eds.), *Medieval Scandinavia: An Encyclopedia*, 197-198. Garland encyclopedias of the Middle Ages, vol. 1. Garland Reference Library of the Humanities, vol. 934. New York: Garland.
- Korecká, Lucie. 2019. *Wizards and Words. The Old Norse Vocabulary of Magic in a Cultural Context*. München: Utzverlag.
- Kuldkepp, Mart. 2018. A Study of Distance: Travel and Holiness in *Eiríks saga rauða* and *Eiríks saga víðförla*. In Valk, Ülo & Sävborg, Daniel (eds.), *Storied and Supernatural Places: Studies in Spatial and Social Dimensions of Folklore and Sagas*, 206-219. Norderstedt: Finnish Literature Society.
- Larrington, Carolyne. 2004. "Undruðusk þá, sem fyrir var": Wonder, Vínland, and Medieval Travel Narratives. *Medieval Scandinavia* 14. 91-114.
- Larsson, Mats. 1992. The Vinland Sagas and Nova Scotia: A Reappraisal of an Old Theory. *Scandinavian Studies* 64.3. 305-335.
- Lindsay, Wallace M. (ed.). 1911. *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, 2 voll. Oxford: Clarendon Press.
- Mancini, Joanne M. 2002. Discovering Viking America. *Critical Inquiry* 28.4. 868-907.
- Mitchell, Stephen. 2003. Magic as Acquired Art and the Ethnographic Value of the Sagas. In Clunies Ross, Margaret (ed.), *Old Norse Myth, Literature and Society*. Odense: University Press of Southern Denmark.
- Nansen, Fridtjof. 1911. In *Northern Mists*, vol. 1. London: W. Heinemann.

- O'Connor, Ralph. 2017. History and Fiction. In Ármann Jakobsson & Sverrir Jakobsson (eds.), *The Routledge Companion to the Medieval Icelandic Sagas*, 88-110. London-New York: Routledge.
- Ólafur Halldórsson. 1978. *Grænland í miðaldaritum*. Reykjavík: Sögufélag.
- Ólafur Halldórsson. 1985. *Eiríks saga rauða: Texti Skálholtsbókar AM 557 4to. (Skálholtsbók text)*. Íslensk fornrit, vol. 4, suppl. Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag.
- Pagani, Roberto L. 2018. *Saghe della Vinlandia. I vichinghi alla scoperta dell'America*. Sunna. Collana di studi nordici, vol. 4. s.l. Diana edizioni.
- Phillips, John R. S. 1988. *The Medieval Expansion of Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Piloto Di Castri, Sonia (a cura di). 1991. *La saga di Erik il Rosso*, trad. Marco Scovazzi. La memoria, vol. 223. Palermo: Sellerio.
- Price, Neil. 2019. *The Viking Way, Magic and Mind in Late Iron Age Scandinavia*, 2nd. ed. Oxford-Philadelphia: Oxbow Books.
- Sayers, William. 1993. Vinland, the Irish, "Obvious Fiction and Apocrypha". *Skandinavistik* 23.1. 1-15.
- Sayers, William. 2003. Karlsefni's "húsasnotra": The Divestment of Vinland. *Scandinavian Studies* 75.3. 341-350.
- Svanhildur Óskarsdóttir. 2012. Expanding Horizons: Recent Trends in Old Norse-Icelandic Manuscript Studies. *New Medieval Literatures* 14. 203-233.
- Sverrir Jakobsson. 2006. On the Road to Paradise. *Austrvegr* in the Icelandic Imagination. In McKinnell, John & Ashurst, David & Kick, Donata (eds.), *The Fantastic in Old Norse-Icelandic Literature: Preprint Papers of the Thirteenth International Saga Conference*, 935-943. Durham: Durham University.
- Sverrir Jakobsson. 2007. *Hauksbók* and the Construction of an Icelandic World View. *Saga-Book* 31. 22-38.
- Sverrir Jakobsson. 2012. Vínland and Wishful Thinking: Medieval and Modern Fantasies. *Canadian Journal of History* 47.3. 493-514.
- Sverrir Tómasson. 2001. Ferðir þessa heims og annars: Paradís – Ódáinsakur – Vínland í íslenskum ferðalýsingum miðalda. *Gripla* 12. 23-40.
- Tulinius, Torfi. 2002. *The Matter of the North: The Rise of Literary Fiction in Thirteenth-Century Iceland*. Viking collection, vol. 13.

- Odense: Odense University Press.
- Vésteinn Ólason. 2007. The Fantastic Element in Fourteenth Century *Íslendingasögur*: A Survey. *Gripla* 18. 7-22.
- Vohra, Pragya. 2008. The Eiríkssynir in Vínland: Family Exploration or Family Myth?. *Viking and Medieval Scandinavia* 4. 249-267.
- Williamsen, Elizabeth A. 2005. Boundaries of Difference in the Vínland Sagas. *Scandinavian Studies* 77.4. 451-478.
- Wolf, Kirsten. 1996. Amazons in Vínland. *JEGP* 95.4. 469-485.

L'ANSE AUX MEADOWS: THE LIMIT OF NORSE EXPANSION

LUNA POLINELLI, RYAN FENSTER
(HÁSKÓLI ÍSLANDS)

Abstract

The discovery of L'Anse aux Meadows sparked interest in the possibility of Norse activity in the New World. Scholars believe that it was a resupply station for expeditions further south. However, a more likely explanation is that it was a boomtown; a settlement planted too quickly and abandoned once it proved unprofitable. By examining the site, other Norse frontier settlements, and the artefact assemblage, we argue that the settlement was intended to be permanent and, by examining both the sagas and its surroundings, why it was almost certainly the limit of Norse expansion.

Keywords

Vinland, L'Anse aux Meadows, Archaeology, Newfoundland, Norse.

1. Introduction

The defining aspect of the Viking age, the period between the mid-eighth to late eleventh centuries, was expansion. Whether through trade, conquest, or exploration, this outpouring of Norse warriors, merchants, and voyagers had intercontinental repercussions. While the Norse impact on Western and Eastern Europe, as well as their presence in the Middle East and Caspian Sea, have been studied for centuries, the true limits of their expansion westward have only really received attention in the last

fifty years. While learned Europeans such as Galvano Fiamma¹ and Adam of Bremen² were aware of lands west of Greenland as late as the thirteenth century, by the fifteenth such knowledge was lost.

Beginning in 1960, excavations at L'Anse aux Meadows (also LAM) in Newfoundland, Canada, uncovered the remains of a Norse settlement, dated to approximately 1000 AD.³ While some detractors still doubt that Vinland was in North America,⁴ the archaeological record shows unequivocal evidence of Norse presence in the area during the eleventh century AD. This site, despite several other promising locations, remains the only confirmed Norse settlement west of Greenland. While this does seem to confirm the assertion of the sagas and other chronicles that Norse explorers reached North America, the site has several features which may help explain its nature, and why similar sites have not been discovered nearby.

The Norse reached North America from Greenland around the year 1000 AD. Greenland was the westernmost frontier of the Norse world, a world that stretched from its Scandinavian core to Constantinople and Baghdad to the south and Kyiv to the East.⁵ At this point Greenland had not been occupied long and was still nearly empty, with large territories where, thanks to a warmer climate than today, agriculture was possible. Given its recent settlement, scholars have had to grapple with exactly why the Greenland Norse would bother pushing even further west. Despite these obstacles, they did, and at least one settlement of significant scale was developed in North America.

L'Anse aux Meadows represent the westmost expansion of the Norse, the frontier of an already remote frontier.

¹ Cf. Chiesa (2023) and Favero's chapter in this book.

² On Adam's mention of Vinland, see Ghiroldi's contribution in the present volume.

³ Ledger & Girdland-Flink & Forbes (2019: 15341). The date is approximate, with a ± 20 year margin of error.

⁴ Sverrir Jakobsson (2012: 513).

⁵ On this topic, see Brink & Price (2008).

The general consensus points to LAM functioning as a sort of waystation, where ships could be repaired, and the crew could resupply before continuing further west and south. This argument stems from the lack of evidence for any type of agricultural activities in LAM: no tilled soil, byres, pens, or domesticated animal remains have been found at the site.⁶ As Brigitta Wallace (2003: 11) pointed out, the exposed position of LAM also does not seem suitable for Norse cattle farming, which was usually conducted in more sheltered areas. All this seems to indicate that the settlement at LAM was dedicated to temporary habitation, a place to overwinter after the long journey southwest. However, the scale of the site seems superfluous for that task, and a few key details suggest that its builders had much loftier ambitions of establishing a permanent, year-round settlement.

2. The Lay of the Land

The settlement at LAM is located on the island of Newfoundland. It was discovered in 1960 by Helge and Anne Stine Ingstad and is now a UNESCO site. The excavation unearthed a total of eight turf structures and a small number of artefacts associated with the Norse cultural complex.⁷

Three clusters,⁸ each consisting of a longhouse and sunken buildings, were dedicated to habitation and storage, while the fourth one was intended for metalworking and was located on the other side of the stream, closest to the sea and away from the other buildings, as is commonly seen in Norse settlements. A smithy was indicated by a furnace and charcoal kiln discovered on the site. The buildings were constructed of sod over a timber frame, with round corners and straight walls in a style imported from North and West Norway, through Iceland and then Greenland.⁹ This homogeneity of design suggests that they were built by the same

⁶ Wallace (2009: 118) and Ledger & Girdland-Flink & Forbes (2019: 15341).

⁷ Cf. Ingstad & Ingstad (2001).

⁸ Description of the settlement after Ingstad (2001) and Wallace (2003).

⁹ Wallace (2003: 12-13).

workers at the same time, or in close sequence. Reconstruction efforts have shown that ninety men would have been able to build the settlement in around a month and a half,¹⁰ so it is likely that the complex was built quickly, under the looming threat of winter. Moreover, since the timber structure supports its own weight, with only wooden pegs needed to connect joints, construction materials would have been easy to source. In the year 1000 AD, the landscape surrounding LAM would have looked quite different; while today we find a treeless, open landscape akin to the ones in Iceland and Greenland, Iron Age LAM would have been heavily forested.¹¹ Even so, the construction of LAM was a huge undertaking. According to Wallace, 86 trees were felled to supply timber for the structures, and it is estimated that more than 1100m² of sod were used.¹²

Two large longhouses are found on the site, houses A and F, which are comparable in size to chieftain halls found across other areas of Norse settlement. House A is 24m long and is divided into four rooms. The rooms vary in size, around 4.5-5m at the widest, with a total footprint of 102m². The two larger rooms feature rudimentary hearths with benches running alongside the walls and were used communally for sleeping and sitting. A smaller room, off to the side, seems to indicate the presence of a more private area, possibly destined for a chieftain. House A was probably built in stages, adding to the existing structure as the need arose.

House A finds parallels in similar constructions from the early days of the settlement of Greenland, Iceland, and Norway. In Greenland, the longhouse at Narssaq featured four rooms on its long axes, measuring approximately 36-37m in length and 6-9m in width, with a central hearth and benches running alongside the walls.¹³ This house was built in stages as well. The habit of adding onto the existing structure rather than building a new structure

¹⁰ Wallace (2009: 120).

¹¹ Wallace (2001: 137-138).

¹² Wallace (2001: 140).

¹³ Guðmundur Ólafsson (2001: 14).

seems to be an Icelandic tradition.¹⁴ In Iceland, we find similar structures in Ísleifsstaðir, which features the same type of hearth surrounded by benches,¹⁵ and in South-West Norway, for example in Oma (Rogaland).¹⁶

House F is the largest longhouse at LAM, with a footprint of 160m². It is divided into six rooms, in addition to a shed which possibly functioned as a boat workshop. Similarly to house A, two of the rooms were dedicated to communal living: one features a central long hearth and raised benches for sleeping running along both walls, while the other presents a more rudimentary fire pit in the center, and a depression in the northeast corner, which might indicate the presence of a latrine.¹⁷ Like in structure A, the third bedroom is smaller in size and seems more secluded, possibly indicating the private quarters of a leader. Additionally, two other rooms served as storage and one, with a stone oven, functioned as a kitchen. Similar structures to House F are Stöng and Hraunstunga in Iceland.¹⁸

It is remarkable that both houses were so large, especially for a remote outpost like LAM. According to Orri Vésteinsson's (2004: 74-75) classification of Icelandic settlements based on size, artefact assemblage, and — when possible — historical sources, they compare to middle or high status dwellings like Ísleifsstaðir, Stöng, and Skallakot (approx. 121m²).¹⁹ For comparison, House A at LAM was twice as large as Erik the Red's home in Iceland, Eiríksstaðir.²⁰ House F, with a surface area of 160m², ranks among the largest halls in the region, similar in size to Sandnes in Greenland and Hofstaðir in Iceland. Indeed, seventy to ninety people would have been able to inhabit LAM all year round.²¹

¹⁴ Wallace (2003: 21).

¹⁵ Ingstad (2001: 160-162).

¹⁶ Ingstad (2001: 160-162).

¹⁷ Wallace (2003: 14).

¹⁸ Ingstad (2001: 166).

¹⁹ See also Stumman Hansen & Orri Vésteinsson (2002:15).

²⁰ Which, at only 50m², would have been considered low-status; cf. Guðmundur Ólafsson (2001: 149); Orri Vésteinsson (2004: 74).

²¹ Wallace (2009: 120).

The presence of such large halls indicates that three fully crewed ships might have been involved in the settlement of LAM.

House D is the smallest of the three longhouses and does not feature private quarters. Wallace (2009: 140) hypothesized that it could have been inhabited by independent expedition members who were not bound to the chieftains but were rather temporarily hired.²² It featured a possible workshop and a storage room.

Five single room structures were also built alongside the three halls. House B is a single-room rectangular structure, near house A. This dwelling features a stone-set fireplace which resembles the ones found in Greenland from the earliest period of colonization.²³ It especially resembles the one discovered on the western wall of Brattahlíð.²⁴ Three huts, C, E, and G, were also discovered at LAM. Huts are a typical type of construction in Viking Age settlements,²⁵ and served a variety of purposes. In the case of LAM, they appear to have been additional dwellings and perhaps workshops.²⁶ Hut C consists of a small circular turf dwelling covered by a round roof. Huts E and G were dug into the ground, both featured a fireplace, and were, respectively, next to house D and house F. Interesting finds from these huts include a large egg-shaped stone which might have been used as an anvil in hut G, similar to ones from Iceland and Greenland,²⁷ and a series of weights in hut E, which might suggest either the presence of a loom, and therefore textile activities taking place in this hut, or might have functioned as fishing net weights.²⁸

Lastly building J was slightly sunk into the ground and located near the stream, far from the cluster of dwellings. This was a precautionary measure commonly taken by the Norse in order to avoid fires. A small furnace with remains of bog iron and

²² Wallace (2009: 140).

²³ Ingstad (2001: 162-163).

²⁴ Ingstad (2001: 162).

²⁵ Dug in buildings are found in Scandinavia from the fourth century onwards; cf. Rolfsen (1974).

²⁶ Wallace (2003: 15).

²⁷ Kristján Eldjárn (1961: 38). Roussel (1943: 93-94).

²⁸ Wallace (2003: 16).

charcoal was located at the center of the room, clearly indicating its function as a metal-working facility. An additional clue to the nature of this structure was the approximately 15kg of iron slag found both inside and nearby. The small quantity of slag retrieved tells us that this smithy was not used much, perhaps only once.²⁹ It is likely that rivets were produced in this one event, since broken and corroded boat nails that would have needed replacing were also discovered at the site.

The excavation showed that all the dwellings were constructed quickly and occupied simultaneously. This is not surprising if we consider that it would have been hard to settle in a new territory, especially one as heavily forested as Newfoundland was back then. According to Orri Vésteinsson (1998: 12), during the earliest settlement days of Iceland different families would settle together, creating one large settlement which featured several dwellings: in this way they could support each other through the hardships of the first winters. Once the colony was established, some families would have reached a level of independence to be able to move away and settle somewhere else. It is entirely possible that the three large halls at LAM were similarly built near each other by crews led by three different chieftains to face the hardships of the first winters together.

However, it is important to keep in mind that the settlement at LAM differs in nature from those in Iceland, as it does not seem like the inhabitants were planning on creating a long-term settlement. As stated above, there is no indication of cultivation or livestock presence. Moreover, the settlement of Greenland was still in its early stages, which means that they were poorly equipped to expand and settle in another region, especially one so far away.³⁰ It took a whole season to reach LAM from Greenland. Additionally, the population of Greenland was really low around the year 1000 AD, as it is estimated that around 1000 and 1200 people lived there. This means that it was not feasible to support

²⁹ Wallace (2001: 141).

³⁰ Arneborg (2008).

the permanent expansion to another distant area.

Few artefacts were recovered from the site. The fact that only waste and accidentally lost personal items were found indicates that LAM was abandoned in a methodical and deliberate manner, without external pressure. For instance, although there is evidence of ironworking at the site, no tools have been found, which indicates that any tools were likely taken with them upon departure. Several wood residues from carpentry were found in the surrounding bog. Interestingly, some of the wood remains are not native to the Americas and were likely brought over by the Norse.³¹ As mentioned above, metal slag was discovered in and around the smithy, along with 99 rivet fragments and one whole rivet. Iron nails were a valuable commodity during the Viking Age, as creating them was labor and time intensive. At least 10kg of bog iron ore would have been needed to refine the 1kg of iron needed to replace the hundred rivets found at LAM. The rivet fragments were recovered near the cluster of house F, indicating that this is where the boat-working activity took place. Another evidence of this is the marking found on the walls of hut G, which might be from support scaffolding for the boat.³²

The site yielded few personal belongings, which were most likely left behind unintentionally rather than as a result of a hurried departure. One of the finds is a 10cm long bronze pin, collected in longhouse D. This straight pin with a circular head belongs to the Hiberno-Norse cultural complex and was used as a fastener by both men and women.³³ The most interesting items were found in hall F and are the weight from soap stone spindle whorl, a whetstone for sharpening small knives, and a broken bone needle used for single-needle knitting, or *Nålebinding* – an ancestral technique to knitting and crocheting. This tool set would have been used to mend clothing. These tools might also indicate the presence of women among the crew, as textile related activities

³¹ Wallace (2003: 18).

³² Cf. Christensen (1984: 93).

³³ Cf. Fanning (1994).

were usually female occupations. Other items recovered from the site include a bead, a concave stone, possibly used as an oil lamp or as a door post pivot, worn out jasper spark stones, and three butternuts, *Juglans cinerea*. These white nuts are evidence of the Norse having travelled further south: the northernmost region where these nuts can be collected is in New Brunswick and the St. Lawrence River valley, south of Newfoundland. Wallace (2003: 27), among others, points out that this is the same latitude where wild grapes grow, hence a connection to the name Vínland.³⁴

As we have seen, LAM represented a considerable investment of time and resources. There has been serious speculation amongst scholars that LAM served as a waystation and overwintering point for resource-gathering voyages from Greenland to the North American mainland. The journey from Greenland to LAM is about 220km,³⁵ and is only navigable by water for a short time each year. As such, it would not have been feasible to travel to Newfoundland and back in one season, especially if we account for time needed to travel further south to explore and gather resources. As such, they would have needed somewhere to hunker down for the winter, while they waited out the worst months. After that, they would have traveled further south from LAM during the summer months, gathering vines, timber, furs, and butternuts.

While the archaeological record of LAM shows the settlement being used as a winter camp, there is one element which suggests that the Vínland Norse potentially had more ambitious plans for LAM. The presence of weights in hut E may suggest that the site was originally intended to develop into a proper settlement, if the southern trips proved profitable. The possible interpretation of the weights found in hut E as weaving equipment is unusual, considering that there is no sign of domestic animals being kept at LAM. If there was no local production of wool for weaving, then it would have been brought with from Greenland.

³⁴ Gísli Sigurðsson (2000: 236); Larsson (1992: 312).

³⁵ Wallace (2001: 137).

This would have tied up cargo space better used for food supplies. While most scholars interpret them as weights for a fishing net, the only evidence they can point to is the presence of birch bark in the hut, potentially used as sinker wraps, and the lack of livestock at the site in general.³⁶ However, the fact that no other fishing equipment, nor fish-scales, were found in hut E speaks in favor of these being loom weights. Taken together with the spindle-weight from hall F, the presence of such equipment suggests that LAM was intended, eventually, to become a proper settlement. Moreover, the sheer size of the halls more closely resembles that of permanent settlements, suggesting an intention, however unrealized, to dwell at LAM year-round.

3. *Local Competition: Welcome to the Neighborhood*

So why scale back the plans for LAM so rapidly? The Norse experience in settling the North Atlantic was markedly different from their experience in colonizing the British Isles or the European mainland. Whereas the latter required large armies and the subjugation of local populations, in the former the settlement was unopposed. With the exception of the Shetlands,³⁷ the islands they encountered were uninhabited. Settlers, moving in large groups, could have and indeed did settle whole islands very quickly.³⁸ There is every reason to believe that Greenlanders exploring south would have expected a similar experience. One can only imagine their shock at finding the land inhabited. Indeed, while the sagas attribute much of the failure of the Vinland settlement to fear of a native attack,³⁹ if anything the pressure of local habitation meant so much more than a risk of armed conflict. To understand why, one need only examine the island these two groups shared.

³⁶ Wallace (2003: 11,16).

³⁷ Here the fate of the prior Pictish inhabitants is unknown; cf. Macgregor (1987: 15).

³⁸ Orri Vésteinsson (1998: 11).

³⁹ *Grænlendinga saga (GS)* (vii,263-264). The reference edition for the Vinland sagas is Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson (1935).

The first question that needs to be addressed is the identity of these native people. The Old Norse name for the people they encountered in these westernmost territories, *skrælingar*, is an exonym unrelated to any known tribal name. In the case of Vínland historians have assumed that the word refers to an Algonquian-speaking people, likely the now-extinct Beothuk or their immediate ancestors.⁴⁰ While debate remains over whether these *skrælingar* were proto-Beothuk or paleo-Inuit,⁴¹ such a discussion is outside the scope of this project, and the encountered people will be referred to as proto-Beothuk hereafter.⁴²

Much has been made of the disparity between the weapons technology of the Beothuk and the Norse, with stone arrows and composite-wooden clubs facing off against iron spears and axes.⁴³ However, we find no evidence of violent clashes between the two groups in the archaeological record. LAM was not intentionally damaged, and no graves were discovered there.⁴⁴ Had conflict broken out, it is unlikely that crude, home-forged iron would have been a game changer in the way that later European technologies would. Their conflict was one of consumption, not combat.

Indeed, the chief problem for the Norse was one of resources. Previous investigations have found that Newfoundland went through a four-to-five-thousand-year cycle of population booms and busts, caused by fluctuations in game populations.⁴⁵ The island is interesting ecologically, as it is marked by a great imbalance in the number of predator and prey species, with far more predator species present than prey.⁴⁶ Likewise, saltwater fish species in the area, primarily salmon, are highly seasonal and only available in Summer.⁴⁷ The incredible seasonality and vulnerability of prey

⁴⁰ Burfield (2013: 47).

⁴¹ McGhee (1984: 8-9).

⁴² Partially out of convenience, and partially to avoid the negative connotations of *skrælingar*.

⁴³ Burfield (2013: 48).

⁴⁴ Cf. Wallace (2003), who does not mention any graves in her extensive survey.

⁴⁵ Tuck & Pastore (1985: 71).

⁴⁶ Tuck & Pastore (1985: 69).

⁴⁷ Tuck & Pastore (1985: 73).

species on the island and in its waters meant that the failure of a single hunting season could spell doom.⁴⁸ To survive, the Beothuk developed advanced food preservation techniques to take full advantage of this seasonal abundance.⁴⁹ However, this required them to be in a constant cycle of gathering and preservation, a cycle the seasonally-present Norse would have had to jump into halfway.

Another obstacle to establishing a settlement was the simple fact that the proto-Beothuk were already well entrenched in Newfoundland at the time of the Vinland expeditions. While the LAM site is well situated as a “last stop” from Greenland, it is not the only desirable location in the neighborhood. Both the proto-Inuit Dorset culture and the Beothuk intensively settled the northern and western coasts of Newfoundland.⁵⁰ However, their settlement seems to have been more intensive around the Bay of Exploits, south and east of LAM, and south of Cape Freels.⁵¹ This would make sense, as the multitude of small islands and deep inlets in those places would have offered shelter and easy access both to the sea and to freshwater. LAM, well situated for ease of navigation, was not so favorably located for habitation. Even an expedition as large as the Vinland voyage must have been would have had trouble dislodging the locals.

In short, the first inhabitants of Newfoundland, both human and animal, were perfectly arrayed to present significant obstacles to settlement, especially to outsiders unfamiliar with the region. Limited and highly volatile wildlife populations would have reduced the amount of available food. Well-established natives would have occupied prime sites for settlement and been direct competition for essential resources the growing colony would have required to get on its feet. The dream of a permanent settlement would have faced long odds of success.

⁴⁸ Tuck & Pastore (1985: 76).

⁴⁹ For example, they developed a technique for preserving egg yolks through drying, see Tuck & Pastore (1985: 77).

⁵⁰ Duggan *et al.* (2017: 3150).

⁵¹ Duggan *et al.*, (2017: 3150).

4. *Finnmark and Northern Expansion*

So, if LAM represented, as we argue, an abortive attempt at permanent settlement, we should find parallels elsewhere. Norse colonial adventures in western and eastern Europe usually saw existing settlements occupied and perhaps reworked.⁵² Their expansion into the North Atlantic had met with little to no opposition as the territories there were largely unpopulated. To find a comparable example, we must return to Scandinavia proper and look forward by a few hundred years. At this point the kingdoms of Norway, Denmark, and Sweden had solidified, and settlement expeditions were no longer ad hoc operations, but were more intentional.⁵³

In Finnmark, in the far north of Norway, we find peculiar “multi-rooms houses”: turf structures comprising five to eighteen rooms, joined by a corridor and doorways. Positively attributing these houses to a single cultural group is challenging, as medieval Finnmark was characterized by multi-ethnic interaction between Icelanders, Karelian-Novgorodians, and Sámi.⁵⁴ However, the evidence preserved in the archaeological record strongly suggests that the structures originated within the Norse Cultural Complex. Soapstone vessels and sinkers, boat nails, and baking plate fragments are some of the artefacts that suggest a Norse origin. Moreover, the design of the houses, along with the use of construction materials (rock, turf, and timber), closely resembles the building tradition of Iceland and Norse Greenland.⁵⁵ The connection between Icelandic ventures and Finnmark is also found in a handful of primary sources. *Morkinskinna*, a collection of king’s sagas from the late twelfth century, tells us of Oddr Ofeigsson who travelled from Iceland to Finnmark where he traded with the Sámi even if it was illegal to do so without

⁵² For a more recent overview, see McLeod (2014).

⁵³ Amundsen (2008: 2-3).

⁵⁴ Amundsen *et al.* (2003: 96).

⁵⁵ Amundsen *et al.* (2003: 88).

the permission of king Harald Hardrada.⁵⁶ In 1311, the king of Norway employed the Icelandic Gissur Galle to reach Finnmark and reinstate the *finnskaup*, a system of trade and taxation at the expense of the Sámi.⁵⁷ According to Amundsen, it is likely that Icelanders travelling to Finnmark would introduce the same style of turf buildings which were familiar to them, “to serve as winter quartering for Icelandic traders”.⁵⁸ As such, these multi-room houses might represent the early stages of a Norse mercantile presence in Finnmark.

So why did the Finnmark settlements eventually result in permanent Norwegian control, with multi-room houses being repurposed and used by a variety of culture groups, while the Vinland settlement failed? Both areas offered access to similar resources and were already populated by natives who were better equipped to survive. One major difference was distance. LAM is over 200km farther from the closest Greenland settlement than Finnmark is from Nidaros.⁵⁹ Moreover, while difficult, overland travel between the latter two is possible even under medieval conditions. In addition to the distance, there is the question of resources. LAM offered access to furs, fish, and timber. Finnmark offered all of the same, with the addition of walrus ivory,⁶⁰ and all without having to be shipped from Vinland to Greenland, Greenland to Iceland, and thence to the mainland. This much closer source for the same goods would have left no reason to revive either the Vinland colony or the fading settlements in Greenland.

⁵⁶ *Morkinskinna* (XLIII,249). We refer to the translation by Andersson & Gade (2000).

⁵⁷ Amundsen *et al.* (2003: 90).

⁵⁸ Amundsen *et al.* (2003: 97).

⁵⁹ 1172km from Eysribyggð to LAM vs 974km from Nidaros to central Finnmark, respectively.

⁶⁰ Walrus, while rare visitors, are not native to Newfoundland.

5. *Is there more to find?*

If not for the accounts in the *Vínland sagas*, nobody would have looked for a Norse settlement in Newfoundland. And if there is one, could there be more yet to find? The *Vínland Sagas* claim that the Norse established three different settlements in *Vínland*. According to *Eiríks saga rauða* (VIII,224), the Norse settlement in *Vínland* was called *Straumfjörður*. It was established on a fjord surrounded by mountains, a familiar landscape to the members of the expedition and the intended audience of the saga. The narrative states (*ES* VIII,224-225), that they were so enthralled by the beauty of the place that they did not properly prepare for winter, as they spent most of their time exploring. This meant that the first winter in North America was a harsh one, and they skirted off starvation only through divine intervention.

Wallace (2009) has attempted to match the settlements at LAM with *Straumfjörður*, and to make Leif Eiríksson himself the founder of the settlement. Her argument is that such a settlement would have been certainly mentioned in the sagas, as it is not paralleled by anything else west of Greenland. However, this argument is not quite convincing. The saga (*ES* VIII,224) mentions that “þeir höfðu með sér alls konar fénað” (“they had with them all kinds of livestock”) while the archaeological survey of LAM unearthed neither livestock structures nor skeletal remains of domestic animals. This should come as no surprise, since the sagas are not to be taken at face value. While potentially inspired by true events, the narratives often combine supernatural and historical tales, producing what is essentially fiction. Moreover, it is important to keep in mind that the sagas were written down centuries after the events they claim to recount, and as such we cannot trust them as accurate retellings of historical events.

Caveats aside, there must be some degree of truth to the accounts in the *Vínland sagas*. We have empirical evidence that the Norse reached North America and built at least one settlement. If we are to find more evidence for a Norse presence in North America, the best approach is to look at the geography of South-Eastern

Canada. *Eiríks saga* (VIII,223-224) narrates that they travelled into a fjord with an island at its entrance and settled in the fjord.⁶¹ LAM does not sit in a fjord but, rather, in a strait, today called the strait of Belle Isle which has an island near its mouth, Belle Isle. This partially reflects the description offered by *Eiríks saga*.

After spending the winter here, they travelled further south, where they established a second temporary settlement that they named Hóp. The saga (x,226-227) describes fields of wild wheat and grapevines growing in this area. While this might seem fanciful this account has a historical counterpart. In 1534, French explorer Jacques Cartier visited the area around Chaleur Bay in New Brunswick and wrote “There is not the smallest plot of ground bare of wood, and even on sandy soil, but it is full of wheat, that as an ear like barley and the grain like oats [...] as thick as if they had been sown and hoed”.⁶²

The butternuts retrieved from LAM give further credibility to the saga account. The northernmost limit for their growth is New Brunswick, so the Norse would have needed to travel at least that far to be able to bring some back to LAM. From northeastern New Brunswick is possible to travel further inland along the rivers and access parts of the country where riverbank grapes grow (*Vitis Riparia*). These grapes are native to North America and are known for growing on trees. In 1575, the Franciscan André Thevet wrote that “in Canada, in several of the coastal regions, you see beautiful grapevines, growing there without tending... these vines grow a lot with poplars and elms [...] having climbed over [them]”.⁶³

This description resembles what the sagas (*ES* x,227; *GS* iv,252) tell us about the grape trees, *vínviðir*. Grapes were a luxury item for the late Iron Age Norse. Grapes do not grow well in Scandinavia

⁶¹ “Þeir sigldu inn á fjörð einn. Þar lá ein ey fyrir útan [...] Þeir kölluðu þar Straumfjörð. Þeir báru þar farm af skipum sínum ok bjugguk þar um” (“They sailed into the fjord. At its entrance lay a small island [...] They called the fjord Straumfjord. There they unloaded their ships and made camp there” - *ES* VIII,223). Translations are ours if not otherwise stated.

⁶² Cook (1993: 22).

⁶³ Schlesinger & Stabler (1986: 49).

and wine consumption was considered an elite activity, since the raw material for wine was so rare. As such, finding wild grapes which grew plentifully and without an apparent owner would have been very attractive to the Norse, who would likely have been willing to go to some trouble to acquire them.

Following this logic, Hóp should be found somewhere in New Brunswick. From LAM, they would have travelled further south into the strait of Belle Isle, and into the Gulf of Saint Lawrence.⁶⁴ Wallace (2003: 29) brings up other similarities between the sagas and the actual geography of the region. Hóp means tidal pool, and this area features what the locals call *barachois* to indicate lagoons which are cut off from the ocean by sandbanks and usually fill with fresh water at low tide and salt water at high tide. Indeed, this seems to pair well with the name given to this temporary settlement in *Eiríks saga*.

Grœnlendinga saga (III,250-251) describes a single Norse settlement in North America, called Leifsbúðir,⁶⁵ which resembles both Straumfjörður and Hóp. The saga states that “Þeir nenntu eigi þess at bíða, at sjór felli undir skip þeira [...] ok báru af skipi húðföt sín ok gerðu þar búðir, tóku þat ráð síðan at búast þar um þann vetr ok gerðu þar hús mikil” (“They could not be bothered to wait for the tide to come in [...]. They carried their sleeping-sacks ashore and built booths. Later they decided to spend the winter there and built large houses”).⁶⁶

The similarities to Straumfjörður are found in the mention of the “large houses” where they wintered, and we are told that expeditions were led from there later on. However, it also resembles Hóp, with a noticeable tide and grapes growing plentifully. Another parallel is that both sagas have the first encounter between the Norse and the indigenous *skrælingar* take place here. No archaeological evidence exists to suggest that the Norse interacted with any locals at LAM but contact almost

⁶⁴ Larsson (1992: 312), Gísli Sigurðsson (2000: 236).

⁶⁵ A *búð* is a type of temporary dwelling or booth.

⁶⁶ Translation after Kunz, in Örnólfur Thorsson (2001: 639).

certainly occurred. The further south the Norse headed, the more likely that contact would have been.

While it is quite plausible that the Norse had at least a temporary settlement established further south, from which they could explore and gather resources, the archaeological evidence to support this is nonexistent. Based on the nature of such an expedition, it is likely that the southern Norse camp would not have been a proper settlement like LAM, but more likely consisted of temporary *búð*-style structures which would not leave behind much of a trace. Nevertheless, excavations have been conducted at some promising sites, such as Tanfield Valley (Nanook), on Baffin Island, where spun cordage of potentially Norse manufacture was located,⁶⁷ and Point Rosee, in the southern part of Newfoundland. The Point Rosee site was selected using remote satellite imagery and test excavations were conducted in 2015 and 2016. An apparent turf wall similar to the ones found in LAM and bog iron scraps found on the site were eventually proven to be the results of natural events and not of human activity.⁶⁸ As of today, LAM is the only confirmed Norse settlement in North America.

Moreover, it is likely to be the only such site left to discover. If anything else remains to be found, it will probably be in the form of stray artefacts, such as small lost items, arrowheads, fishhooks, and the like. The sagas seem to suggest that researching in the direction of New Brunswick and down the St. Laurence may one day bring these traces to light. The Norse explored further south, and would have needed shelter, but the temporary structures they might have built would not leave much behind in the archaeological record. Given the abortive nature of the settlement at LAM, another site of the same or similar size almost certainly does not remain to be found in North America.

⁶⁷ Provenance is still debated between the Norse or the Dorset. Tanfield Valley might have functioned as a trading post between the Greenland Norse and the Dorsets. Cf. Sutherland (2009).

⁶⁸ Parcak & Mumford (2017).

6. Conclusions

L'Anse aux Meadows is a fascinating site, which represents the westernmost confirmed presence of the Norse abroad. It stands out as an example of pre-Columbian contact between Europe and the New World. It also serves as an example of why that contact was so limited. Vinland was the point at which expansion was simply not tenable. Two full seasons of travel from Norway, and entirely dependent on a fresh new colony trying to get on its feet, the LAM site was the farthest a crew could reasonably sail but lacked the resources to be an effective stopover. While there were resources further south, the return on investment represented by grapes and nuts, or even fur and timber, simply did not make sense when stacked against the difficult environment of Newfoundland and the lengthy and dangerous journey to reach it. By virtue of its great distance from the colonizing region, environmental factors the Norse were unaware of and unprepared for, and, most damning of all, indirect competition from closer sources of the same goods, LAM became a boomtown that went bust, an abortive attempt to replicate the successes of Iceland and Greenland at the very frontier of the Norse frontier.

Luna Polinelli & Ryan Fenster
University of Iceland
Sæmundargata 2, 102 Reykjavík
lup8@hi.is; rdf1@hi.is

BIBLIOGRAPHY

- Amundsen, Colin *et al.* 2003. Crossing Borders: Multi-room Houses and Inter-ethnic Contacts in Europe's Extreme North. *Fennoscandia archaeologica* 20. 79-100.
- Amundsen, Colin. 2008. *Culture Contact, Ethnicity and Food Practices of Coastal Finnmark, Norway (1200 to 1600 AD)*. New York: City University of New York.

- Andersson, Theodore M. & Gade, Kari Ellen (eds.). 2000. *Morkinskinna: The earliest Icelandic chronicle of the Norwegian kings (1030-1157)*. Ithaca: Cornell University Press.
- Arneborg, Jette. 2008. The Norse settlements in Greenland. In Brink, Stefan & Price, Neil. (eds.), *The Viking World*, 588-597. London: Routledge.
- Brink, Stefan & Price, Neil. (eds.). 2008. *The Viking World*. London: Routledge.
- Burfield, Brian. 2013. Sagas, swords and *Skraelings*. *Medieval Warfare* 3.1. 47-52.
- Chiesa, Paolo. 2023. *Marckalada: quando l'America aveva un altro nome*. Bari: Laterza.
- Christensen, Arne E. 1984. Boats and Boatbuilding in Western Norway and the Islands. In Fenton, Alexander & Hermann Pálsson (eds.), *The Northern and Western Isles in the Viking World: Survival, Continuity and Change. Bicentenary of the National Museum of Antiquities of Scotland 1781-1981*, 85-95. Edinburgh: John Donald Ltd.
- Cook, Ramsay (ed.). 1993. *The Voyages of Jacques Cartier*. Toronto: University of Toronto Press.
- Duggan, Ana T. *et al.* 2017. Genetic discontinuity between the Maritime Archaic and Beothuk populations in Newfoundland, Canada. *Current Biology* 27.20. 3149-3156.
- Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson (gáfu út). 1935. *Eyrbyggja saga; Brands Þáttir Örva; Eiríks saga rauða; Groenlendinga saga; Groenlendinga þáttir*. Íslenzk fornrit, vol. 4. Reykjavík: Hið Íslenzka fornritafélag.
- Fanning, Thomas. 1994. *Viking Age Ringed Pins from Dublin*. Medieval Dublin Excavations 1962-81. Series B, vol. 4. Dublin: Royal Irish Academy.
- Gísli Sigurðsson. 2000. The Quest for Vinland in Saga Scholarship. In William W. Fitzhugh and Elisabeth I. Ward (eds), *Vikings: The North Atlantic saga*. Washington, 232-237. DC: Smithsonian Institution Press.
- Guðmundur Ólafsson. 2001. Eiríksstaðir: the Farm of Eiríkr the Red. In Wawn, Andrew & Þórunn Sigurðardóttir (eds.), *Approaches to Vinland: A Conference on the Written and Archaeological Sources for the Norse Settlements in the North-Atlantic Region and Exploration of America, the Nordic House, Reykjavík, 9-11 August*

- 1999: *Proceedings*, 147-153. Reykjavík: Sigurður Nordal Institute.
- Ingstad, Anne S. 2001. The Excavation. In Ingstad, Helge & Ingstad, Anne S. 2001. *The Viking discovery of America: The Excavation of a Norse settlement in L'Anse aux Meadows, Newfoundland*, 141-169. New York: Checkmark Books.
- Ingstad, Helge & Ingstad, Anne S. 2001. *The Viking discovery of America: The Excavation of a Norse settlement in L'Anse aux Meadows, Newfoundland*. New York: Checkmark Books.
- Kristján Eldjárn. 1961. Bær í Gjáskógum. *Árbók hins íslenska fornleifálags* 58. 7-46.
- Larsson, Mats G. 1992. The Vinland Sagas and Nova Scotia: A Reappraisal of an Old Theory. *Scandinavian Studies*. 64.3. 305-335.
- Ledger, Paul M. & Girdland-Flink, Linus & Forbes, Véronique. 2019. New horizons at L'Anse aux Meadows. *Proceedings of the National Academy of Sciences* 116.31. 15341-15343.
- Macgregor, Lindsay. 1987. The Norse settlement of Shetland and Faroe, c. 800-c. 1500: A comparative study. PhD Thesis. University of St Andrews.
- McGhee, Robert. 1984. Contact between Native North Americans and the Medieval Norse: A Review of the Evidence. *American Antiquity* 49.1. 4-26.
- McLeod, Shane. 2014. *The beginning of Scandinavian settlement in England: the Viking 'Great Army' and early settlers, c. 865-900*. Turnhout: Brepols.
- Orri Vésteinsson. 1998. Patterns of Settlement in Iceland. A Study in Pre-History. *Saga- Book of the Viking Society* 25. 1-29.
- Orri Vésteinsson. 2004. Icelandic farmhouse excavations: Field methods and site choices. *Archaeologica Islandica* 3. 71-100.
- Parcak, Sarah & Mumford, Greg. 2017. *Point Rosee, Codroy Valley, NL (ClBu-07) 2016 Test Excavations*.
- Schlesinger, Roger & Stabler, Arthur P. (eds.). 1986. *André Thevet's North America: A Sixteenth-Century View*. Montreal: McGill-Queen's University Press.
- Rolfen, Perry. 1972. Hustufter, grophus og groper fra eldre jernalder ved Oddernes kirke, Vest-Agder. *Universitetets Oldsaksamling Årbók* 74. 65-82.
- Roussell, Aage. 1943. Stöng, Thjórsardalur. In Stenberger, Mårten (ed.), *Forntida gærdar i Island. Nordiska undersökningen i Island*

- 1939, 72-97. København: Munksgaard.
- Stummann Hansen, Steffen, & Orri Vésteinsson. 2002. *Archaeological investigations in Þjórsárdalur 2001*. Reykjavík: Fornleifastofnun Íslands.
- Sutherland, Patricia. 2009. The Question of Contact between Dorset Palaeo-Eskimos and Early Europeans in the Eastern Arctic. In Maschner, Herbert & Mason, Owen & McGhee, Robert (eds.), *The Northern World AD 900-1400: the Dynamics of Climate, Economy, and Politics in Hemispheric Perspective*, 279-299. Salt Lake City: University of Utah Press.
- Sverrir Jakobsson. 2012. Vinland and Wishful thinking: Medieval and Modern Fantasies. *Canadian Journal of History* 47.3. 493-514.
- Tuck, James A. & Pastore, Ralph T. 1985. A nice place to visit, but... Prehistoric human extinctions on the Island of Newfoundland. *Canadian Journal of Archaeology/Journal canadien d'archéologie* 1.9. 69-80.
- Wallace, Birgitta. 2001. L'Anse aux Meadows and Vinland. In Wawn, Andrew & Þórunn Sigurðardóttir (eds.), *Approaches to Vinland: A Conference on the Written and Archaeological Sources for the Norse Settlements in the North-Atlantic Region and Exploration of America, the Nordic House, Reykjavík, 9-11 August 1999: Proceedings*, 134-146. Reykjavík: Sigurður Nordal Institute.
- Wallace, Birgitta. 2003. The Norse in Newfoundland: L'Anse aux Meadows and Vinland. *Newfoundland Studies* 1.19. 5-43.
- Wallace, Birgitta. 2009. L'Anse Aux Meadows, Leif Eriksson's Home in Vinland. *Journal of the North Atlantic* 2.2. 114-125.
- Örnólfur Thorsson (ed.). 2001. The Vinland Sagas. Trans. Keneva Kunz. In Örnólfur Thorsson (ed.), *The Sagas of The Icelanders*, 626-676. New York: Penguin.

VÍNLAND ON SCREEN: DISCOVERY, DISCRIMINATION, AND A DIFFERENT SPAN OF HISTORY

ZACHARY J. MELTON

(STOFNUN ÁRNA MAGNÚSSONAR Í ÍSLENSKUM FRÆÐUM)

Abstract

The narrative of the Norse discovery of America, or Vínland, has typically thrived on the fringes of the American conscience – it has been present since the nineteenth century but never supplanted the Columbus discovery narrative. Throughout the centuries, Vínland has appeared in American popular culture as a combination of myth, medieval Icelandic literature, later American history, and a slew of popular tropes and motifs. In this chapter, I examine how this narrative has been adapted to film by looking at four full-length features – *The Viking* (1928), *The Norseman* (1978), *Pathfinder* (2007), and *Severed Ways* (2009) – that set the action in the quasi-historical Vínland. These creative works typically highlight violent interactions between the Norse and Native Americans, sometimes suggest that the Norse stayed on the continent rather than returning to Northern Europe and reflect problematic motifs and tropes from American (literary) history: bogus “artifacts” that place the Norse in America, the white savior trope, the frontier captivity narrative, and more. I will analyze the ways in which Vínland has been adapted on screen, its evolution from the twentieth to the twenty-first century, and the ideals that accompany the re-telling of this chapter of American pre-history.

Keywords

Vikings, film studies, American frontier, masculinity, civilization

1. Introduction

The concept of Vinland has evoked many different images in American cinema, from a god-ordained Leif Eriksson discovery in *The Viking* (1928) to gigantic Vikings¹ slaughtering helpless natives, as seen in *Pathfinder* (2007). Filmmakers have highlighted specific elements of the Vinland narrative to create these quasi-historical pre-Columbian stories so that, while the films look extremely different, they often contain many of the same characteristics. In this article, I analyze the Hollywood treatment of the Norse presence in America, hereafter referred to as “Vinland films”, despite several of these films choosing an ambiguous North American setting without any obvious connections to the Vinland sagas: *The Viking*, *The Norseman* (1978), *Pathfinder*, and *Severed Ways* (2007). Certain elements of *Valhalla Rising* (2009), which is not necessarily a “Vinland film” but features a Norseman in North America, will also be highlighted.²

Three important themes appear in each of these adaptations: confrontation with indigenous Americans, (a) character(s) held captive/stripped of freedom, and, with some variation, underlining Viking masculinity “at the expense of femininity”, which typically results in a love interest reverting to a “proper” gender role, a woman lacking agency, or the omission of women

¹ I use the term “Viking” because this is how the medieval Norse warriors are known in popular culture. But the term is not without controversy, as some scholars have pushed for more specific names for these Norse marauders from the late Iron Age. The term carries certain connotations, helped along by many of the films discussed here. Stereotypical Vikings in popular culture are (sexually) violent white men who live for battle and appear intent on destroying other groups of people. For an examination of the “rape and pillage” stereotype, see Sigurdson (2014). For a brief summary of the debate over the term “Viking”, cf. Ellis (2021).

² Although there is no indication of the period, *Valhalla Rising* appears to be set during the Crusades, which would have mostly taken place after the Viking Age. Some television series, most notably *American Gods* (2017-2021) and *Vikings Valhalla* (2022–), make use of the Vinland narrative; however, as series, the creators had more time and freedom to play with adaptation than the directors of the Hollywood productions discussed here.

altogether.³ In other words, these films follow the basic motifs, tropes, and “rules” of the typical American adventure story. This article will demonstrate that, despite many of these films falling under the category of “Viking movies”, these are really American adventures that can trace their roots back to frontier literature. For instance, the threat of rape at the hands of the Vikings that is so prevalent in *The Vikings* (1958) and the series *The Vikings* (2013-2020) does not accompany the Norse to North America, except for one scene in *Pathfinder*. Instead, the protagonists typically reflect the chivalric frontier heroes like Natty Bumppo, the main character of *The Leatherstocking Tales*, a highly influential and popular nineteenth-century novel series written by American author James Fennimore Cooper. By examining these three themes in each film, we can see how the story of Vínland has been Americanized through film.

2. American Adventure

In his book, *The Great American Adventure*, Martin Green (1984) explains that one of the main tenants of the adventure genre is man going to a frontier and advancing civilization against native populations or native barriers. More importantly, Green (1984: 5) argues, “adventure tales are in fact where two cultures come together”. Thus, the Vínland narrative, which includes encounters, both peaceful and violent, with indigenous Americans, fits into Green’s definition of American adventure. Although each film takes a different approach in re-creating this encounter, each confrontation between these two cultures on screen contains suggestions of human evolutionary progress: the Norse and Native Americans are always at different stages of the “civilization” process – savages, barbarians, or civilized.⁴ In some films, the natives of Vínland are violent for violence’s sake, clearly at a lower stage of this human evolutionary process; in

³ Cf. Nyman (1997: 54-55).

⁴ Cf. Bederman (1995).

other films, they represent an advance stage of civilization, while the Vikings are clearly violent barbarians intent on destruction.

According to Green (1984), the American adventure has its roots in two European archetypes: Daniel Defoe's *Robinson Crusoe* (1719), which focuses on one man in an isolated setting, and Walter Scott's *Waverly* (1814), which adheres to a more historical aesthetic and usually features a romantic couple. The modern American adventure, as Richard Slotkin (1973) has pointed out, also stems from the Indian captivity narrative, which was a popular genre in the early colonial period that described white settlers who had been kidnapped and held captive by Native American tribes. Often, the captive would learn essential skills from their captors before escaping, being released or rescued, only to share these skills with the white settler community.⁵ Over time, the captivity narrative began to shift in terms of gender: more frequently, these stories would feature a white female captive *needing* to be rescued by a white man, often a trapper, hunter, or similar-type frontiersman who could navigate the wilderness more easily than more "civilized" men of the settlements.⁶ Many of these men had some relationship or likeness to the Native American tribes; they traded with, learned from, or dressed like, their indigenous neighbors. Some, like the American frontier hero Daniel Boone, had been captives themselves. Boone had been an American soldier who frequently clashed with different Native American tribes and whose biography was immortalized in the eighteenth century by John Filson (1784) but was embellished by other authors over the following century. Others, like the fictional nineteenth-century frontier hero Natty Bumppo, was born to white parents but raised by an indigenous tribe, giving him the abilities and skills from both peoples. These figures became archetypes for later adventure heroes, who are often solitary huntsmen, become "like" their captors, or are capable of functioning into two different cultures, as noted by Richard W. B. Lewis (1955: 100).

⁵ Cf. MacNeil (2009).

⁶ Cf. Slotkin (1973).

Many of these characteristics of the early American adventure find their way into the films discussed here. Nowhere in the Vinland sagas do we see any form of captivity or slavery; yet at least one character in each Vinland film experiences some form of captivity, and *The Norseman* as a whole is essentially a captivity narrative. *Severed Ways*, as well as *Valhalla Rising*, follow the *Robinson Crusoe* tradition and highlight the isolation of the characters, while a romantic story modelled after *Waverly* occupies screen time in *The Viking*, *The Norseman*, and *Pathfinder*. The films' protagonists are clearly modeled on the Boone/Bumppo archetype – heroes who are capable of violence but resist when it comes to women or children – a relic of the Victorian notion of manhood.⁷

This last point brings us to gender in American adventures. As mentioned above, Green claims that adventure stories typically feature a man venturing into a frontier. The American frontier has always been a masculine realm. Like most colonization efforts, men – the aforementioned trappers, hunters, traders, and other frontiersmen – flocked to the frontier in order to tame the “wilderness” to make it safe for “civilization”, a concept that carried feminine connotations.⁸ Without women present, as M. Isabel Santaularia i Capdevila (2016: 18-21) has pointed out, “the American frontier was constructed as a masculine arena where men could pursue their exploits unencumbered by domestic codes of conduct or by feminine interference”. Frederick Jackson Turner, who famously declared that the American frontier had closed in the late nineteenth century, claimed in the words of David Leverenz (1991: 762) that the frontier was a “natural factory for producing American manhood”.

Because of these deep-rooted ideas of a gendered frontier, American adventures tended to either be devoid of women characters or to feature a woman who existed simply to serve the protagonist as a love interested and/or a helpless female in need of

⁷ On this topic, see Herman (1998); Slotkin (1973); Smith (1978).

⁸ Connell (2005).

rescuing. Indeed, Green (1993: 18) argues: “Women have much less than men been assigned the freedoms of adventure”. Jopi Nyman (1997: 35) adds that there was a long history of American literature, from the western to Twain, that put boys out into the open air, showing a world with no women (or few women), in an attempt “to provide the male character with social dominance”. In Cooper’s novels, for instance, Natty Bumppo routinely rescues white women taken captive by Native Americans or else guides them safely through the woods of North America. Aside from these seemingly helpless ladies – and Wah-tah-Wah, the wife of Bumppo’s indigenous sidekick Chingchagook – the characters of these novels were men. This translated easily to Viking films modeled on the American adventure. Indeed, the official trailer (YouTube, 2012) for the 1958 epic *The Vikings* claimed: “There were no women except women taken in battle”.⁹ Aside from a huddled mass of naked slaves, *Valhalla Rising* features no women characters. *The Viking*, *The Norseman*, and *Pathfinder*, meanwhile, feature women who occupy the role of love interest who enjoys different levels of agency.

That these films are rooted in the frontier adventure and captivity narrative has had unintended consequences. Inherent in the civilization discourse are suggestions of white superiority. The films that celebrate the “discovery” of America through the Vinland narrative tend to imply a white destiny for North America. For instance, in the novel that inspired the 1928 film *The Viking*, Otilie Liljencrantz’s 1902 *The Thrall of Leif the Lucky*, the love interest Helga exclaims upon exploring Vinland (p. 273):

I have a feeling that this land has always been watching for us; and that now that we are come, it is glad [...] Is it not a wonderful thought, Sigurd, that it was in God’s mind so long ago that we should some day want to come here?.

⁹ The trailer can be viewed on YouTube.com: https://www.youtube.com/watch?v=Hyk9UScz4_8 (last access: May 30, 2025).

The filmmakers of *Pathfinder* and *Valhalla Rising*, meanwhile, foreshadow the forthcoming plight to Native Americans by casting the medieval Norse as akin to the later European colonizers. Regardless of who is cast as a villain or hero, however, these Vínland films cannot escape the racial, gender, and truly American associations that result from building their stories on the structure of American adventure.

3. *The Viking* (1928)

Roy William Neill's *The Viking* came at a strange time in cinema history: it was one of the last silent films made but also the first produced with a new Technicolor process, which involved dye transfer printing.¹⁰ It was essentially a trial run for this innovation, and Arne Lunde (2010: 33) called it “a conversion project” that had the primary purpose of selling Hollywood studios on the “glories of an improved and affordable color reproduction and exhibition process” that Technicolor could provide. Although it holds a place in film history as a bridge between technologies, *The Viking* did not do well financially, mostly because silent movies had gone out of fashion by this time.¹¹

The film is constructed from elements of the captivity narrative. The Vikings invade England and kidnap a wealthy Englishman named Alwin (LeRoy Mason). A beautiful Norse woman, Helga (Pauline Stark), purchases Alwin at a slave market. Initially defiant, Alwin grows over time to become “like” his captors, even dressing like them, just as like Bumpo and Boone dressed like Indians. Alwin gains the respect of the leader of this band of Vikings, Leif Eriksson (Donald Crisp), who announces with joy that he will keep Alwin at his right hand. As he and Helga begin to fall in love, he reminds her: “You forget that I am still a slave” (Neill 1928: 48:20). There is no indication that Alwin ever truly wins his freedom – until, that is, they arrive in Vínland, where

¹⁰ Cf. Haines (2003).

¹¹ Cf. Hall (1928); Kalmus (1938); Harty (2011); Jón Karl Helgason (2017).

he and Helga are able to find “Happiness” in a “fresh new land” (Neill 1928: 1:27:59).

This romantic relationship follows the Walter Scott adventure tradition. Kevin J. Harty (2011: 108) deems this story a love “quadrangle” as Helga is pursued by three men. Part of what attracts these men to her is her independent spirit. Indeed, Helga has at the beginning of the film far more agency than most love interests in the films discussed here. In Greenland, she disobeys her orders to stay put, dresses up like a man, and stows away on Leif Eriksson’s ship that is heading westward. However, as Lunde (2010: 30) points out, Helga “ultimately becomes domesticated”. While we initially see her riding a horse, whipping a slave and enjoying the comradery of the other Vikings, over the course of the film, she become more solemn, more stationary, and more emotional as she falls in love with Alwin. Lunde (2010: 30), echoing Simone de Beauvoir’s idea of female immanence, connects this transformation with her wardrobe:

The steady softening of her costuming from metallic Valkyrian warrior-tomboy to white-gowned object of matrimony seems inversely related to Alwin’s own transformations from a pampered lord to rebellious slave-servant to new world Adam.¹²

Helga incidentally misses the “discovery” of Vínland. As Leif Eriksson and the Vikings make a dramatic landfall, she stays below deck on the ship tending to an injured Alwin – fully transformed into a dutiful lover.

The Viking emphasizes manliness differently than do the subsequent Vínland films. I use the term “manliness” here instead

¹² Simone de Beauvoir (1949; 2009: 85) famously wrote that woman “lives condemned to immanence”. Maggie McKinley (2015) explains in her book *Masculinity and the Paradox of Violence in American Fiction* that male characters typically struggle against his “immanence”, or oppressed circumstances and therefore fights towards transcendence of these elements; female characters, on the other hand, are inherently immanent and have no means by which they can transcend their circumstances. Simone de Beauvoir, according to McKinley (2015: 6), argues that being “not man” contributes to “the immanent situation of woman, or the condition of being rendered stagnant, passive, and prevented from achieving an equal place with white men in society”.

of masculinity intentionally. As Gail Bederman (1995), Josh Tosh (1994), and other scholars have demonstrated, manliness in the Victorian age referred to not only the qualities that *made* someone a man but also the highest form of manhood, which included qualities such as self-reliance, foresight, chivalry, and, especially, the ability to control one's emotions. E. Anthony Rotundo (1993) and Michael Kimmel (2012) have emphasized that around the turn of the twentieth century, manliness gave way to masculinity: someone was considered manly not because of his ability to control his passions but rather his ability to channel them effectively. Manliness is highlighted in *The Viking* through self-control. Early in the film, Alwin engages in a sword fight with Egil the Black (Harry Woods) but spares the Viking's life because he believes that Helga loves him. In a scene of unconcealed religious imagery, Leif Eriksson lifts his sword to kill Alwin but catches sight of a crucifix and is able to master his anger, sparing the Englishman's life.

This ability also has its roots in the frontier hero archetype. Natty Bumppo famously hated killing others and lamented killing his first Indian. Throughout the book series, his self-control is repeatedly juxtaposed not only with the uncontrollably violent Indians who do not hesitate to kill women and children but also to other Anglo-American men, most notably the handsome but violent villain Hurry Harry in *The Deerslayer* (1841). Daniel Herman (1998) suggests that Boone, who lived prior to the Victorian era, also came to represent a Victorian code of chivalry, composure, enterprise, and self-reliance as he was reimagined in literature over the course of the nineteenth century.

Several women appear throughout the film, including the wife of Erik the Red, the wife of one of the Viking crew members, Alwin's mothers and sisters, and several slaves. However, as the crew venture westward into the unknown, the number of women dwindles. Indeed, the only way for Helga, the sole woman to appear in the second half of the film, to accompany the Vikings, is to dress as a man. In many ways, the Vikings' movement

westward reflects the American frontier narrative: group of men pushing westward across the ocean, which James Fennimore Cooper viewed as a type of frontier, to establish civilization in the wilderness.¹³ The film emphasizes this point with one of the final intertitle pages that tells us that Alwin and Helga and a handful of the crew remain in North America while Leif Eriksson returns to Greenland. Although the *Vínland* sagas present the Norse presence in America as a failed experiment, this suggestion of a lingering community is significant. Alwin as an Englishman and Helga as a Nordic woman represent, as Lunde (2010: 37) puts it, the “whitest of the white” American nationhood, a veritable Anglo-Nordic Adam and Eve, that not only predates (Catholic) Christopher Columbus’s discovery but establishes a continued white presence in America.

The confrontation with Native Americans in *The Viking* is extremely brief, lasting only a few seconds on screen. And unlike the other films discussed here, the encounter is not violent. The filmmakers may have been attempting to adapt the peaceful trading episodes between Norse and natives found in the sagas; however, the translation on screen has deeper implications. It is difficult to tell whether there is an exchange taking place between the two peoples. The camera shows a group of natives and the Vikings in front of the infamous Newport Tower in Rhode Island, where one mohawked individual appears to give Leif Eriksson something. What we do see, as the camera zooms in, is Leif Eriksson removing a crucifix from around his neck and placing it instead around the neck of one of the natives. In short, the Norse are bringing Christianity – and by proximity civilization – to North America.¹⁴ They, like the pioneers on the American

¹³ Cf. Lewis (1955).

¹⁴ Christianity was seen as a vessel for civilization, particularly in nineteenth-century evangelical mission work. Minister Josiah Strong (1885: 69) wrote in his book, *Our Country*, which would serve as a textbook for missionaries, that the “great civilizing instrumentalities of the age, moral, mental, and material, are Christianity”. Gerladine Barnes (2001: 135) claimed that “religious imperialism is the governing ethos of Liljencrantz’s *Vinland* fiction”, and it is not difficult to see this ethos translating onto screen during this scene.

frontier, have neutralized the threat of the Native Americans – in this case by converting them and building a stone tower as a sign of friendship. By neutralizing the wilderness, civilization can move peacefully into the frontier, hence Alwin and Helga finding happiness in a fresh new land and remaining on the American continent.

The Viking set the tone for future Vínland films by framing the story as an American adventure. However, Neill's adaptation stands out from the other films discussed here. Firstly, it is the only representation of the peaceful Norse-native encounters expressed in the Vínland sagas. This can be attributed to the manly trait of self-control that ruled the Victorian ideas of manhood. Although Helga's agency is limited, she receives far more screen time than the women who serve as love interests in the other Vínland films. Finally, *The Viking* celebrates the discovery of Vínland in a way that no other film does. Leif Eriksson falls on his knees and kisses the white sand on the North American beach while holding a makeshift cross made from the ship's oars in a clear reference to later European arrival myths.¹⁵ A title card claims: "And the first white man set foot on the shores of the New World" (Neill 1928: 1:27:02). What the card does not say, but the rest of the film does, is that the white man was destined to come, to stay, and to bring civilization to a perceived uncivilized land.

4. *The Norseman* (1978)

The 1978 box office flop, *The Norseman*, begins with a scrolling text that boldly claims this "motion picture is based on fact" (Pierce 1978: 0:53). The text explains the "blonde giants" came down from the mountains of Norway to conquer most of Europe before turning their eyes westward and discovered a new land: "They called it Vineland. We call it America" (Pierce 1978: 1:00). Despite this invocation of Vin(e)land, the film is set in Florida, thus the Vikings "discover" white, sandy beaches with

¹⁵ Cf. Lunde (2010); Jón Karl Helgason (2017).

palm trees and lush, green foliage. While the precise location of Vinland has been debated for over a century, Magnus Magnusson & Hermann Pálsson (1965) argue that it most likely had been in the north-east of the continent, between the Gulf of St. Lawrence and possibly as far south as New Jersey. This tropical setting is one of many curious choices the filmmakers made that resulted in its poor reception.¹⁶

The Norseman began as means to springboard American actor Lee Majors's shift from television to the silver screen. Having landed the iconic role in *The Six Million Dollar Man* (1973-1978), Majors wanted to transition to feature films. He created his own production company, Fawcett-Majors Productions, with his then-wife, actress Farrah Fawcett – much like Kirk Douglas (1988) had done with Brynja Productions two decades prior when he made his 1958 epic *The Vikings*.

Like Douglas, Majors chose the Vikings as one of the first subject matters for his production company. While Douglas handpicked as his director the award-winning Richard Fleischer, fresh off his highly praised work on *20,000 Leagues Under the Sea* (1954), Majors chose Charles B. Pierce to direct *The Norseman*. Pierce had grown up in southwestern Arkansas and typically used similar southern locales to shoot his films. He made a name for himself through what Von Doviak (2005) calls pseudo-documentary “regionals” – low-budget horror films such as *The Legend of Boggy Creek* (1972) that were aimed at Southern or rural audiences. Pierce also typically cast his friends and relatives in his movies. He followed the same pattern with *The Norseman*, despite its larger budget. Pierce shot the entire film in Florida, and the cast includes his son, Charles Pierce Jr., and longtime friend Jimmy Clem, who appears in all of Pierce's movies.

The Norseman, like *The Viking*, is built upon the Indian captivity narrative. King Eurich (Mel Ferrer) had sailed westward from Scandinavia on a “voyage of discovery” only for he and

¹⁶ For more recent discussion of the location of Vinland, see the chapters in this volume by Micci and Fenster & Polinelli.

his men to be taken captive by Native Americans. Thorvald (Lee Majors) leads a band of Vikings to North America to rescue his father from the clutches of the Indians. With the help of a native woman, Winetta (Susie Coehlo), Thorvald and his crew manage to rescue the captives before escaping and returning to Scandinavia. *The Norseman*, like all the films discussed from here on, highlights only the violent interactions between the Norse and the Native Americans. The Indians are depicted as duplicitous and violent. Beyond kidnapping and blinding King Eurich and his men – not to mention their forced labor in an underground flour mill – they attack Thorvald and his crew without provocation, screeching and hollering like the Indian stereotypes found in many Hollywood westerns. Indeed, Pierce cast several actors who had become familiar faces in westerns, including Jesse Pearson, Sandy Sanders, and character actor Jack Elam. The only other film that conveys this level of violence from the hands of Native Americans is *Valhalla Rising*: although mostly hidden throughout the film, the Native Americans, in the vein of a Dwindling Party trope, kill the Europeans off one by one. We see them at the very end when One-Eye (Mads Mikkelsen) sacrifices himself to an extremely violent death.

In *The Norseman*, as in *The Viking*, there are levels of human civilization, with the Norse placed firmly above the Indians. Kevin J. Harty (2011: 112) argues that Thorvald's nobility is contrasted with "savagery, a hallmark of the new world, home to an other whose lifestyle is clearly antithetical to that of the civilized Vikings from northern Europe". In this iteration of the Vínland narrative, the Vikings do not necessarily *bring* civilization to North America, as they do in *The Viking*; instead, they can only escape the violence of the Indians with their lives. *The Norseman* paints the Native Americans as unable – or at best not ready – to become civilized. This appears to be derived from colonial thinking in which the early Spanish and English settlers believed the indigenous Americans to have been more beast than man.¹⁷

¹⁷ Cf. Yao (2016).

The masculinity of the Vikings is underlined in several ways in the film. Firstly, Pierce and Majors cast as the Vikings American football players, including Hall of Fame defensive end Deacon Jones, presuming that their muscly physique would make up for their lack of acting experience.¹⁸ The Vikings were, accordingly, much larger than their Indian opponents.¹⁹ Very few Vikings appear to have died during the multiple skirmishes, while dozens of Indians are killed, often flying in slow motion through the air and falling into the ocean or river with a dramatic splash. This type of dominance suggests the Vikings, though outnumbered, are simply more powerful, resourceful, and better warriors – ideals associated with masculinity. Indeed, this echoes Paul Hoch's (1979: 10) claim that there is "a close interrelation between the predominant Western conception of manhood and that of racial (and species) domination". The Vikings are more masculine and thus, according to this thinking, racially superior.

Finally, there are only two female characters featured in *The Norseman*, suggesting again that there "were no women" in this period. Winetta, who occupies the role of sexual object in her tight and revealing deerskin dress, helps Thorvald and his crew find the king and rescue him. She does not speak in the film, presumably because of the difference in language, and she eventually abandons her people and joins the Vikings on board their ship as they prepare to sail back to Scandinavia.²⁰ The other female character is an unnamed Native American medicine woman (Kathleen Freeman), who appears to have been the mastermind

¹⁸ Cf. Harris (2016).

¹⁹ It should be noted that most of the Indians were clearly played by white, American men wearing bronze makeup. For instance, the male Indian antagonist Kiowanga, who murders a Viking once they make landfall, was played by American actor Jerry Daniels. In an ironic twist, Daniels is mostly remembered for his role as Marple in the 1967 *Star Trek* episode, "The Apple", in which he is murdered at the hands of the natives of the alien planet Gamma Trianguli VI.

²⁰ Films with medieval settings often fail the Bechdel Test, an informal measurement of gender in popular culture. Named for cartoonist Alison Bechdel, critics utilize the test by simply asking whether a film or work of fiction features two women characters speaking to each other. See for instance Sturtevant (2014); Harty (2020).

behind the plot against King Eurich and his men. Thus, the two women we see in the film are polar opposites: sexy and good, and controlling and evil. The hero wins the first and defeats the second, underscoring his masculinity.

The Norseman was, like the 1928 film, a failure, though for different reasons. *The Viking* became caught between technological eras and was simply released at the wrong time. *The Norseman*, on the other hand, was a failure even to those who created it. Lee Majors admitted later that he found the entire experience embarrassing.²¹ Recouping only \$1 million of its \$3 million budget, it was a financial flop, and critics were none too kind. Writing for the Fort Worth *Star Telegram*, Perry Stewart (1978) included it on his list of 1978 disaster films, boldly claiming: “I know Lee Majors isn’t Laurence Olivier, and Charles Pierce isn’t Stanley Kubrick. But this thing was worse than anybody ever imagined it could be”.

5. *Pathfinder* (2007)

Marcus Nispel’s 2007 adaptation of the Vínland narrative, *Pathfinder*, takes a different approach than the other films discussed here by including four simple words after the opening credits: “What follows is legend” (Nispel 2007: 1:54). Nispel and scriptwriter Laeta Kalogridis were interested in historical accuracy only “up to a certain point”, and they pointed toward legend rather than the sagas to take some liberties with the Vínland narrative.²² Indeed, very little of the film’s plot, character names, and locations suggest that the filmmakers had even looked at the medieval texts.

Instead, Nispel’s film was a supposed remake of the 1987 Norwegian film *Ofelaš* (*Pathfinder*), written and directed by Nils Gaup. This Norwegian *Pathfinder* was based on a Sámi folktale and was, as Roberta Davidson (2011) has pointed out,

²¹ Cf. Harris (2016).

²² Cf. Olsen (2009).

an important part of the Sámi revitalization movement. The film follows a Sámi boy who, after watching his village destroyed, is captured by an invading force that demands he show them the way to the next village. The boy leads the raiders into the mountains, where they tie themselves together for safety, and tricks them into falling to their deaths. Nispel uses many of these plot points: the Vikings as the invading force, a hero deceptively leading them into the mountains, and tying themselves together with a rope. This is where the similarities between the two films ends. In fact, Davidson (2011) argues that few would recognize the 2007 film as a remake if Nispel had not chosen the same name. *Ofelaš* paints a world in which every living creature is part of a bigger whole, even the invaders, though they seem to have forgotten their role in the bigger picture. The message in this film is one of inclusivity, and the young man is celebrated for his efforts and given the title of “Pathfinder” after returning from the mountains.

Nispel goes quite a different direction. Firstly, as Davidson (2011) points out, the 2007 film is meant to be from the perspective of the Native Americans; yet, unlike *Ofelaš*, which uses Sámi language, the Native Americans in *Pathfinder* speak English rather than any indigenous language. The invading Norse, on the other hand, speak broken Icelandic. There are no messages of inclusion in the film. Instead, *Pathfinder* tells the story of the son of a Viking who was left behind in Vinland to be raised by Native Americans. He never quite fits in with the indigenous community, but it is up to him to protect this vulnerable people from the Vikings who return years later when the boy, Ghost (Karl Urban), is a grown man. Ghost takes on the Vikings one by one, jumping out of ponds and using the natural setting as camouflage, reminding Davidson (2011) of a medieval Rambo.

Already, we see obvious connections to the frontier hero archetype: Ghost becomes “like” the Native Americans, dresses like them, and appears to be more in tune with nature than his Viking kin. Early in the film, he goes up to the mountains on a solitary hunting excursion – a hallmark of the frontier hero.²³

²³ Cf. Kimmel (2012).

Like Natty Bumppo, Ghost was born to white parents and raised by Native Americans. This creates an identity crisis – he was of “two peoples, he was neither, yet he was both” – that keeps Ghost from finding his place among the Native Americans but nevertheless allows him, like Boone and Bumppo, to navigate and manipulate the wilderness to fight the Vikings to protect his adoptive tribe (Nispel 2007: 1:42:06). This last point has caused Matthew W. Hughey to include *Pathfinder* in his book, *The White Savior on Film* (2014). The white savior trope, as Hughey (2014) explains, features a white person being immersed in a non-white culture that comes under threat and turning his back on his previous culture to defend the non-white group. Davidson (2011) argues that Ghost is the white savior and protector of this tribe of Native Americans, attempting to delay European conquest for a few more centuries.

Unlike the Indians in *The Norseman*, the Native Americans in *Pathfinder* are almost too peaceful. Their society is painted as a utopia and the people as blissfully ignorant.²⁴ This point is emphasized when Ghost demonstrates how inefficient their weapons are against those of the Vikings by effortlessly slicing a spear shaft with his sword (Nispel 2007: 44:20). For the first time, however, the Native Americans clearly are set above the invading Vikings in the human evolutionary hierarchy. The latter lack any type of sophistication; there is no mention of saga, song, legends, or myth. The Native Americans, on the other hand, appear not only to have a close relationship with nature but also discuss prophecies, spirits, and a supernatural world – all suggesting a more *civilized* society than the Norse.

The confrontations between the Norse and natives are arguably the most violent in the films discussed here. Nispel, who had cut his teeth as a director in the horror genre, brings some gruesome special effects to this confrontation: piles of dead bodies, severed heads, a crab crawling out of a corpse's mouth. The result is,

²⁴ This stereotype appeared early on in *Little Big Man* (1970). For an analysis of this film and the portrayal of natives as innocent and peaceful, see Kasdan & Tavernetti (1970).

according to critic Scott A. Gray (2007), “one man’s sick vision of sanctified gore porn. The loosely stitched together plot is just an excuse for hellish Vikings to gruesomely slaughter villages full of natives”. Nispel and Kalogridis forgo any peaceful interaction between these two groups and present the Vikings as menacing creatures hellbent on genocide (Nispel 2007: 35:31). Like in *Pathfinder*, the Europeans in *Valhalla Rising* also hint towards a desire for ethnic cleansing. In both films, we are rooting for the colonization efforts to fail, as we understand the real atrocities that resulted from these efforts in the later colonial period.

The love interest, Starfire (Moon Bloodgood), demonstrates a certain amount of agency but still echoes the female archetypes of this genre. The love story is one with a Viking man and indigenous woman, like in *The Norseman*. A native warrior, Blackwing (Jay Tavare), clearly desires Starfire, creating a love triangle not unlike what developed in *The Viking*. After Ghost sets out on his own to confront the Vikings, Starfire steals away from the tribe and returns to his side to help him, similar to Helga sneaking onto the ship in *The Viking*. And like the silent romance that builds between Alwin and Helga through glances and nonverbal communication, Ghost and Starfire hardly exchange sentences before they are seen making love in a cave.

The same gendered frontier appears in *Pathfinder*, despite the tribe of Native Americans containing many women and children. The Vikings completely wipe out one village before directing their attention to Starfire’s neighboring village. To escape the wrath of the Vikings, the natives abandon their homes and make for the coast. Accordingly, when the Vikings penetrate inland, they are almost *creating* wilderness by emptying the land of its people.²⁵ With a Viking crew of all men facing off against Ghost, Pathfinder (Russell Means) and Jester (Kevin Loring), Starfire, like Helga, is the lone woman in the masculine frontier. And with Ghost’s Rambo-like vengeance being violently displayed with the film’s monochromatic color scheme, the film unravels into

²⁵ Cf. West (1997).

what Kevin J. Harty (2011: 116) describes as “little more than testosterone gone wild”.

Despite being a “remake” of an Oscar-nominated Norwegian film, *Pathfinder* received unflattering reviews accusing it of plagiarism: Davis (2007) claimed the plot was too close to *The New World* (2005), and Ordon (2007) and DeBruge (2007) pointed out the inspiration Nispel must have taken from *The Lord of the Rings*, as well as the gritty 2006 film *300*. Rashid Irani (2007) complained that Nispel’s Vikings “could be any batch of bad guys hatched by the Hollywood factory”. But while *The Viking* and *The Norseman* invoked the Vinland sagas, *Pathfinder* kept its distance from any historical or literary accuracy by leaning into the “legend” of Vikings in North America, even if that legend was based on a Sámi folktale. Indeed, the filmmakers place the action 600 years before Columbus’s discovery, suggesting that the movie’s action pre-dated even the events depicted in the Vinland sagas. These subtleties did not so much bring new life to the Vinland narrative as reinforce the narrative’s ability to be stretched and outfitted. Nispel, in bringing his horror jump gags, explicit gore, and lazy stereotypes, simply continued doing what Americans had been doing for over a hundred years – making the Vinland narrative more interesting by injecting a certain amount of fiction into it.

6. *Severed Ways* (2007)

Released the same year as *Pathfinder* but with a much smaller budget, the independent *Severed Ways: The Norse Discovery of America* reached a limited audience, recouping a meager \$18,000 at the box office.²⁶ Tony Stone wrote, directed, edited, produced and starred in this meandering tale of two Vikings left behind in Vinland, filmed on a hand-held camera that brings to mind *The Blair Witch Project* (1999). The number of characters that appear

²⁶ “Severed Ways: The Norse Discovery of America,” *Box Office Mojo*, <https://www.boxofficemojo.com/release/rl3111028225/weekend/> (last access: May 30, 2025).

in the film is in the single digits, and there is hardly any dialogue – or plot. Stone begins his film, like the others, with some text to frame the plot; however, he leans the opposite direction from *Pathfinder* by quoting generally from the “Vinland sagas”.²⁷

The Wikipedia page for *Severed Ways* claims that the film is a remake of the 1978 film *The Norseman*. This seems unlikely, however, as the plots have almost nothing in common. Moreover, in an interview with Toro (2009), Stone openly criticized films like *The Norseman* and *Pathfinder* that did very little in terms of historical accuracy:

The usual Vikings are depicted as either chain-mailed chieftains or horn-helmeted barbarians. However, the Vikings were way more sophisticated and progressive than people realize. While they did fight when need be, they weren’t all the murdering raiders they’re made out to be. They’re highly skilled carpenters and farmers, who I think we can learn a thing or two from.

Stone does more than outfit his Vikings with more historically accurate costumes; he presents them in a completely different way than any film had to that point. Orn (Stone) and Volnard (Fiore Tedesco) are the two Vikings who must make sense of Vínland after being left behind in North America by their Viking comrades. Instead of attacking Native Americans or rescuing someone from captivity, Orn and Volnard simply walk through the woods and try to survive. Stone was intent on presenting the Vikings as “just dudes, stuck living in their time”.²⁸ We see them, for instance, for almost ten uninterrupted minutes chopping wood with their axes, searching for food, building shelter – doing everyday things instead of fighting in battles.

Severed Ways pushes back against Viking stereotypes to the extent that one could argue it is subversive. Yet, in doing so, Stone brings some problematic aspects to the forefront. For example,

²⁷ Stone does not clarify which of the two Vinland sagas this quote comes from, but it seems to refer to Þorfinnr karlsefni’s experience in Vinland.

²⁸ Cf. Toro (2009).

the emphasis on the every-day activities of the Vikings is meant to paint them in a more peaceful and less barbaric light. However, some of these mundane activities include his ripping a head off a chicken – a stunt Stone performed without special effects, actually killing the animal – and defecating on camera. These acts result in Orn, played by Stone, coming across as both violent and barbaric. Moreover, a flashback reveals that Volnard has killed someone in the past, and, over the course of the film, Orn kills his companion Volnard, as well as a Native American and an Irish monk, reinforcing the violent stereotype of the Viking.

The Native American referenced here follows Volnard for some time before they square off. The camera zooms in on a wary Indian's eyes and a tired Viking's face before Orn comes charging out of the brush to hurl an axe at the Native American. Like *The Norseman* and *Pathfinder*, *Severed Ways* highlights only the violent interactions between the Norse and the natives described in the Vínland sagas. Indeed, the film begins with a quote from the "Vinland sagas" describing one of the battles between the two peoples, and the camera pans over the dead bodies of Vikings and shields with arrows stuck in the wood, clearly suggesting that the indigenous people had attacked the Norse.

However, Stone pushes this violence to an unexpected extreme. As Orn stumbles hungrily through the words, a native woman (Noelle Bailey) watches him from a distance. She occasionally leaves out food for the Viking, including a pile of berries that paralyzes Orn. In a bizarre attempt to subvert the "rape and pillage" stereotype, she drags the Viking back to her tent and rapes him while he watches, unable to respond.

This act of sexual violence appears at odds with how Stone attempts to portray the different levels of civilization that these two peoples occupy. He clearly meant to present the indigenous Americans as more civilized than the Vikings, and this was communicated through the film's soundtrack:

The tonalities and sentimentality of the Brian Eno theme works as a heathen to Christianity conversion theme. The prog rock of Popul Vuh, which is very beautiful and psychedelic, represented as the Native American, and very pure, Pagan earth sides of things entering the frey [sic].²⁹

The barbarity of the Vikings, however, blasts through heavy metal tracks. Stone argued: “Heavy metal and vikings have always had this sort of connection – the warrior spirit, the harshness, the visuals of battle, the pagan side”.³⁰ Heavy music conveyed for him a sense of authenticity:

A piece of classical score over Vikings pillaging, there is no connection. Basically, there is a subtext in all that music. With black metal, people were listening to it and burning down churches the same way their ancestors were a thousand years ago.³¹

Indeed, Orn and Volnard burn down a chapel constructed by Irish monks while heavy metal plays; the Vikings even break the fourth wall by looking at the camera and headbanging to the soundtrack.

The presence of the Irish monks is worth noting here. This is a reference to the legend of Saint Brendan, which suggests the Irish man sailed alone in a boat to America sometime in the sixth century. While Stone uses the monks and their church to establish a religious divide between Orn and Volnard that ultimately ends with the latter’s death, his placement of the Irish monks in North America echoes early American discourse related to pre-Columbian civilizations: it attempts to establish, in the words of Andrew Galloway (2010: 8-9), “a point of identification with ancient white or at least not nonwhite people”. *Severed Ways*, like *The Norseman* and *Pathfinder*, omits celebrating the discovery of Vinland—in this case because it has already been “discovered”. The presence of the Irish suggests, like the group that stayed

²⁹ Cf. Guerrasio (2009).

³⁰ Cf. Reichert (2009).

³¹ Cf. Guerrasio (2009).

behind in *The Viking* and Ghost in *Pathfinder*, an ancient, perhaps unbroken white heritage from pre-Columbian America.

Like most of the other films discussed here, the frontier in *Severed Ways* is gendered. There are two other women cast in *Severed Ways*, aside from the Native American woman who feeds then rapes Orn: Volnard's sister and Orn's wife. However, we only see these characters in flashbacks, they are never named, and they do not venture to the North American frontier. In one of the only scenes of the film that contains dialogue, Volnard complains to Orn: "You know my sister wanted to be a Christian?" (Stone 2007: 22:38). A flashback then shows Volnard ripping a crucifix from the sister's neck before he shoves her. The scene goes on to show Volnard killing a man who converted the sister and was her lover. Devastated, the unnamed sister hurls herself from a cliff and into the sea.

Severed Ways, despite its apparent flaws, presents a different approach to Vínland on film. Amid their meandering, Orn and Volnard mention characters Leif and Karlsefni, talk about walking back to Leif's and returning to Vínland, and the danger posed by Skrællings, giving the film, if not a historically accurate tone, a literarily authentic one. It is the only film discussed here, aside from *Valhalla Rising*, that follows the Robinson Crusoe archetype rather than the Sir Walter Scott, omitting the love story in favor of a tale of survival in a foreign land. By framing the Vínland narrative in this way, neither Orn nor Volnard come across as a Boone or Bumpo figure; they lack the hybridity of two peoples, the familiarity with the wilderness, and they do not rescue a captive. Although Orn is briefly captured by the Native American woman, he is almost immediately set free after she sexually assaults him. From this perspective, Stone bucks the trend when considering Vínland in the context of American adventure. However, *Severed Ways* ultimately recycles many of implicit elements of the genre: issues of race, rape, violence against women, levels of civilization, and white destiny, reinforcing many of the problematic stereotypes found in Viking films.

7. Conclusion

The fourth installment of James Fenimore Cooper's *Leatherstocking Tales* is a novel titled *The Pathfinder; Or, the Inland Sea* (1840), which shares a name with one of the films discussed above. The novel follows Natty Bumppo as he escorts the white Mabel Dunham through the wilderness to a British fort on Lake Ontario. James E. Swearingen and Joanne Cutting-Gray (1992: 276) argue that Cooper's *Pathfinder* "represents neither an actual past nor a transition within such a past. [...] By means of such historical reflection the narrative rewrites history and puts the reader in a different time, a different span of history". Cooper, Swearingen & Cutting-Gray (1992: 269) suggest, "restructures the historical narrative" of colonial America, making this chapter of American history more appealing to white readers.

Neill, Price, Nispel and Stone – and to a lesser extent Refn – used the Vinland narrative as a foundation for their films that represent neither the actual past nor a transition within that past. To appeal to a wider, contemporary American audience, more familiar aspects of American history were inserted into this narrative. Because of how later American history unfolded, conflict between natives and the Norse are highlighted. The Native Americans appear as ruthless warriors (*The Norseman*), the "noble savage" (*Pathfinder*), or creative invention (*Severed Ways*).³² Pseudo-historical artifacts and narratives appear in almost every film, including the bogus Newport Tower in *The Viking*, an Irish presence in America in *Severed Ways*, and suggestions that some of the Norse never left the continent (Alwin and Helga in *The Viking* and Ghost in *Pathfinder*). By including these elements, the filmmakers are in fact creating a different span of history.

These films also engage with colonial American ideas, language, and imagery. The landfall of Leif Eriksson in *The Viking*, falling to his knees on a sandy beach while wielding a cross made

³² Cf. Hughey (2014: 8). For more on the history and use of the term "noble savage", see Ellingson (2001).

of oars, clearly reflects the Columbus discovery from centuries later.³³ The Vikings in *Pathfinder* refer to the natives as “savages” and are intent on an ethnic cleansing of Vínland, foreshadowing the European encounters of later centuries. Nicolas Winding Refn’s *Valhalla Rising* (2009) also engages with this colonial discourse, and, like *Pathfinder*, frames the Europeans as fanatics that get what they deserve because of the forthcoming violence that accompanied colonization.

References to colonial America appear most powerfully in these Vínland films through the use of imagery that does not bring to mind anything related to the Viking Age: Black bodies. *The Viking*, *The Norseman*, and *Pathfinder* each include a Black body to convey the element of slavery in the Viking Age to the audience. At the slave market where Helga buys Alwin in *The Viking*, we see one Black man among the others in chains. This image is echoed in the opening sequence of *Pathfinder*, when a dead Black man in chains hangs from the rafters of the Viking ship’s hull, bringing to mind not medieval thralldom market but the later Transatlantic slave trade of the colonial period.

The inclusion of the Black football player Deacon Jones in *The Norseman* was also justified through slavery. In a 2014 interview, actor Seamon Glass, who portrayed one of the Vikings alongside Jones, revealed that he told *The Norseman*’s director: “‘Charlie, you can’t have a black Norseman. They didn’t have them!’ He said, ‘Okay, we’ll make him a slave.’ So he did”.³⁴ Jones’s character, Thrall (the Old Norse word for slave), is a corrupted version of the character Sandpiper from the 1958 film *The Vikings*, directed by Robert Fleischer. When the crew is introduced at the beginning of *The Norseman*, the narrator says that Olaf (Jimmy Clem) cannot speak because Thrall cut out his tongue. Sandpiper had his tongue cut out and his ear drums pierced for finding a rudimentary compass to help the Vikings navigate through fog. More importantly, Sandpiper appears on screen in *The Viking*

³³ Cf. Lunde (2010); Jón Karl Helgason (2017).

³⁴ Cf. Bowie (2014).

with an iron ring around his neck, again relating that a black man can only exist in the Viking Age as a slave.³⁵

These decisions suggest that for the Vinland narrative to work in Hollywood, it needs to resonate with a specifically *American* past. These Viking films combine elements of the Vinland sagas, nineteenth-century pseudo-science and history, and aspects of a colonial mindset, which is arguably the most important aspect for an American audience. The medieval Norse “discovery” of America may be well-known, but its details are not; far more Americans know about and understand the later colonial history of the country – its Indian Wars, manifest destiny, Black slavery, and the repercussions of these events. By including these more familiar elements in the Vinland narrative, the filmmakers are, by default, combining the American “discovery” with a later racial hierarchy, they are indeed restructuring the historical narrative to make Vinland more *American*. By setting each film within the American adventure framework, which has its own assumptions of racial superiority and white destiny, these films become more American than they are Viking.

Zachary J. Melton
Stofnun Árna Magnússonar
Arngrímshöfu 5, 107 Reykjavík
zachary@hi.is

BIBLIOGRAPHY

- Barnes, Geraldine. 2001. *Viking America: The First Millennium*. Cambridge: D. S. Brewer.
- Bederman, Gail. 1995. *Manliness & Civilization: A Cultural History of Gender and Race in the United States, 1880-1917*. Chicago: University of Chicago Press.

³⁵ On the Viking slave trade and race, see Raffield (2019) and Pelteret (2002). For a discussion on race and slavery in medieval Iceland, see for instance Price (2020).

- Bowie, Stephen. 2014. An Interview with Seamon Glass. *The Classic TV History Blog*. <https://classictvhistory.wordpress.com/tag/boxers/>
- Connell, R.W. 2005. *Masculinities*, 2nd ed. Cambridge: Polity Press.
- Davidson, Roberta. 2011. Different Pathfinders, Different Destinations. In Harty, Kevin J. (ed.), *The Vikings on Film: Essays on Depictions of the Nordic Middle Ages*, 96-105. Jefferson-London: McFarland & Company.
- Davis, Manohla. 2007. Norsemen of the Apocalypse. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2007/04/12/movies/13path.html>.
- De Beauvoir, Simone. 2009. *The Second Sex*. Trans. Constance Borde & Sheila Malovany-Chevallier. London: Vintage Books.
- DeBruge, Peter. 2007. Review of Pathfinder, directed by Marcus Nispel. *Variety*. <https://variety.com/2007/film/markets-festivals/pathfinder-1200560166/>.
- Douglas, Kirk. 1988. *The Ragman's Son: An Autobiography*. New York: Simon and Schuster.
- Ellingson, Ter. 2001. *The Myth of the Noble Savage*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
- Ellis, Caitlin. 2021. Remembering the Vikings: Violence, institutional memory and the instruments of history. *History Compass* 19.1.
- Filson, John. 1784. *The Discovery, Settlement, and Present State of Kentucke*. Wilmington: James Adams.
- Galloway, Andrew. 2010. William Cullen Bryant's American Antiquities: Medievalism, Miscegenation and Race. In *The Prairies. American Literary History* 22.4. 724-751.
- Gray, Scott A. 2007. Review of *Pathfinder* directed by Marcus Nispel. *exclaim!* http://exclaim.ca/film/article/pathfinder-marcus_nispel.
- Green, Martin. 1984. *The Great American Adventure*. Boston: Beacon Press.
- Green, Martin. 1993. *The Adventurous Male: Chapters in the History of the White Male Mind*. University Park PA: The Pennsylvania State University Press.
- Guerrasio, Jason. 2009. Tony Stone on *Severed Ways*. *Filmmaker Magazine*. <https://filmmakermagazine.com/4743-severed-ways-by-mike-plante/#.Xyr4khP7TaY>.
- Haines, Richard W. 2003. *Technicolor Movies: The History of Dye Transfer Printing*. Jefferson-London: McFarland & Company.
- Hall, Mordaunt. 1928. The Screen; A Picture in Colors. *The*

- New York Times*. <https://timesmachine.nytimes.com/timesmachine/1928/11/29/91735567.html>. Accessed February 25, 2025.
- Harris, Will. 2016. Lee Majors on *Ash Vs. Evil Dead*, Elvis Presley, *The Six Million Dollar Man*. *AV Club*. <https://tv.avclub.com/lee-majors-on-ash-vs-evil-dead-elvis-presley-and-the-1798255030>.
- Harty, Kevin J. 2011. Who's Savage Now?!—The Vikings in North America. In Harty, Kevin J. (ed.), *The Vikings on Film: Essays on Depictions of the Nordic Middle Ages*, 106-120. Jefferson-London: McFarland & Company.
- Harty, Kevin J. (ed.). 2020. *Medieval Women on Film: Essays on Gender, Cinema and History*. Jefferson-London: McFarland & Company.
- Herman, Daniel J. 1998. The Other Boone: The Nascence of a Middle-Class Hunter Hero, 1784–1860. *Journal of the Early Republic* 18.3. 429-457.
- Hoch, Paul. 1979. *White Hero, Black Beast: Racism, Sexism, and the Mask of Masculinity*. London: Pluto Press.
- Hughey, Matthew W. 2014. *The White Savior Film: Content, Critics, and Consumption*. Philadelphia: Temple University Press.
- Irani, Rashid. 2007. Review of *Pathfinder*, directed by Marcus Nispel. *DNA*. <https://www.dnaindia.com/entertainment/report-movie-review-pathfinder-1093294>.
- Jón Karl Helgason. 2017. *Echoes of Valhalla: The Afterlife of the Eddas and Sagas*. London: Reaktion Books.
- Kalmus, Herbert T. 1938. Technicolor Adventures in Cinemaland. *Journal of the Society of Motion Picture Engineers*. <http://www.widescreenmuseum.com/oldcolor/kalmus.htm>.
- Kasdan, Margo & Tavernetti, Susan. 1998. Native Americans in a Revisionist Western: *Little Big Man* (1970). In Peter C. Rollins & John E. O'Connor (eds.), *Hollywood's Indian: The Portrayal of the Native American in Film*, 121-136. Lexington: The University Press of Kentucky.
- Kimmel, Michael. 2012. *Manhood in America: A Cultural History*. 3rd ed. New York and Oxford: Oxford University Press.
- Leverenz, David. 1991. The Last Real Man in America: From Natty Bumppo to Batman. *American Literary History* 3.4. 753-781.
- Lewis, Richard W.B. 1955. *The American Adam: Innocence, Tragedy and Tradition in the Nineteenth Century*. Chicago: University of

- Chicago Press.
- Liljencrantz, Otilie. 1902. *The Thrall of Leif the Lucky: A Tale of Viking Days*. Chicago: A.C. McClurg & Co.
- Lunde, Arne. 2010. *Nordic Exposure: Scandinavian Identities in Classical Hollywood Cinema*. New Directions in Scandinavian Studies. Seattle and London: University of Washington Press.
- MacNeil, Denise Mary. 2009. *The Emergence of the American Hero, 1682-1826: Gender, Action and Emotion*. New York: Palgrave MacMillan.
- Magnus Magnusson & Hermann Pálsson (eds.). 1965. *The Vinland Sagas: The Norse Discovery of America*. London: Penguin Books.
- McKinley, Maggie. 2015. *Masculinity and the Paradox of Violence in American Fiction, 1950-75*. New York-London: Bloomsbury.
- Nyman, Jopi. 1997. *Men Alone: Masculinity, Individualism and Hard-Boiled Fiction*. Amsterdam and Atlanta: Rodopi.
- Ordon, Michael. 2007. This is Sparta...oh, wait, no it's not. *Los Angeles Times*. <https://www.latimes.com/archives/la-xpm-2007-apr-13-et-pathfinder13-story.html>.
- Olsen, Mark. 2009. How to Build a Viking. A Very, Very Big Viking. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2006/05/07/movies/07olse.html>.
- Pelteret, David. 2002. The Image of the Slave in Some Anglo-Saxon and Norse Sources." *Slavery and Abolition* 23.2. 75-88.
- Price, Basil Arnould. 2020. Búi and the blámaðr: Comprehending racial others in *Kjalnesing saga*. *postmedieval: a journal of medieval cultural studies* 11.4. 442-450.
- Raffield, Ben. 2019. The slave markets of the Viking world: comparative perspectives on an 'invisible archaeology'. *Slavery and Abolition* 40.4. 682-705.
- Reichert, Jeff. 2009. Tony Stone. *Reverse Shot*. <http://www.reverseshot.org/interviews/entry/425/tony-stone>.
- Rotundo, E. Anthony. 1993. *American Manhood: Transformations in Masculinity in the Modern Era*. New York: BasicBooks.
- Santaularia i Capdevila, M. Isabel. 2016. The Frontier as Masculine Territory: Sam Hawken's *The Dead Women of Juárez*. *IAFOR Journal of Literature & Librarianship* 5.1. 17-29.
- Severed Ways: The Norse Discovery of America. n.d. *Box Office Mojo*. <https://www.boxofficemojo.com/release/rl3111028225/weekend/>.

- Sigurdson, Erika Ruth. 2014. Violence and Historical Authenticity: Rape (and Pillage) in Popular Viking Fiction. *Scandinavian Studies* 86.3. 249-267.
- Slotkin, Richard. 1973. *Regeneration through Violence: the mythology of the American frontier, 1600-1860*. Norman: University of Oklahoma Press.
- Smith, Henry Nash. 1978. *Virgin Land: The American West as Symbol and Myth*. Cambridge and London: Harvard University Press.
- Stewart, Perry. 1978. Top 10 Movies of '78. *Star Telegram*.
- Strong, Josiah. 1885. *Our Country: Its Possible Future and Its Present Crisis*. New York: The Baker & Taylor Co.
- Sturtevant, Paul B. 2014. Bechdel Testing the Middle Ages. *The Public Medievalist*. <https://publicmedievalist.com/bechdel-middle-ages/>.
- Swearingen, James E. & Cutting-Gray, Joanne. Cooper's Pathfinder: Revising Historical Understanding. *New Literary History* 23.2. Revising Historical Understanding. 267-280.
- Toro, Gabe. 2009. Interview: Tony Stone, 'Severed Ways'. *The Playlist*. <https://theplaylist.net/interview-tony-stone-severed-ways-20090917/>.
- Tosh, Josh. 1994. What Should Historians Do with Masculinity? Reflections on Nineteenth-Century Britain. *History Workshop* 38. 179-202.
- Von Doviak, Scott. 2005. *Hick Flicks: The Rise and Fall of Redneck Cinema*. Jefferson and London: McFarland & Company.
- West, Elliott. 1997. The American Frontier: Romance and Reality. In Caldwell Guilds, John & Collins, Caroline (eds.), *William Gilmore Simms and the American Frontier*, 27-43. Athens and London: The University of Georgia Press.
- Yao, Christine. Gothic Monstrosity: Charles Brockden Brown's *Edgar Huntly* and the Trope of the Bestial Indian. In Faflak, Joel & Haslam, Jason (eds.), *American Gothic Culture: An Edinburgh Companion*, 25-43. Edinburgh: Edinburgh University Press.

FILMS

Gaup, Nils (dir.). 1987. *Ofelaš*. Filmkameratene A/S.

Neill, Roy William (dir.). 1928. *The Viking*.

Nispel, Marcus (dir.). 2007. *Pathfinder*. Twentieth Century Fox.

Pierce, Charles B. (dir.). 1978. *The Norseman*. Fawcett-Majors Productions.

Stone, Tony (dir.). 2007. *Severed Ways: The Norse Discovery of America*. Heathen Films.

The Vikings Official Trailer #1. YouTube.com, October 5, 2012. https://www.youtube.com/watch?v=Hyk9UScz4_8.

TRA SCANDINAVIA E GIAPPONE, IL MEDIEVALISMO DI *VINLAND SAGA*

PIERANDREA GOTTARDI

(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA)

Abstract

In his manga *Vinland Saga*, Makoto Yukimura reinterprets the Scandinavian Middle Ages through the cultural lens of contemporary Japan. Genettian concepts of transfunctionalization and transvaluation highlight Yukimura's approach, particularly in redefining *Vinland* as a destination and aligning Christian-Germanic values of medieval sagas with Japanese perspectives. Finally, *Vinland Saga* serves as an effective case study for discussing current taxonomic approaches in medievalism studies.

Keywords

Germanic Philology, Medievalism, Sagas, Comics, *Vinland*

1. *Da qualche parte, ma non qui*

“Isle of hope, isle of fears | isle of freedom, isle of tears | but it's not the isle you left behind”. Come per gli emigranti irlandesi in attesa di superare la quarantena a Ellis Island ed entrare finalmente nella terra del “sogno americano”, così *Vinland Saga* si apre con le parole di una piccola schiava che si domanda: “Anche se fuggissi, se scappassi il più lontano possibile, anche se arrivassi al di là del mare, cosa troverei? Chissà se oltre l'orizzonte esiste una terra di pace, senza schiavi né guerre? Da qualche parte ma non qui...”.¹ È un cortocircuito particolare

¹ *Vinland Saga* (II, 128-129). I testi della traduzione italiana del manga sono curati da Edoardo Serino e Baldassarre Minopoli per l'adattamento grafico. I ragionamenti saranno svolti a partire dalla traduzione italiana, che si è confrontata con il testo giapponese (comparazione resa possibile da Chiara Erzegovesi, che ringrazio) qualora la

questo che lega l'attualità del Vinland e dell'America come terra di sogni e promesse difficili a mantenersi, un cortocircuito in cui fanno contatto retaggi e storie diverse, tra le quali anche i racconti di viaggio della *Grænlandinga saga* e della *Eiríks saga rauða*. La vitalità di un testo è sempre interessante; così, che le saghe del Vinland e il patrimonio letterario scandinavo in generale parlino ancora ad un pubblico squisitamente pop come quello del manga *Vinland Saga* è un fatto che merita attenzione. Per i non fruitori del genere, *Vinland Saga* è un fumetto giapponese di grande successo, opera del mangaka Makoto Yukimura (1976).² La pubblicazione, curata dall'editore Kōdansha, è iniziata nel 2005 sulla rivista *Weekly Shōnen Magazine* (un importante settimanale che raccoglie i nuovi capitoli di diverse produzioni *cartoon* per ragazzi: in Giappone, infatti, queste opere a puntate escono prima in miscellanea, diversamente da ciò cui ci ha abituati la produzione fumettistica italiana serializzata, epitomata nei prodotti della Bonelli), per poi spostarsi su *Afternoon*, un mensile *seinen*, cioè per un target più maturo, sempre maschile; attualmente siamo al ventottesimo *tankōbon* (volumi che raccolgono il materiale uscito a puntate sulle riviste), capitolo CXXVII, e la storia, giunta al suo ultimo arco narrativo, non è ancora conclusa. L'edizione italiana, uscita a partire dal febbraio 2010, è a cura dell'editore fumettistico Star Comics, testata Action, rispecchiando la prima sede di uscita nipponica: le serie per ragazzi (*shōnen*) tendono infatti a essere più incentrate su azione e avventura.

Tuttavia, *Vinland Saga* non è in prima battuta una storia di combattimenti all'ultimo sangue sul modello di *Kenshiro*. Se gli

scelta traduttiva potesse dare luogo a fraintendimenti (si veda la nota 27). Da sottolineare come il confronto con l'originale giapponese sia molto aiutato dalla corrispondenza esatta di volumi, capitoli e pagine, garantita dalle tavole la cui distribuzione rimane invariata nel processo di traduzione. Da qui in avanti per le citazioni dal manga si adotterà la forma abbreviata *VS* o saranno indicati solo i riferimenti a capitolo in numeri romani e pagina in numeri arabi.

² Un successo non solo in termini di vendite: già in occasione della diciassettesima Saga Conference, Yukimura era stato invitato dall'ambasciata giapponese in Islanda per una conferenza: https://www.is.emb-japan.go.jp/itpr_en/taishi10.html (ultimo accesso: 27/05/2025).

scontri che connotano il primo arco narrativo sono ciò che più ha contribuito al successo della trasposizione animata (la prima stagione è uscita in Giappone nel luglio 2019), assieme a una resa fedele del tratto assai curato di Yukimura e alle animazioni realizzate da Wit Studio, l'apprezzamento da parte del pubblico è un poco calato con la seconda stagione, animata dallo studio MAPPA e che traspone il secondo arco della vicenda, decisamente più statico e riflessivo, ossia ben lontano dagli standard *action* entro cui si collocava la parte iniziale della vicenda.³ Storia di vendetta, di riscatto, di ideali e di sangue, *Vinland Saga* è anzitutto una rivisitazione del tema della migrazione o del viaggio come ricerca di una terra promessa; soprattutto, è una rivisitazione che si realizza come sguardo sul Medioevo scandinavo attraverso gli occhi di un giapponese del XXI secolo.

Almeno due sono le caratteristiche che dal punto di vista filologico rendono la serie particolarmente interessante come riscrittura, la prima delle quali è l'assoluta novità, nel mondo del manga, di una vicenda imperniata sulla Scandinavia medievale. Nella tradizione fumettistica giapponese erano già diffusi i riferimenti più o meno generici e manipolati al pantheon nordico o a culturemi perspicui come le rune,⁴ tendenzialmente nella forma di percolazioni della cultura pop occidentale, quella per cui è più noto che Þórr viaggia per le galassie assieme a un

³ Yukimura offre un intrattenimento che non vuole essere banale, come è provato anche dalla sua opera precedente, *Planetes* (uscito dal 1999 al 2004), un manga *sci-fi* esistenziale, e dalle sue dichiarazioni in terza di copertina di *Vinland Saga*, luogo dove l'autore si ritaglia uno spazio per l'esternazione diretta al lettore dei suoi pensieri, oltre che per puntualizzazioni intorno agli ipotesti: in *VS* (XIII), in corrispondenza con un passaggio nodale della vicenda, la terza di copertina riporta: “Perché viviamo?” Ho passato 37 anni della mia vita senza riuscire a dare una risposta univoca a questa semplice domanda. Ebbene, non ho ancora risolto l'arcano e dubito che ne verrò mai a capo, anche se non faccio altro che pensarci. [...] Può darsi che siamo tutti nati con un obiettivo comune e che per questo grande scopo ci muoviamo, mettiamo in gioco le nostre capacità e siamo disposti persino a morire. Perché viviamo? Non lo so, ma questa domanda continuerà a ossessionarmi.”

⁴ Si veda la terza di copertina di *VS* (XVII). Con il termine “culturema” si indica un ente fisico o concettuale espresso lessicalmente che possiede una valenza culturale specifica.

albero e a un procione e combatte al fianco di un ingegnere in armatura high-tech contro minacce apocalittiche, anziché il suo rapporto con la possibile fertilità dei campi. Tuttavia, prima di *Vinland Saga* il mondo scandinavo in quanto tale aveva avuto la sua unica rappresentazione in *Vicky il Vichingo*,⁵ come dichiarato dallo stesso Yukimura.⁶ In *Vicky* i nerboruti Vichinghi, un nome che li indicava professione, popolo, cultura, universo, avevano la caratteristica principale di impersonare la violenza ottusa che faceva da contraltare all'astuzia del protagonista mingherlino. La seconda caratteristica peculiare di *Vinland Saga*, che ben si coglie sullo sfondo di cartapesta di *Vicky*, è il lavoro documentario che ne è alla base. Makoto Yukimura non attinge più soltanto ai luoghi comuni, ma incorpora nel suo orizzonte delle fonti storia, archeologia, e testi della tradizione medievale, scandinava e non. Senza voler compiere un'operazione di restauro filologico, l'autore cerca comunque di far agire i suoi personaggi, quasi tutti tratti da saghe, in un contesto realistico (niente elmi con le corna), dialogando con gli ipotesti: una riscrittura che, si vedrà, mira al riuso piuttosto che alla riproposizione.⁷

Allora può essere opportuno indagare come questo riuso abbia luogo. Individuare le fonti è infatti un primo passo relativamente semplice,⁸ ma è il modo in cui *Vinland Saga* dialoga con queste ciò che lo caratterizza come riscrittura. Il manga, nel suo rielaborare i testi e i contesti, è notevole anche come caso di medievalismo:⁹

⁵ *Vicky il Vichingo* è una serie animata, ispirata ai racconti per bambini su *Vicke Viking* di Runer Jonsson.

⁶ D'altronde lo stesso Yukimura dichiara che *Vicke Viking* ha avuto un impatto sulla scrittura di *Vinland Saga*, almeno nell'immagine del protagonista bambino; si veda <https://www.youtube.com/watch?v=F8eKBtO5tUo> (ultimo accesso: 02/06/2025).

⁷ Anche per la cura della ricostruzione, il precedente *Planetes*, un esempio di *hard sci-fi*, anticipa l'atteggiamento che si osserva in *Vinland Saga*.

⁸ Per quanto non scontato, e un grande contributo in proposito sono gli articoli di Maxime Danesin (2016 e 2017), di stampo sociologico e contemporaneistico. Già Danesin parla di una attualizzazione del passato scandinavo nel manga di Yukimura; tuttavia, concentrandosi sulla dimensione contemporanea del manga, rimangono meno approfonditi i termini dell'attualità del mondo nordico in *Vinland Saga* come medievalismo, ciò che qui interessa.

⁹ È utile distinguere i due concetti di *riscrittura* e *medievalismo*. Con riscrittura si

il mondo scandinavo è infatti per Yukimura un corpo estraneo alla propria tradizione orientale. Le dinamiche sociali, religiose, comportamentali tipiche delle saghe sono infatti non solo remote nel tempo, ma sono espressione di una storia che non è quella propria, identitaria del Sol Levante. Si osservano insomma sia uno straniamento più accentuato del normale, sia l'assenza di rapporti diretti con l'identità del singolo e della nazione, ciò che invece è stato, e in diversa misura è ancora, uno dei tratti salienti del medievalismo occidentale.¹⁰ In *Vinland Saga*, il recupero del passato non ha dunque lo scopo di riallineare una cultura remota alla comprensione moderna, né come riscoperta delle proprie radici, né per superare l'abisso che ci separa dal Medioevo. Invece, è strumentale ai temi di cui il mangaka vuole occuparsi, cosa che Yukimura ha dichiarato in più occasioni.¹¹ Il contributo del filologo sta dunque soprattutto nel capire il processo di trasformazione dell'ipotesto: come cambia il *Vinland* dalle saghe a *Vinland Saga*.

Va fatta una premessa doverosa, poiché in queste pagine si menzioneranno “Yukimura” e l’“autore” del manga. Sono espressioni di comodo: per quanto lo studio dei medievalismi non di rado si incontri anche con la volontà del creatore (la quasi totalità

indica il processo letterario di rielaborazione di una o più fonti, non necessariamente medievali, secondo nuove coordinate autoriali e culturali (un valido prototipo può essere la *Tetralogia* di Wagner in rapporto alla tradizione nibelungica). Invece, con medievalismo si delinea il rapporto, più o meno problematico, che la modernità instaura con il Medioevo riproponendone una versione in certa misura filtrata e alterata, anche tramite riscritture, ma non solo: nell'ambito delle concettualizzazioni, si pensi per esempio al trito stereotipo del Medioevo come “età oscura”, oppure al ruolo icastico di relazione col passato medievale che svolge la cattedrale di Notre-Dame nell'immaginario francese. *Vinland Saga* è dunque la riscrittura di un gruppo di saghe (in particolare quelle del *Vinland*) ed è un medievalismo nel suo modo di rappresentare il Medioevo scandinavo.

¹⁰ Particolarmente evidente nel Romanticismo ottocentesco e nei nazionalismi di primo Novecento: si pensi al valore identitario che assume la materia nibelungica nel Terzo Reich o, meno tragicamente, all'*Adelchi* di Manzoni con il suo “volgo disperso che nome non ha”.

¹¹ Si veda a mo' di esempio questa intervista realizzata già nel 2006 dal norvegese *Aftenposten*, <https://www.aftenposten.no/kultur/i/660Le/vikinger-agrave-la-manga> (ultimo accesso: 02/06/2025).

delle critiche a testi politicizzati si schierano su questo fronte), la figura cui ci si riferirà qui sarà sempre e solo il cosiddetto autore implicito, la soglia dell'intenzione verificabile nel testo. Fanno naturalmente eccezione le parole in prima persona di Yukimura stesso, ma anch'esse saranno usate come prove al fine di svelare i principi compositivi dell'opera, non lo spirito dell'autore.

2. La storia e le fonti

Agli inizi dell'XI secolo il giovane Thorfinn combatte fra i vichinghi di Askeladd, l'uomo che anni prima ha ucciso suo padre Thors. Spinto dalla vendetta, lo sfida ripetutamente senza mai batterlo, restando incatenato al suo comando. Un flashback rivela che Thors, un grande capo degli Jomsvikings, aveva abbandonato la guerra per crescere i figli pacificamente in Islanda, finché una missione impostagli da Floki lo condanna a morire in un'imboscata tesa da Askeladd. Nel 1013 Askeladd e Thorfinn si uniscono all'esercito danese del re Sweyn nell'invasione dell'Inghilterra. A Londra Thorfinn si scontra con Thorkell, guerriero dalla forza straordinaria e suo zio. Thorfinn e Askeladd salvano il principe Canuto, che, dopo la morte del tutore e un'intensa crisi spirituale, decide di conquistare il potere per imporre la pace. A York Sweyn minaccia di attaccare il Galles; Askeladd lo uccide per impedirlo e Canuto, per legittimarsi, elimina subito Askeladd. Privato del suo bersaglio e del senso della propria vita, Thorfinn viene catturato e venduto come schiavo a un proprietario terriero danese, preludio a una nuova fase della sua esistenza.

Al servizio del latifondista Ketil, Thorfinn stringe un profondo legame con Einar, un altro schiavo. Insieme lavorano per riscattare la loro libertà, coltivando un appezzamento di terra. Con il tempo, e grazie all'amicizia e al duro lavoro, Thorfinn abbandona il desiderio di vendetta, promettendo di rinunciare alla violenza. Nel frattempo, re Canuto consolida il suo potere uccidendo i rivali al trono d'Inghilterra e, diventato unico sovrano del Mare del Nord, avvia una politica di espropriazione dei latifondi, prendendo di mira anche le terre di Ketil. Alla fattoria, il ritorno del fuggiasco

Gardar e la tragica morte della moglie di questi, Arneis, spingono Thorfinn ed Einar a sognare un nuovo inizio: fondare una terra di pace, lontana da guerre e dominio, nel leggendario Vinland. Grazie all'aiuto di Leif Erikson, Thorfinn ed Einar ottengono la libertà. Quando Canuto invade la fattoria, Thorfinn lo affronta non con la forza, ma con il dialogo, convincendolo a risparmiare le terre. I due, pur su strade diverse, si impegnano per lo stesso obiettivo: costruire un mondo senza guerre.

Thorfinn torna in Islanda con Leif ed Einar e rivede la famiglia. Per finanziare il viaggio verso il Vinland riceve in dono dal latifondista Halfdan dei corni di narvalo da vendere a Costantinopoli. Parte quindi con Einar, Leif, Occhioni e Gudrid, fuggita dal matrimonio con Sigurd, figlio di Halfdan, che li insegue. Durante il viaggio si uniscono a loro l'orfano Karli e Hilde, sopravvissuta a un raid di Thorfinn. Dopo averlo sconfitto, Hilde decide di seguirlo per vigilare sul suo cambiamento. A Jelling, Thorfinn rifiuta di diventare capo degli Jomsvikingar e viene riconosciuto da Floki, mandante dell'omicidio di suo padre. Floki teme che Thorfinn possa intralciare il suo piano di far diventare il nipote Baldr capo degli Jomsvikingar; perciò, fa catturare i compagni di Thorfinn. Questi allora si unisce a Thorkell per liberarli. Vinto lo scontro, Thorfinn viene eletto nuovo capo degli Jomsvikingar, scioglie la compagnia e risparmia Floki e Baldr. Tornato alla tomba del padre, dichiara il suo amore a Gudrid. Sigurd, rassegnato, torna in Islanda e lascia al padre l'incarico di aiutare Thorfinn in futuro.

Thorfinn, sposato con Gudrid, torna in Islanda per organizzare la spedizione verso il Vinland. Ottiene il sostegno di Halfdan e recluta coloni, tra cui Cordelia, figlia di Thorkell, e Ivar, che porta armi di nascosto. Dopo una sosta in Groenlandia, il gruppo raggiunge il Vinland, dove inizialmente instaurano rapporti pacifici con gli indigeni Lnu. Tuttavia, lo sciamano Lnu, temendo l'arrivo degli stranieri, decide di scacciarli. Le tensioni crescono quando Ivar mozza la mano allo sciamano durante un incontro. Intanto, una pestilenza colpisce i nativi, alimentando le ostilità.

Thorfinn prova a trattare la pace, promettendo di lasciare il Vinland, ma gli Lnu attaccano. Nel frattempo, Gudrid dà alla luce il loro figlio e Ivar viene mutilato durante una razzia.

I quattro archi narrativi sono tutti incentrati su Thorfinn figlio di Thors, secondo una parabola positiva tipica del romanzo di formazione, dove le vicende ruotano attorno alla maturazione del protagonista come individuo consapevole.¹² I personaggi e il contesto della vicenda sono chiaramente tratti dalla tradizione letteraria medievale. Per quanto riguarda l'onomastica e la caratterizzazione, Thorfinn, Gudrid e Leif Eriksson provengono dalla *Grœnlendinga saga* e dalla *Eiríks saga rauða* (mantenendo anche l'epiteto di Thorfinn, Karlsefni, che nel manga è motivato dalla sua vittoria contro Thorkell l'Alto),¹³ mentre i vichinghi di Jomsborg, soprattutto Thorkell, suo fratello Sigvaldi e Vagn, provengono dalla *Jómsvíkinga saga*; la figura di Ketil e il mondo contadino del secondo arco narrativo sono ispirate al contesto rurale e alle faide scaturite dall'avidità di cui si legge nella *Laxdæla saga* e nella *Hænsa-Póris saga*;¹⁴ infine, Askeladd, il cui nome (norreno *askr* + *ladd*, "ragazzo della cenere") e la cui astuzia richiamano il

¹² Sembra che le vicende di Thorfinn riecheggino solo collateralmente la biografia di Óláfr Tryggvason, come dichiarato da Yukimura in un'intervista: <https://www.youtube.com/watch?v=627Nkbu2Hbo> (ultimo accesso: 02/06/2025).

¹³ Riguardo alle citazioni dalla *Grœnlendinga saga* e dalla *Eiríks saga*, il testo nordico è tratto da Einar Sveinsson & Matthías Þórðarson (1935), mentre la traduzione in italiano è di Roberto Pagani (2018).

¹⁴ La *Laxdæla saga* e la *Hænsa-Póris saga* non sono le uniche saghe in cui vediamo le gioie e i dolori del mondo contadino scandinavo; tuttavia, per entrambe abbiamo confermata la presenza nell'enciclopedia di Yukimura, per la prima grazie alla figura di Askeladd, per la seconda grazie all'esplicita menzione fatta dall'autore in un'intervista: <https://www.youtube.com/watch?v=nAlzJivEUrY> (ultimo accesso: 02/06/2025). Ad ogni modo, nell'intervista rilasciata a inizio 2025, ci viene detto che tra gli studi posseduti dall'autore, oltre all'*Encyclopedia of the Viking Age* di John Haywood e a *The Viking World* di Stefan Brink e Neil Price, rientrano anche le traduzioni giapponesi di Yukio Taniguchi, confermando che Yukimura ha letto i testi in traduzione e non delle sinossi (<https://www.lefigaro.fr/bd/makoto-yukimura-apres-vinland-saga-je-souhaite-plutot-retourner-vers-la-sf-20250125> – ultimo accesso: 02/06/2025); la traduzione delle saghe del Vinland è in un volume edito da Shizuka Yamamuro che contiene anche la *Hænsa-Póris saga*, confermando così una lettura diretta.

tipo fiabesco della cenerentola, diffuso anche in area nordica, è sia ispirato alla figura di Óláfr Pavone (sempre della *Laxdæla saga*, come suggerisce anche il nome del padre di Askeladd, Olaf), sia costruito attorno alla leggenda arturiana, secondo la tradizione più popolarmente nota che prevede il ritorno del sovrano dalla mitica Avalon.¹⁵ Altri nomi parlanti della vicenda presi dalla tradizione scandinava sono Thors, il padre di Thorfinn, guerriero prode e valoroso come Þórr, cui si oppone Floki, che appare chiaramente ispirato al dio dell'inganno nella malevolenza calcolatrice e nei sotterfugi;¹⁶ così, il giovane Baldr incarna l'innocente oggetto delle trame di Floki (pur se intese a fin di bene), echeggiando il mito, mentre Bjorn, il fedele braccio destro di Askeladd, è un *berserkr* il cui nome evoca la possanza da orso che lo caratterizza. Riguardo alla contestualizzazione delle vicende, fanno da sfondo al racconto le storie narrate nella saga dei vichinghi di Jomsborg (in particolare, è durante la rovinosa battaglia di Hjörungavagr che Thors si dà per disperso), nella *Laxdæla saga* (la nascita di Askeladd) e naturalmente nelle saghe del Vínland (la storia delle esplorazioni del Vínland corrisponde grossomodo nei fatti allo schema diegetico del manga: prima Leifr esplora le coste, poi suo fratello Þorvaldr tenta la spedizione e perde la vita in un conflitto con gli indigeni, quindi è il turno di Þorfinnr e Guðríðr, le cui peripezie nel Nuovo Mondo ricalcano fortemente quanto narrato nelle saghe, fino al dettaglio dell'interesse da parte degli indigeni per le stoffe rosse), ma non solo: è citata indirettamente dai

¹⁵ Sull'*askeladd* folclorico, si veda l'articolo di Brunvand (1959: 14-23).

¹⁶ È ragionevole pensare che sia questa opposizione assiologica la ragione del nome di Floki, mentre il nome del padre di Thorfinn, cui sicuramente appartengono i connotati di prodezza del dio, ricalca il Þórðr padre di Þorfinnr nelle saghe del Vínland. Inoltre, è vero che un testo importante come la *Landnámabók* indica quale primo colono dell'Islanda un Floki, ossia Hrafn-Flóki Vilgerðarson; si veda Jakob Benediktsson (1986: 36 segg.); tuttavia, non esiste una traduzione giapponese della *Landnámabók* e il riferimento risulta anche meno produttivo semanticamente del nesso con Loki, che peraltro è sfruttato nello stesso modo nella serie *Vikings* (la quale invece attinge con ogni probabilità dalla *Landnámabók*), dove il paganissimo Floki viene esplicitamente associato al dio per paraomonimia. Non mi risulta che ci sia un nesso creativo tra *Vikings* e *Vinland Saga*, e d'altra parte un accostamento così semplice non fa ostacolo alla poligenesi.

personaggi nel racconto la *Völuspá*, mentre Askeladd (XLI,161) racconta di aver scoperto il punto debole di Thorkell l'Alto durante la battaglia di Maldon. Essendo un'opera di testo e di immagine, la ricostruzione dei paesaggi, delle architetture, del vestiario e degli utensili è particolarmente curata: dalla prospettiva del filologo, è notevole che i diversi volumi riportino in chiusura le bozze degli interni e delle fortificazioni; inoltre, le mappe abbondano e in generale lo studio archeologico da parte dell'autore è evidente. Infine, a corroborare ulteriormente l'immagine di un mangaka che cerca di avere un dialogo attento con le sue fonti, sono presenti citazioni esplicite di passi o della tradizione letteraria scandinava: *Hávamál*, vv. 295-300 (*VS* LIII,145) e *Hávamál*, vv. 277-282 (*VS* C,169), o della Bibbia: Lam 5,20 (*VS* XXVII,151); Ec 3,9-11 (*VS* LXXII,5); Mt 5,43-48 (*VS* LXXIX,13-15).

Non tutto l'ipotesto è materiale che fluisce attivamente nella narrazione e l'accuratezza della ricostruzione mostra diverse slabbrature, come prevedibile in una riscrittura pop che vuole essere attenta ma non filologica. Mentre alcuni riferimenti, come quello all'anglosassone *The Battle of Maldon* (La Battaglia di Maldon) o all'islandese Egill Skallagrímsson (*VS* XLV,62), paiono più che altro strizzate d'occhio per puntiglio e gusto citazionistico, il riferimento alla *Völuspá* tradisce invece un'ingenuità non da poco intorno alla funzione e al pubblico del testo scandinavo; lo stesso si può dire della presenza sporadica di desinenze nell'onomastica e nei prestiti (che nell'italiano è tradotta fedelmente dal giapponese, come per il giovane "Baldr" o nel plurale degli "Jomsvikingar"), una spia delle lacune linguistiche di Yukimura. Alcune generalizzazioni, poi, non sono attendibili; un esempio: non è ben chiaro in quale misura Yukimura intenda "scandinavo" o "pirata" quando usa il termine "vichingo", il cui significato pare oscillare tra l'accezione professionale e l'etnonimo¹⁷ come si vede dalla terza di copertina del vol. I.

¹⁷ È un fraintendimento comune della cultura popolare moderna quello che legge il norreno *vikingr* come riferentesi ad un popolo, quando invece esso risulta impiegato dalle fonti per indicare uomini scandinavi dediti soprattutto alla pirateria (ma anche all'esplorazione e al commercio), dunque un vocabolo legato a un mestiere.

Si veda anche l'uso del termine *jarl* a indicare un attributo di nobiltà guerriera slegato dal ruolo politico (*VS* II, 126). Soprattutto, il grande assunto dalla verità discutibile di Yukimura è che le saghe del *Vinland* siano sostanzialmente documenti storici: come dichiara nella terza di copertina del vol. XXV:

Nel creare Thorfinn mi sono ispirato a un personaggio realmente esistito, il cui nome è rimasto scolpito nella Storia. Lo stesso Leif è una persona realmente esistita, tanto che a Reykjavik, in Islanda, vi è una sua statua. [...] Al tempo della scoperta io ero ancora giovane, e dopo aver capito che tutto ciò era realmente accaduto, ho iniziato a interessarmi ai personaggi di Thorfinn e Leif...¹⁸

È chiaro che per Yukimura lo scavo nelle fonti per il suo manga è inteso come di tipo storico, non letterario.¹⁹ Ciononostante, bisogna riconoscere che in generale l'operazione ottiene di creare un contesto solido e credibile attorno alla vicenda principale, che si svolge comunque secondo coordinate moderne. Il contesto è ricostruito, mentre la diegesi sovrappone al restauro una patina estranea, muovendosi secondo archetipi narrativi che non sono quelli tipici delle saghe ma seguono piuttosto il modello del romanzo a puntate o del racconto di avventura, con forti chiaroscuri e una fitta trama di eventi d'impatto. La narrazione veloce si rispecchia anche nella percentuale ridotta di tavole prive di dialogo (il modo più immediato di tradurre semioticamente il "descrittivo" letterario), mentre, viceversa, il fatto che *Vinland Saga* racconti anzitutto la maturazione della coscienza dei suoi personaggi si evince anche dalla scarsità di scene di battaglia dove i personaggi si esprimono solo con onomatopree ed interiezioni, come tipico di altri *shōnen* d'azione. È a questo secondo aspetto che afferisce la cura del dettaglio, nella citazione come nel tratto, che è caratteristica dell'intera produzione di Yukimura. Il manga

¹⁸ Sulla letterarietà dei resoconti in queste saghe, rimando all'articolo di Sverrir Jakobsson (2012). Non è comunque escluso l'uso di queste fonti per l'indagine storica, come provato sempre da Sverrir Jakobsson (2010).

¹⁹ Su questo si veda anche Danesin (2017).

si configura come *seinen* anche in questo senso: un racconto che vuole essere adulto, serio, pur se veicolato attraverso un *medium* popolare. Dunque, sia per difetti e scelte stilistiche dell'autore, sia per esigenze date dal mezzo e dal tipo diegetico, il medievalismo di *Vinland Saga* presenta sconfinamenti e increspature ben visibili rispetto a un ideale filologico.

Come dichiarato anche dall'autore, la cultura dei guerrieri vichinghi, connotata dal valore militare, dalla legge del più forte e dalla normalità della violenza, è il correlativo oggettivo che fa da sfondo e sollecitazione principale del tema centrale nella vicenda, ossia la possibilità di creare pace in un contesto dominato dalla brutalità, nel quale l'orientamento assiologico impresso sull'esistenza dalla tradizione e dal mito sembra escludere qualsiasi soluzione conciliante. Questo è un dato critico importante in ricezione, dal momento che, come affermato anche da Yukimura e come osservabile leggendo la sua opera precedente, *Planetes*, la ragionevolezza della pace e la conquista individuale e sociale della coscienza di tali ragioni è un motivo centrale anzitutto per l'autore, un tema che precede dunque la scoperta delle saghe e del mondo medievale scandinavo. In altre parole, da una parte la cultura guerriera scandinava viene sussunta e posta a contesto perché, così per come essa appare, illumina la preoccupazione morale dello scrittore, senza richiedere una costruzione *ad hoc* (del tipo artefatto che si vede invece in *Vicky il Vichingo*), ossia è un dato ricevuto da Yukimura e non una sua creazione o ri-creazione; dall'altra, questa cultura e gli ipotesti sono riletti da una prospettiva che è esplicitamente vincolata al dilemma tra ragioni della guerra e ragioni della non-violenza.

Il cuore di *Vinland Saga* è la domanda su come sia ragionevolmente perseguibile e ottenibile una società realmente pacifica; una delle forme etiche che può assumere l'interrogativo intorno all'esistenza del male. Il nucleo tematico del manga è dunque di carattere esistenziale ed etico-morale, ma anche religioso: il rapporto con il mistero dell'aldilà e del destino è posto da Yukimura in stretta relazione con la questione, per l'autore

prioritaria, della violenza (una violenza che pure ha le sue ragioni) a partire da una riflessione sulle due principali religioni nella Scandinavia medievale, ossia il cristianesimo e il paganesimo germanico. Allo stesso modo, la soluzione al problema della pace perseguita da Thorfinn è il Vinland, un luogo che assume quindi connotazioni nuove rispetto agli ipotesti. Queste due dominanti, Vinland e religiosità, sono momenti dell'atto creativo in cui il processo di riscrittura diviene particolarmente sensibile e che dunque possono mettere in luce con particolare evidenza in che modo si realizza il medievalismo di *Vinland Saga*; come si vedrà. sono fattori inestricabilmente legati all'interno della narrazione, scindibili solo per esigenze di analisi. Lo strumento critico adottato per comprendere entrambi è *Palinsesti* di Gérard Genette (1997), ancora oggi lo studio strutturale sulla letteratura al secondo grado più ampio e articolato.²⁰ Quasi inutile dirlo, lo strutturalismo genettiano non è l'unica opzione ermeneutica; tuttavia, a voler trarre dal caso specifico alcune indicazioni generali sulla fenomenologia del medievalismo, l'astrazione analitica offerta da *Palinsesti* risulta più efficace di altri metodi. Le categorie più attinenti ai due temi del viaggio verso il Vinland e della religione sono la trans-motivazione e la trans-valorizzazione, con cui Genette indica le operazioni di somma e sottrazione, quindi sostituzione, di moventi e valori, ossia l'aggiunta di nuove ragioni dell'azione e di nuovi ideali rispetto all'ipotesto e/o la rimozione di quelli presenti nella fonte, in parte o *in toto*. Le due domande guida dell'indagine, da porsi in relazione agli ipotesti, sono: perché il viaggio nel Vinland, e cosa sia bene o male secondo gli orientamenti spirituali descritti nel manga.

²⁰ Per quanto non più teoresi dell'ultima ora, sulla utilità di riprendere le categorie genettiane in relazione al Medioevo sono intervenuti recentemente Isabelle Arseneau e Patrick Moran (2021), curando un volume di *Perspectives Médiévales* sul tema *Les études médiévales face à Gérard Genette* (se ne veda in particolare l'introduzione). Da ricordare inoltre per la pertinenza il contributo di Lars Lönnroth (2007) nella *Festschrift* dedicata a Margaret Clunies Ross.

3. Destinazione Vinland

Se guardiamo alle rappresentazioni del Vínland e del Markland nella *Grænlandinga saga*, troviamo anzitutto la descrizione nel viaggio di Bjarni Herjólfsson verso la Groenlandia. I naviganti hanno perso la direzione e devono capire se le terre che si trovano davanti sono la loro meta; dunque, la descrizione è sviluppata in chiave comparativa (prima del Markland, poi del Vínland): “Landit var ófjöllótt ok skógi vaxit, ok smár hæðir á landinu [...] sá þat vera slétt land ok viði vaxit.” (“Il territorio non era montuoso, ma coperto da fitte foreste, e con rilievi poco pronunciati. [...] videro che era pianeggiante e ampiamente rigogliosa” - *GS* II,246).

La scelta di Bjarni di non esplorare quelle terre viene in seguito criticata dalla famiglia di Eiríkr il Rosso, così Leifr Eiríksson decide di ripercorrere le tracce del viaggio di Bjarni, e la maggior curiosità si esprime in descrizioni un poco più approfondite del Markland e soprattutto del Vínland, le due terre che in questa parte della saga ricevono il loro nome (*GS* III,250-251):

Þat land var slétt ok skógi vaxit, ok sandar hvítir víða, þar sem þeir fóru, ok ósæbratt. [...] ok kómu [þeir] at ey einni, er lá norðr af landinu, ok gengu þar upp ok sásk um í góðu veðri ok fundu þat, at döggr var á grasinu, ok varð þeim þat fyrir, at þeir tóku höndum sínum í döggrina ok brugðu í munn sér ok þóttusk ekki jafnsætt kennt hafa sem þat var. [...]. Hvárki skorti þar lax í ánni né í vatninu, ok stœrra lax en þeir hefði fyrr sét. Þar var svá góðr landskostr, at því er þeim sýndisk, at þar myndi engi fœnaðr fœðr þurfa á vetrum; þar kómu engi frost á vetrum, ok lítt rénuðu þar grös. Meira var þar jafndægri en á Grœnlandi eða Íslandi; sól hafði þar eyktar stað ok dagmála stað um skammdegi.

Quella terra era pianeggiante e coperta di foreste, e dalle ampie spiagge bianche, e scendeva dolcemente fino al mare. [...] giunsero su di un'isola che giaceva a nord rispetto alla terraferma, e lì approdaron. Grazie al bel tempo notarono che della rugiada giaceva sull'erba, e la raccolsero tra le mani tenendole a coppa. Pareva loro di non aver mai assaggiato nulla di così dolce. [...]

Non mancavano salmoni né nel fiume né nel lago, ed erano i più grandi che avessero visto. Pareva loro che la terra fosse così produttiva che il bestiame non avrebbe necessitato di foraggio durante l'inverno. Non ci fu brina in inverno, e l'erba appassì a malapena. Le giornate erano più equamente divise tra giorno e notte che in Groenlandia o in Islanda, e il sole nel pieno dell'inverno era ben alto già a mezza mattina e ancora visibile a metà pomeriggio.

A questa descrizione si aggiunge il ritrovamento da parte di Tyrkir, un tedesco unitosi alla spedizione, di viti e uva in quantità, che portano Leifr a battezzare la terra *Vínland*. Non troviamo descrizioni più dettagliate, e le parole dedicate alla fertilità del terreno durante il viaggio di Þorvaldr ricalcano quanto già citato.

Nella *Eiríks saga rauða*, invece, manca la prima spedizione di Bjarni e lo scopritore del *Vínland* è direttamente Leifr. La descrizione è sintetica e, anche qui, centrata sulla fecondità del luogo (*ES* v,211): “Váru þar hveitiakrar sjálfsánir og vínviður vaxinn. Þar váru og þau tré, er mǫsurr heita, ok hǫfðu þeir af þessu ǫllu nokkur merki, sum tré svá mikil, at í hús váru lögð” (“Vi si trovavano grano selvatico, viti, e tra le tante piante c'erano anche degli aceri. Di tutto ciò essi presero alcuni esemplari, tra i quali alberi così grandi da poterci costruire case”).

Invece, è Þorfinnr *karlsefni* colui che qui dà il nome alle terre, e le descrizioni di Markland e *Vínland* sono più estese (*ES* VIII,222; X,226-227):

Ok fundu [þeir] land skógvaxit ok mǫrg dýr á. [...] Þeir Karlsefni sigldu í ósinn ok kǫlluðu í Hópi. Þeir fundu þar á landi sjálfsána hveitiakra, þar sem lægðir váru, en vínvið allt þar sem holta vissi. Hverr lœkr var þar fullr af fiskum. Þeir gerðu grafar, þar sem mœttisk landit ok flóðit gekk ofast, ok þá er út fell sjórinn, váru helgir fiskar í gröfunum. Þar var mikill fjöldi dýra á skóginum, með ǫllu móti.

Dopodiché avvistarono un'altra terra fitta di boschi, e ricca di bestie selvatiche. [...] Þorfinnr e i suoi penetrarono nella foce del fiume in un'area che chiamarono Rada. Da qui sbarcarono e videro che

su quella terra crescevano campi di grano spontaneo, e sulle colline c'erano viti a perdita d'occhio. Ogni corso d'acqua era stracolmo di pesci. Scavarono delle pozze sul bagnasciuga, così che, quando la marea si ritirava, le trovavano piene di pesci halibut, e c'erano anche mandrie sterminate di ogni specie nelle foreste.

Rispetto alle descrizioni della *Grænlendinga saga*, quelle della *Eiríks saga* appaiono essere influenzate dalla topica della terra del latte e del miele (così come gli indigeni risentono più del “tipo barbarico”) e del meraviglioso esotico, come attesta il monopode americano, creatura presente nella sola *Eiríks saga*, ciò che ne fa un'opera a maggior gradazione letteraria.²¹ Ad ogni modo, l'aggiunta di motivi tratti dalla tradizione dei viaggi in terra incognita conferma che la dominante di questi due testi è il tema dell'esplorazione, della scoperta. Il viaggio si compie cioè per la sete di nuove terre su cui esercitare il proprio possesso, conoscitivo e pratico; per quanto Markland e Vinland risultino essere luoghi ricchi di risorse, non è il bisogno di queste a motivare le spedizioni che si susseguono; l'unica parziale eccezione è il viaggio di Þorfinnr nella saga dei Groenlandesi, dove la floridezza delle terre scoperte da Leifr diviene una delle ragioni che spingono alla partenza. D'altronde, il taglio più concreto delle descrizioni nella prima saga, che si sviluppa in un confronto con l'asperità di Islanda e Groenlandia, facilita l'accostamento dei bisogni pratici all'ideale esplorativo, che guadagna un accento letterario nella saga di Eiríkr il Rosso.

In *Vinland Saga* sia la descrizione del Vinland, sia ciò che questa meta rappresenta, appaiono molto diversi dalle fonti. La menzione è già nel primo *tankōbon*, (*VS* II-III, 126-129): Þorfinn è appena stato battuto in duello da Askeladd, si è ritirato da solo sulla nave mentre i suoi compagni banchettano e una schiava gli porta del cibo. Questo lo scambio di battute:

²¹ Sulla letterarietà delle saghe del Vinland, si veda in particolare il contributo di Frakes (2001). Rimando poi al contributo di Michael Micci all'interno di questo volume, che offre anche una bibliografia aggiornata sull'argomento, compresi i *topoi* ivi rappresentati.

[Horda] “Non so perché, ma è come se tu avessi qualcosa che mi ricorda me stessa.” [Thorfinn] “Ma che vuoi che ne sappia dei sentimenti di una schiava?! Io e te siamo diversi! Anzi! Se fossi in te, ammazzerei Gorm e fuggirei! Ucciderei anche chiunque mi inseguisse!” [Horda] “No, non potrei mai farlo.” [Thorfinn] “Bene! Allora goditi la tua vita da schiava! Fa come ti pare!” [Horda] “Anche se fuggissi, se scappassi il più lontano possibile, anche se arrivassi al di là del mare... cosa troverei? Chissà se oltre l’orizzonte esiste una terra di pace, senza schiavi né guerre. Da qualche parte, ma non qui.”

La frase innesca in Thorfinn il ricordo del racconto di Leif sul suo viaggio nel Vinland, sentito da bambino. Leif la definisce “la terra promessa, con frutti maturi e dolci praterie”. Queste battute iniziali indicano che è immediatamente attiva una transvalorizzazione: i connotati del Vinland non sono più solo la fertilità, ma anche e soprattutto l’idealità, il luogo dove i desideri incompiuti vengono finalmente realizzati;²² una valenza edenica o elisiaca che è subito confermata dalle parole che Thors, il padre di Thorfinn, rivolge a uno schiavo morente (*VS* III,183): “Nel lontano Ovest, oltre il mare, c’è una terra chiamata Vinland. Una terra calda e pacifica, un posto dove non ci sono né guerre né mercanti di schiavi. Nessuno potrà mai trovarti, là.”

È questo il Vinland verso cui si dirige Thorfinn. Dopo aver perso il padre e con lui l’innocenza infantile, dopo aver visto svanire la possibilità di una vendetta che lo aveva animato fino alla morte di Askeladd e dopo aver riflettuto nei suoi anni di schiavitù presso la fattoria di Ketil,²³ sono queste parole del padre che gli ritornano alla mente davanti alla morte di Arneis, la schiava di cui era innamorato il suo amico Einar, e che lo spingono a tentare di

²² Su questa idealizzazione del Vinland, adottando una chiave di lettura debitrice ai *post-colonial studies* e mutuata da Frakes, concorda anche Danesin (2017).

²³ È questo il concetto nipponico di 空 (*kū*) o “vuoto”: “Thorfinn kind of went through a loss of his ideals and his concepts, and throughout that he has been awoken to more of a real life, and that’s when his life actually started”; <https://www.animefeminist.com/yukimura-makoto-interview/> (ultimo accesso: 02/06/2025).

costruire “un regno di pace” nel Vinland.

Questo regno di pace si oppone, come retta a retta parallela, al progetto di Canuto, che vuole invece creare sulla terra un luogo senza più scontri grazie al potere. Diventando un grande re, potrebbe dare “un significato” alla vita dei guerrieri scandinavi abituati a una violenza insensata. Anche in questo caso, Yukimura opera una transmotivazione e una transvalorizzazione, qui del dato storico circa il regno di Knútr il Grande: al risultato politico e militare viene aggiunto l’elemento ideale a muovere le azioni del re, assieme a una devalorizzazione del mezzo bellico, che risulta agli occhi del Canuto di *Vinland Saga* deprecabile ma necessario. La logica della pace imposta con la stessa forza che anima la guerra si oppone alla logica di chi vuole la pace ma è privo di forza: così Thorfinn, nello scambio di battute con Canuto che domina il quattordicesimo *tankōbon* e in particolare i capp. xcvii e xcvi, risponde al sovrano che gli chiede cosa intenda fare di fronte al suo progetto di pacificazione forzata:

[Thorfinn] “Io... scapperò.” [Canuto] “... scappi e basta? Soltanto questo?” [Thorfinn] “Cos’altro potrei fare? Vuoi forse che combatta contro di te? La tua forza è in grado di opprimere come di salvare i popoli. Non so se sia giusto o meno. E non ho nemmeno il diritto di giudicare le tue azioni. Ecco perché non posso far altro che fuggire. Fuggire là dove il tuo braccio non può arrivare.” [...] [Canuto] “Il mio dominio sta continuando a estendersi. Un giorno la mia potenza potrebbe raggiungerti.” [Thorfinn] “Fuggirò finché mi sarà possibile. Fino a quando avrò un posto dove andare, non combatterò. Io, in un modo diverso dal tuo, creerò un luogo pacifico, in un posto dove il tuo potere non potrà arrivare. Un rifugio per coloro che non possono vivere nel regno che stai costruendo. Lo farò sia per il mio che per il tuo bene.”

Questo dialogo, oltre a salvare la fattoria di Ketil dall'esproprio, sigla l'amicizia di Thorfinn e Canuto e conferma per via dialettica la nuova motivazione del viaggio nel Vinland, ossia identifica verbalmente il cambiamento delle ragioni che muovono alla spedizione. Yukimura persegue non solo una esplicitazione assertiva, ma anche uno svelamento per antitesi del significato del Vinland e delle ragioni che spingono alla spedizione. Un'ulteriore antitesi al Vinland che troviamo nella saga è la Avalon evocata da Askeladd. Gli eventi dei capp. XXVI, XLVII e LII si impernano sulla leggenda secondo cui Artorius (altro esempio del gusto pseudo-filologico e soprattutto storicistico di Yukimura) tornerà da Avalon e riporterà la Britannia alla sua antica gloria. Sono indicative le parole di Lydia, la madre di Askeladd, riportate dal figlio nel cap. XLVII:

Spesso lei mi raccontava le gesta del nostro eroico antenato, Artorius. Sempre la stessa storia. Mi narrava dell'uomo che, cinquecento anni prima, protesse la terra natia di mia madre dagli invasori. Credeva fermamente in quello che diceva. Era convinta che un giorno sarebbe tornato per salvarla dalla schiavitù e dalla malattia. [...] Lontano, nel mare occidentale, in un luogo che l'occhio umano non poteva scorgere, si trovava la terra dove viveva il grande Artorius. Un'utopia di pace, prosperità e immortalità. Ancora oggi si narra che sia laggiù a riprendersi dalle ferite. Il popolo di mia madre credeva che un giorno sarebbe tornato, e avrebbe unito il mondo sotto il suo stendardo.

Avalon però non è una meta da raggiungere, ma il luogo da cui dovrebbe provenire una salvezza attesa. Nonostante gli attributi paradisiaci, ha i connotati di una contrada irraggiungibile, sovrannaturale, non quelli della terra destinata. Avalon non è promessa, è promesso Artorius che da lì dovrebbe giungere in un futuro non meglio precisato. In altre parole, l'isola leggendaria identifica un mito che genera staticità e passività, non una meta che spinge le persone all'azione. Per questo, Avalon si traduce in una naturale destinazione da comprimario, come Askeladd, e non

da protagonista: non c'è moto, né crescita.

A quanto appena detto si lega anche un ultimo fattore che opera nella transvalorizzazione e transmotivazione del viaggio verso il Vinland, ossia l'aggiunta di un senso di storicità: il medievalismo, proprio perché pone scientemente in relazione passato e presente, imprime naturalmente una consapevolezza diacronica al materiale di cui fa uso. Il Vinland, nella misura in cui è una terra concreta, è superato dai suoi connotati ideali, non ne è all'altezza: per come la storia si sta sviluppando (ricordiamo che essa è ancora *in fieri*, per quanto probabilmente alle ultime battute), non sembra che Thorfinn riuscirà a creare una colonia di pace nel Nuovo Mondo, coerentemente con il suo alter ego nelle saghe scandinave che è costretto ad abbandonare la sua impresa. Tuttavia, andando sempre più avanti il manga propone la conquista del Vinland anzitutto come meta di civiltà: la creazione di una vera pace è un processo della coscienza che non può esaurirsi nell'arco vitale di una persona. Sempre più, insomma, il racconto propone la rotta verso il Vinland, nell'accezione di terra promessa della pace fra gli uomini, come un'ascesi che si sviluppa nella storia oltre il tentativo di colonizzazione dell'America da parte di uomini della Scandinavia medievale.

L'esperimento di Thorfinn è limitato, ma semina la possibilità di un modo diverso di convivere che in futuro potrà realizzarsi. Il fatto di descrivere non un evento ma parte di un processo è un tipo di narrazione possibile solo con un distacco dal contenuto nel suo impatto immediato. Un contributo a questo distanziamento del punto d'osservazione è offerto a Yukimura anche dal suo essere, oltre che un uomo del XXI secolo, di nazionalità giapponese, ossia un individuo che con gli abitanti del Nord Europa medievale condivide solo l'appartenenza al genere umano e non una storia identitaria particolare, men che meno la mentalità. La libertà d'azione necessaria alla rimotivazione operata da Yukimura si lega anche al contatto tangenziale, più che in altri casi, tra identità culturale dell'autore e fonte. Questo superamento nel racconto dei confini culturali della Scandinavia

medievale, oltre a tratteggiare meglio il profilo di *Vinland Saga* come medievalismo limitatamente filologico, introduce a un più ampio rimaneggiamento delle fonti che si osserva nell'elemento religioso, il cui ruolo nel manga è centrale.

4. *Sincretismi religiosi e storia della salvezza*

La Scandinavia di *Vinland Saga* tra fine X e inizio XI secolo è, in accordo con il dato storico, in piena transizione dal paganesimo germanico al cristianesimo, presentando situazioni dialogiche e conflittuali oppure sincretiche.²⁴ Il medesimo contatto si osserva nelle saghe del Vínland: nella saga di Eiríkr il Rosso la devozione di Þórhallr agli dèi germanici si oppone al cristianesimo di Þorfinnr e degli altri membri della spedizione ed è provata inferiore dall'episodio della balena spiaggiata e poi dal destino nefasto che tocca a Þórhallr (*ES* XII,231-234). Che la religione,²⁵ specie nel suo aspetto culturale, non sia un tema dominante di *Vinland Saga* è dimostrato dal fatto che essa non genera conflitti nel racconto e i diversi credo convivono, talora dialetticamente ma comunque in una giustapposizione pacifica.²⁶ D'altronde, lo stesso Yukimura ha dichiarato in un'intervista di non aderire a una particolare fede,²⁷

²⁴ Da ricordare in merito il contributo di Barnes (2003: 20-25).

²⁵ È utile in questo caso chiarire la distinzione tra *religioso* e *religione*: si intende con *religioso* o *religiosità* un dato antropologico di posizionamento rispetto alla realtà nella prospettiva dell'indagine sul significato di essa e del destino, ossia del significato dell'esistenza individuale; invece, *religione* indica il configurarsi di tale atteggiamento religioso secondo forme e tradizioni storicamente connotate.

²⁶ Un esempio di come questo confronto non sia di per sé conflittuale sta nell'ambivalente o sincretico Leif: non è chiaro se nella riscrittura Leif mescola cristianesimo e paganesimo (religiosità sincretica) oppure se è il personaggio finzionale a essere instabile, oscillando involontariamente tra le due religioni (religiosità ambivalente). I capp. III-V giustappongono il paganesimo islandese precedente all'anno 1000 con il cristianesimo del mercante groenlandese (esplicitato in *VS* V,205), ma lui stesso, prima di partire con Thors (*VS* VIII,47), afferma davanti al mare tranquillo che "Odino deve essere di buon umore", e così nel viaggio verso Costantinopoli, parlando del mare mosso, dice che "Odino è in collera". Fa parziale eccezione a questa pacifica convivenza religiosa il cap. I, dove i normanni chiamano gli uomini di Askeladd "barbari del nord", "selvaggi" e "infedeli" verso cui si può essere disonesti (*VS* I,25-27).

²⁷ Nell'intervista recente a *Le Figaro*, dichiara che "je me suis tourné vers la Bible par intérêt personnel et non par conviction religieuse"; <https://www.lefigaro.fr>.

e il protagonista del racconto non è mosso all'azione o plasmato nelle sue convinzioni dalla devozione religiosa: tutte le religioni di *Vinland Saga*, pur possedendo un nucleo più o meno esteso di verità, peccano di irragionevolezza e parzialità. Al contempo, la presenza di elementi religiosi nel manga è pervasiva: a partire dai giuramenti e dalle esclamazioni²⁸ e arrivando fino a dialoghi su più capitoli, non c'è arco narrativo della storia in cui non si faccia riferimento a una o più credenze. Si sono già menzionate le citazioni bibliche e dai testi dell'*Edda* poetica, ricordando come quest'ultima nel manga sia privata del suo aspetto letterario e assunta a documento religioso. Questo errore interpretativo si accompagna, tuttavia, a una netta distinzione culturale: se il mito legato a Óðinn e alla Valhöll ricorre con altissima frequenza nei contesti guerreschi, nel momento in cui Einar e Thorfinn, schiavi alla fattoria di Ketil, hanno finito di seminare il loro campo, Einar invita Thorfinn a pregare "chi ti pare: Freya, Gesù..." perché "il raccolto dipende in gran parte dal volere divino".²⁹

L'assenza di Þórr tra le divinità pregate dai due, la presenza di Freyja e l'interpretazione ingenua del testo eddico suggeriscono che, scrivendo queste pagine, Yukimura non avesse particolare contezza scientifica delle differenze devozionali nel mondo germanico tra uomini di guerra e contadini.³⁰ Tuttavia, è interessante che egli recuperi in parte tale separazione su basi che sembrerebbero essere di natura funzionale: i contadini non hanno logico interesse in un culto della violenza e, viceversa, degli uomini votati alla violenza come stile di vita o mezzo di sopravvivenza non sono interessati a Cristo e alle divinità del raccolto. Dal punto di vista del processo di riscrittura, questa è una spia del grado di immedesimazione che Yukimura imprime al

fr/bd/makoto-yukimura-apres-vinland-saga-je-souhaite-plutot-retourner-vers-la-sf-20250125, (ultimo accesso: 02/06/2025).

²⁸ Nel manga si giura su Tyr (*VS* I, 17) e su Odino (*VS* LXXIV, 63), il duello e la morte sono consacrati a Odino (*VS* II, 102; XIII, 156; CXXVII, 106), si esclama invocando il nome di Odino (*VS* III, 159).

²⁹ Si veda *VS* (LXVI, 50).

³⁰ Le differenze culturali sono notizia assodata da diverso tempo; rimando per brevità agli atti della XI Saga Conference: Barnes & Clunies Ross (2000).

suo racconto:³¹ l'attualizzazione esistenziale dei personaggi tende a collimare qui con il dato storico.

La presenza dell'ambito religioso in *Vinland Saga* non si dà per mero gusto citazionistico: al contrario, l'autore usa il contenuto dottrinale canonico (più o meno banalizzato e ridotto all'osso delle sue implicazioni etiche per quanto concerne il binomio di guerra e pace) per esplicitare le posizioni propugnate e agite dagli attori della vicenda. In particolare, quattro sono i grandi personaggi del racconto, coloro che incarnano i principali orientamenti nel manga rispetto al suo tema dominante: Thorfinn (preceduto in parte dal padre Thors), Askeladd, Thorkell l'Alto e Canuto.³² Se Thorfinn, come si è detto, è motivato nelle sue azioni dall'insegnamento di non violenza tramandatogli dal padre e interiorizzato con l'esperienza, gli altri tre mostrano una forte motivazione religiosa.

Il fortissimo Thorkell tratteggia il prototipo di quello che potremmo chiamare il "vichingo medievalista", almeno nella prospettiva di *Vinland Saga*: un uomo che, per quanto buono, ama la guerra e non riesce a vedere oltre essa. La legittima difesa è una violenza giustificata e la forza può essere uno strumento di equilibrio;³³ tuttavia, il valore militare diviene in lui cifra assoluta e si cristallizza attorno al mitico fato che attende il guerriero germanico morendo coraggiosamente in battaglia. Due fattori sono particolarmente significativi nella ripresa medievalistica di *ragnarök*, *valkyrjur*, *Oðinn* e *Valhöll*.³⁴ Da una parte, anche in questo caso si realizza il distanziamento critico dell'autore

³¹ A conferma del lavoro di immedesimazione compiuto dall'autore, si veda a mo' di esempio la terza di copertina dei voll. III e V (ma è un atteggiamento che si intravede nella maggior parte delle terze di copertina).

³² A questi si potrebbe aggiungere anche lo sciamano degli indigeni americani, particolarmente curioso perché sembra relativizzare e approfondire uno dei grandi assiomi della religiosità giapponese, sia buddhista che shintoista, ossia il principio di armonia con la natura: se l'accordo con il mondo naturale non contempla l'affratellarsi con gli uomini, e questo non è meccanico, allora quello stesso amore per la terra e gli alberi può essere causa di incomprensioni, paure e quindi scontri rovinosi.

³³ In proposito si veda *VS* (CLXXII,112; CLXXIII,140-144).

³⁴ Si veda in particolare *VS* (XXI,180-182).

dall'ipotesi: la cultura germanica viene vista in prospettiva storica e non assiologica. Thorkell, per quanto nelle sue convinzioni incarna ciò che è più contrario all'orientamento dominante e giusto del racconto, non è un personaggio cattivo, anzi è capace a suo modo di amore e stima e, ciò che è più indicativo, è dotato di una grande intelligenza sul valore delle persone, istintiva ma perspicace. Riconosce infatti la superiorità del padre di Thorfinn, Thors, ma non riesce a comprendere le ragioni che fanno di questi un "vero guerriero" (così lo definisce Thorkell), risultando così un uomo del suo tempo, il cui animo buono è impastoiato nei vincoli mentali di una cultura violenta.

D'altro canto, Yukimura applica un filtro moderno alla tradizione letteraria germanica: in *Vinland Saga* la promessa di un aldilà nelle sale di Odino è esplicitamente dichiarata falsa da Thorfinn (*VS* CXC,146-149) e soprattutto è evidentemente smentita dall'autore (*VS* CLIV,32-33), quando un guerriero ferito a morte nel trapasso trova davanti a sé non un banchetto di vivande e violenza come si aspettava, ma il nulla.³⁵ D'altronde, anche il mito del Miðgarðsormr, il serpente oceanico che avvolge il mondo degli uomini, opposto al racconto di Leif da quanti non credono che egli sia andato nel Vinland (*VS* III,141), è sfatato dalle vicende narrate. Si osserva dunque, nei confronti del mito nordico, una relativizzazione che porta alla demitizzazione, il tutto all'interno di un restringimento del contenuto a ciò che più pertiene al tema dominante di *Vinland Saga*: della cosmologia nordica si affronta solo quanto risulta attinente al rapporto terreno tra gli uomini e in particolare a violenza e pace. È un riuso di materiale letterario recepito in maniera postuma: anche qui affiora una diversa autorevolezza agli occhi dell'autore del dato mitico-finzionale, poco credibile, e del dato storico, che tende d'altro

³⁵ Senza prendere troppo seriamente questa ipotesi sul destino dell'anima quale specchio del credo di Yukimura: in altre occasioni, lo spirito di persone che hanno sofferto ingiustamente si ricongiunge in punto di morte con i propri cari, come lo schiavo accolto da Thors all'inizio del racconto e la schiava Arneis. Anche in questa eterogeneità di rappresentazione Yukimura conferma il suo interesse per l'*hic et nunc* esistenziale piuttosto che per il destino oltre la morte, evocato solo come riflesso di istanze terrene.

canto a interpretare i testi scandinavi, tra i quali l'*Edda* poetica, come fossero documenti prima che prodotti letterari.

Askeladd e Canuto sono invece due figure complementari, che si oppongono alla violenza ipostatizzata dai guerrieri scandinavi. Askeladd eredita dalla madre il mito di Avalon, di un re salvatore che giungerà a tempo debito a difendere i Britanni oppressi dai popoli germanici (come esplicitato in prima battuta in *VS* xxiv,93). Anche in questo caso, il riuso si limita a ciò che degli ipotesti è noto nella cultura pop; se mai, è da osservare come ancora una volta il puntiglio di Yukimura sulle fonti si eserciti in ambito storico piuttosto che letterario. Più che ai testi o alle sillogi del mito della Tavola Rotonda (non ci sono elementi che lascino pensare ad un ipotesto letterario preciso, sicuramente non a una lettura di Goffredo di Monmouth), sembra che Yukimura abbia approfondito soprattutto il passato dell'Inghilterra nel passaggio da mondo romano-celtico a mondo anglosassone attraverso la manualistica d'ambito storico; in linea con questo è l'accusa rivolta da Askeladd a un inglese nel cap. xxxi di far parte di un popolo di predatori al pari degli scandinavi. Si è già parlato della passività che caratterizza l'attesa di Askeladd del ritorno di Artorius da Avalon: a ciò si aggiunge anche la disillusione per una salvezza che tarda a venire, specie di fronte alla sofferenza presente a cui sembra non esserci risposta; come dice lui stesso nei capp. xxxiv e xlvii:

Sono vecchio, e questo significa che non ho il tempo di fare tutto quello che vorrei. Non posso più aspettare che l'unico vero re torni da Avalon. [...] [I Britanni] hanno continuato ad attenderlo. Per anni e anni, e sono passati cinquecento anni. Ma dell'eroe ancora nessuna traccia. Pensateci. Se davvero il mio grande avo fosse vissuto in un paradiso come quello, per quale motivo dovrebbe tornare?

Askeladd è un fedele senza speranza: il sovrano che attende non può essere l'Artorius del mito e dunque la sua aspettativa si converte nella ricerca di un capo meno ultraterreno, le cui caratteristiche ritrova in Canuto.

Quanto visto nella religiosità di Askeladd funge infatti da contrafforte al credo di Canuto e alla sua conversione, momento centrale nel racconto e secondo solo al mutamento avvenuto in Thorfinn. Il giovane Canuto è inizialmente un devoto cristiano, ma quella di ‘cristiano’ è un’etichetta tutt’altro che banale, da maneggiarsi tendenzialmente con cautela quando si trattano opere finzionali, così che risulta opportuno soffermarsi sul cristianesimo di *Vinland Saga*. Da un lato, la dottrina cristiana non sostiene la violenza e non a caso i passi del Vangelo citati nel manga sono tutti pertinenti al tema della pace (*VS* v,76-77). All’interno del panorama culturale medievale maneggiato da Yukimura, il cristianesimo è senza dubbio la fede che più si avvicina agli ideali dello scrittore e al tema dominante del racconto. D’altro canto, è al pari evidente che *Vinland Saga* descrive un cristianesimo disincarnato: la salvezza si trova nell’aldilà, mentre il secolo è dominato da un’etica dell’attesa mite; niente “cento volte tanto” quaggiù (Mt 19,29) o Chiesa corpo di Cristo, neppure come pretesa infondata. Ciò si spiega da un lato con le convinzioni dell’autore, ma insieme è innegabile una sensibile lontananza dal concetto di incarnazione nel sistema finzionale dell’opera, anche sul piano della conoscenza teorica. Non c’è *kénosi* nel cristianesimo del manga, che è ridotto a un corpus di buoni concetti e buone prassi (a tale proposito, risalta come la figura di Gesù sia del tutto assente), mentre la promessa di giustizia divina, questa sì presente nei dialoghi, è disattesa: le citazioni bibliche come quella di Lam 5,20 al cap. XXVII convergono in questa direzione, così come l’idea moralista e punitiva di merito espressa dagli anglosassoni cristiani (*VS* XXVII,173).

Si coglie una consonanza, probabilmente anche in questo caso non ricercata, tra la fede cristiana di *Vinland Saga* e la visione del mondo alle soglie del primo millennio o la prospettiva che affiora in molti testi anglosassoni, come l’elegia *The Wanderer* (L’Errante), che potrebbe rientrare nell’enciclopedia di Yukimura, vista la sua conoscenza di *The Battle of Maldon*: l’esistenza è fragile, *laene*,

la stabilità è solo oltre questa vita.³⁶ Non è chiaro se, come per la distinzione tra culto guerriero e culto contadino, si verifichi anche in questo caso una convergenza per immedesimazione; tuttavia, la congruenza è visibile. A tale proposito, si istituisce nel manga un parallelismo tra aldilà cristiano e aldilà pagano. Al cap. xx il *ragnarök* è esplicitamente associato al giudizio universale di matrice biblica e la Valhöll è trasformata da Yukimura in un inferno di violenza che alimenta sé stessa in un ciclo di vendette e ritorsioni, con una resa grafica oltretombale e orrificica, dove i guerrieri sono *revenant* in disfacimento (*VS* LXX, 180-206). Questo inferno non è però un luogo oltre la morte, ma rappresenta sia una sublimazione del mondo reale, sia il peso della coscienza del guerriero; una psicologizzazione del mito.

Nella vicenda le promesse per l'aldilà del paganesimo nordico e del cristianesimo non sono verificabili e non redimono l'uomo nella storia: in questo modo la narrazione di *Vinland Saga* riduce il loro orizzonte al secolare, per il paganesimo con una rilettura in chiave simbolica, nel caso del cristianesimo sancendone l'ininfluenza; ed è proprio l'assenza di un qui ed ora della salvezza cristiana che porta Canuto al suo cambiamento. Il cap. xxxvii ospita il dialogo (che prosegue poi nei capp. xxxviii e xxxix) tra il giovane principe e padre Willibald,³⁷ un monaco eccentrico nel credo e nei comportamenti (si veda in particolare *VS* xxix, 24-25) che accompagna Canuto: è il momento in cui si riassume questa conversione del futuro sovrano. È appena morto Ragnar, il tutore del principe, e Canuto con Askeladd e i suoi sono dovuti fuggire da un villaggio dove avevano massacrato tutta la popolazione per ottenerne le risorse e poter sopravvivere all'inverno. Il capitolo si apre, significativamente, con una mano protesa verso una mela: è sul tema del peccato originale, della inevitabile imperfezione, che ruota la discussione tra i due personaggi.

³⁶ A riprova di ciò rimando al dialogo tra Askeladd e Thorfinn (*VS* xx, 152-158).

³⁷ Forse riferimento all'anglosassone Willibald vescovo di Eichstatt nel secolo VIII, ma oltre all'omonimia e alla condivisione del credo non ci sono altri elementi assumibili a prova.

[Canuto] “L’amore, che cos’è? Vuoi dire che Ragnar non mi amava?” [Willibald] “Esatto.” [Canuto] “Allora ti chiedo: se lui non mi amava, dove potrò trovare qualcuno che riesca a farlo?” [Willibald] “Laggiù. Guardate. Quell’uomo nella morte è più perfetto di qualsiasi altra creatura. È puro amore. Sì, lui non odia, non uccide, non ruba. Non è forse stupendo? È la morte che completa l’uomo.” [...] [Canuto] “Allora l’amore dei genitori per un figlio, o quello di un marito per la propria moglie, e ciò che provava per me Ragnar, di che sentimenti si tratta?” [Willibald] “Egoismo.³⁸ Lo stesso che muove chi si inginocchia di fronte a un re e poi frusta il proprio schiavo. Per lord Ragnar voi altezza eravate più importante di qualsiasi altra cosa al mondo. Probabilmente vi considerava più prezioso della sua stessa vita. Per voi è rimasto immobile mentre sessantadue innocenti venivano trucidati. Questo è egoismo.” [...] [Canuto] “Questo pugno di neve è amore. [...] Questo cielo, questa terra, questo vento che soffia, questi alberi, queste montagne. Però, come posso esprimerlo?, nonostante questo mondo creato da Dio abbia in sé così tanta bellezza, nel cuore degli uomini non c’è traccia d’amore?” [Willibald] “Dicono che siamo in questa condizione perché i nostri progenitori commisero un peccato tale da scatenare la furia di Dio e per questo siamo stati banditi dal paradiso terrestre.” [...] [Canuto] “Sono tutti uguali. Tutti. Nessuno conosce il significato dell’amore, né quello della vita o della morte. Nessun guerriero sa perché combatte. [...] Basta. Tutto questo mi ha stancato. [...] Povero sventurato guerriero. Per te che sei così lontano dall’amore, per te che sei stato bandito dal paradiso, non c’è altro modo di espiare i peccati, se non morire. Non abbiamo altra ragione di esistere se non quella di essere costantemente messi alla prova?! Dio dei cieli! Le tue prove non salveranno queste anime. Padre nostro, non pregherò più per ottenere il tuo perdono. Se non sarai tu a darcelo, allora saremo noi, con le nostre mani, a creare il paradiso in terra!”.

³⁸ Il termine giapponese in questo passaggio è 差別です, *sabetsu*, che può essere tradotto in vari modi (l’anime opta per “discernimento”) ma indica in ogni caso un trattamento iniquo, una preferenza nella sua accezione deteriore. La soluzione “egoismo” aggiunge una centratura sul sé volitivo che è implicata più nel caso specifico del rapporto tra Ragnar e Canuto che nel tono sapienziale del discorso; offre un’alternativa all’ambiguo “discernimento” e ad altre soluzioni più dirette e precise come “discriminazione” o “favoritismo”.

Il dialogo produce un curioso sincretismo tra una forma di panteismo o comunque di etica dell'armonia con la natura (di radice shintoista o buddista) e la dottrina del peccato originale, un frammento di cristianesimo che pare riletto in chiave orientale.³⁹ Canuto sceglie la via del potere per la giustizia come atto di ribellione a Dio e come tentativo di redimere una cultura votata al sangue. Al pari di Askeladd, il giovane principe accusa di insufficienza il suo credo, che manca infatti di una presenza storica effettiva, e decide di assumere su di sé la responsabilità e le colpe di un atto di forza volto a trasformare il mondo. La transmotivazione di quello che storicamente fu il regno di Knútr il Grande è dunque di matrice essenzialmente religiosa e non potrebbe prodursi senza il convergere di un cristianesimo astratto e di una rilettura medievalistica della cultura scandinava, su cui è impresso il giudizio assiologico contemporaneo di Yukimura. Canuto è come Thorfinn un personaggio fuori dal proprio tempo per le sue motivazioni: la riscrittura del Medioevo scandinavo a questo punto si scrolla di dosso la filologia e si rivela chiaramente quale riuso degli ipotesti per un fine estraneo ad essi. In altre parole, se il mondo scandinavo nella sua violenza rappresenta una scoperta per Yukimura, ossia un dato recepito in cui l'autore si immedesima, l'obiettivo della pace precede tale scoperta: non sta nelle fonti e ad esse è sovraimpresso.

5. *Manga e medievalismo*

Volendo dare ordine alle informazioni, in *Vinland Saga* si osservano una transmotivazione e transvalorizzazione degli ipotesti che mostrano specificità significative per comprendere il processo di riscrittura. In particolare, le direttrici seguite dalla somma o sottrazione di finalità e valori paiono essere tre: selezione di elementi dell'ipotesto, immedesimazione nell'ipotesto,

³⁹ Sulla presenza di elementi della tradizione religiosa nipponica, si veda la risposta in merito nell'intervista disponibile su <https://www.animefeminist.com/yukimura-makoto-interview/> (ultimo accesso: 02/06/2025). Sulle caratteristiche specifiche del buddismo giapponese, si veda Kopf & Soans (2019).

storicizzazione o modernizzazione dell'ipotesto. Anzitutto, Yukimura sceglie nel materiale di partenza ciò che è affine al tema che vuole sviluppare, ed è soprattutto in questo ambito che si vede l'afflato filologico o comunque ricostruttivo: gli elementi delle fonti già allineati con lo scopo del riuso sono riproposti fedelmente, come è il caso soprattutto del contesto scandinavo in generale e del profilo di personaggi come i viaggiatori Leifr e Þorfinnr, il sovrano Knútr, il guerriero Þorkell. Di questi dati avviene una selezione per consonanza: sono ciò che la scoperta del passato nordico imprime sul racconto. Non vanno dimenticate le stilizzazioni imposte dal genere *shōnen-seinen*: l'esagerazione grottesca come nel *topos* del colpo smisurato – che si osserva tanto nella *Chanson de Roland* quanto nella tradizione letteraria e filmica del samurai, specie dopo Akira Kurosawa –, il gusto per il *cliffhanger* emotivo in fine capitolo, oppure, passando all'aspetto grafico, il tratto che si fa tanto meno realistico quanto più si avvicina a rompere la quarta parete o diviene comico. Similmente, troviamo anche stilizzazioni imposte dai tipi narrativi popolari: l'eroe, impersonato da Thorfinn, il forte-ma-stupido come nel caso di Thorkell l'Alto, la fanciulla timida e impacciata che nel manga è rappresentata da Gudrid.

Questi stilemi contaminano naturalmente l'accuratezza della rappresentazione, sono convenzioni le cui istanze si sommano nel gioco di equilibri che è in concreto una riscrittura. Ciò non toglie che, al netto dello stile manga, la ripresa fedele di elementi degli ipotesti è la norma tendenziale. Caso mai, si può notare come la filologia di Yukimura sembri esercitarsi più sul dato storico che sul dato letterario: l'autorevolezza delle cronache pesa più dell'autorevolezza delle saghe, anzi, le saghe divengono cronache e possiamo concluderne che in *Vinland Saga* è più importante collocare la vicenda in un passato verisimile, storico, anziché la subcreazione di un mondo finzionale che dialoghi con altre finzioni. Al tempo stesso, troviamo altrove una sovraimpressione di categorie mentali estranee al Medioevo.

Che si tratti di categorie mentali piuttosto che di fatti, conoscenze o entità è indice anch'esso della cura dell'autore nel compiere una ricostruzione del passato che sia attendibile. In ogni caso, queste categorie sono imposte da Yukimura sul Medioevo da lui narrato o per maggior ampiezza di visione (il difficilmente evitabile sguardo *ex post* di chi vive un millennio dopo ciò di cui sta parlando; è ciò che si osserva nella reinterpretazione simbolica del viaggio verso il Vinland), o per inconciliabilità di elementi essenziali (connotati da un sottotesto più moderno o non occidentale; così il sincretismo nipponico-cristiano del dialogo tra Canuto e Willibald o la conversione di Canuto e Thorfinn). In questi casi, la priorità è data al contenuto non medievale piuttosto che alla ricostruzione.

Notiamo infine dei casi in cui la distanza tra fonte e riscrittura moderna sembra ridursi per una immedesimazione con il passato; questi identificano forse la categoria più interessante delle tre. Qui si osserva una relativa coincidenza tra istanze moderne e ipotesti e sono i luoghi del testo ove la *mens* dell'autore si immerge nei dati storici con minime increspature (forse l'interpretazione spiritualista del cristianesimo, ma soprattutto la religiosità dei contadini, dove viene ripristinata al mito nordico l'esistenzialità oltre il letterario); momenti che possono essere coincidenze fortuite o continuità effettive, culturali o semplicemente umane. L'oscillazione tra queste tre possibilità, ripresa fedele – immedesimazione – sovraimpressione di elementi estranei, caratterizza la riscrittura: nel caso di *Vinland Saga*, osserviamo che la ripresa fedele è quantitativamente più marcata e riguarda soprattutto l'aspetto storico, molto meno quello letterario. Appare chiaro che per Yukimura le saghe del Vínland sono anzitutto documenti, non letteratura. Tuttavia, oltre a ciò, isolando gli aspetti salienti della riscrittura vediamo emergere anche una sovraimpressione di motivazioni moderne, di un pacifismo che non è medievale; in generale, dietro la scelta del contesto storico e degli ipotesti, opera un principio di immedesimazione che riconosce nelle fonti e produce rispetto al passato storico consonanze che superano lo

studio accurato. L'attualità del Vinland in *Vinland Saga* è in linea di massima rievocazione talvolta istruita di un tempo remoto, nelle dominanti tematiche anche attualizzazione del passato, ma talora è semplice attualità del mondo scandinavo che traspare nell'opera, laddove l'autore e gli uomini del Nord sembrano parlare la stessa lingua. Alla luce di quanto osservato, può essere utile notare in conclusione alcuni limiti delle tassonomie oggi più adottate per descrivere il medievalismo di *Vinland Saga*.⁴⁰ Con le parole di Umberto Eco (1985), possiamo collocare lo sguardo al passato di *Vinland Saga*, certo non un "rabberciamento utilitaristico" tra i più infimi, fra il Medioevo inteso come *maniera e pretesto*, almeno in rapporto alle preoccupazioni di Yukimura, il Medioevo del recupero storico (indicato da Eco come "tipo 8", la categoria su cui lo studioso si esprime più favorevolmente) per ciò che concerne l'esigenza, in parte nipponica, di cura nel lavoro inteso anche come riesumazione e contestualizzazione, e il cosiddetto Medioevo della *philosophia perennis*, Medioevo "di finezza filologica" e "dogmatismo antistorico", legato dall'Eco filosofo al suo personale spauracchio del cattolicesimo vituperabile (lo "sguardo allucinato di Maritain" e il "crocifero Woytila"), ma che offre spunti interessanti per il nostro caso qualora lo si astragga dalla cristianità per indicare piuttosto una attualità del pensiero medievale percepita ed enfatizzata. Forse si rivela più sintetica la lettura offerta dal Medioevo *d'autore*, la prima e la più solida delle integrazioni proposte da Tommaso di Carpegna Falconieri ai "sogni" di Eco,⁴¹ che indica un medievalismo dove lo scrittore (esemplificato dal critico con l'Eco scrittore) dialoga con un Medioevo studiato, illuminandolo con le sue preoccupazioni

⁴⁰ Domina il panorama degli studi la tendenza a un lavoro mirato che si curi del caso specifico, anche con risultati di alta e altissima qualità. Rimando a mo' di esempio agli articoli della rivista canonica *Studies in Medievalism*, alla *Festschrift* curata da Buzzoni & Cammarota & Francini (2013), al recente volume curato da Capelli (2023), a quello recentissimo curato da Giordano & Marmora (2024), e alle miscellanee editate da Bergamo University Press con la costante curatela di Cammarota: Cammarota (2005); Banchelli & Cammarota (2008); Bassi & Cammarota (2017).

⁴¹ Il termine di "sogni" è usato da Eco per appellare i tipi di medievalismo da lui elencati ed è mutuato di conseguenza da di Carpegna Falconieri.

senza adombrarlo con la propria modernità. Tuttavia, è difficile ritrovarsi nelle categorie di questi due autori, che almeno nel caso dei primi dieci “sogni” nascono per gioco e sono altamente idiosincratiche nel loro fare appello all’enciclopedia del tassonomista (sempre occidentale) prima che alla struttura e alla fenomenologia dell’oggetto, come rivela la sovrapposizione di esiti che risulta applicandole a *Vinland Saga*.

Nel caso del Medioevo d’autore, Yukimura non è Eco, bensì un mangaka e un dilettante attento a non banalizzare, e la sua autorialità sopravanza la ricostruzione per ragioni diverse da quelle per cui *Il nome della rosa* è consciamente tendenzioso; il paradigma indicato da di Carpegna Falconieri (2020) per il Medioevo d’autore non contempla, per esempio, i vincoli di genere letterario del manga, dove si impongono sul materiale stilizzazioni come quelle elencate sopra. Non vengono in aiuto altre distinzioni: penso in particolare alla dicotomia tra Medioevo grottesco o romantico, con cui David Matthews (2015) apre il suo volume sulle riscritture, o alle sue ripartizioni di gradi di realismo e di interpolazione con il moderno, che di principio sembrerebbero aderire a quanto osservato ma che nei fatti risultano poco o nulla pertinenti a *Vinland Saga* (forse il suo tipo 4, “a cultural production based largely on medieval elements incorporates modern references or motifs”, presenta delle somiglianze, ma né più né meno del Medioevo d’autore proposto da di Carpegna Falconieri). Neppure la categoria di neomedievalismo s’attaglia al manga di Yukimura, nella misura in cui il mangaka non appare interessato a plasmare l’oggi sul passato.⁴² Bisogna dire però che queste tassonomie sono tutte categorizzazioni a fini orientativi, non sono strumenti atti a descrivere criticamente:⁴³ aspettarsi una congruenza puntuale tra esse e i casi concreti, specie quelli che esulano dalla biblioteca del tassonomista, è chieder loro troppo.

⁴² Sulla definizione di neomedievalismo, rimando ai due numeri editi da Karl Fugelso di *Studies in Medievalism* dedicati all’argomento: sono i numeri 19 e 20, usciti rispettivamente nel 2010 e nel 2011.

⁴³ Si vedano a questo scopo anche le interessanti panoramiche e sintesi offerte da Fazioli (2017); Utz (2017); Longo (2020).

Lo studio del medievalismo è nato come indagine su basi storico-filologiche dei prodotti che si occupavano del Medioevo anzitutto per smentire le numerose calunnie e rettificare l'informazione laddove claudicante; per questo bastava un intervento mirato, che incidesse la parte malata e asportasse l'incongruo.⁴⁴ Ma se l'oggetto si estende alle riprese del Medioevo *tout-court*, non è più l'errore che conta, ma l'operazione in sé. Credo possa essere più utile agli studi medievalistici un affondo sintetico e definitorio intorno ai parametri che strutturano l'operazione di ri-scrittura in quanto tale. Una lista di queste caratteristiche, più teorica e meno analogica rispetto alle categorizzazioni in uso, che individui coppie minime procedurali all'interno delle riscritture, potrebbe fornire uno strumento d'analisi e anche di raggruppamento dei testi molto produttivo. *Vinland Saga* suggerisce due dei possibili assi in base ai quali comprendere un medievalismo. Il primo asse è la triade ripresa fedele, immedesimazione e sovraimpressione della modernità, una triade che descrive un'oscillazione a sua volta figurabile in due dimensioni, guardando cioè da una parte alla distanza tra riscrittura e fonte, minima nell'immedesimazione, e dall'altra alla priorità attribuita nel riuso del materiale medievale al passato o a elementi invece moderni. Volendo rendere graficamente questa prima astrazione, si ottiene un'immagine di questo tipo:

⁴⁴ E questo è un *modus operandi* che attraversa i decenni: per fornire solo due esempi lampanti, si osservava già in Régine Pernoud (rimando alla ristampa del 2019) e ancora oggi si ritrova in Giuseppe Sergi (2016).

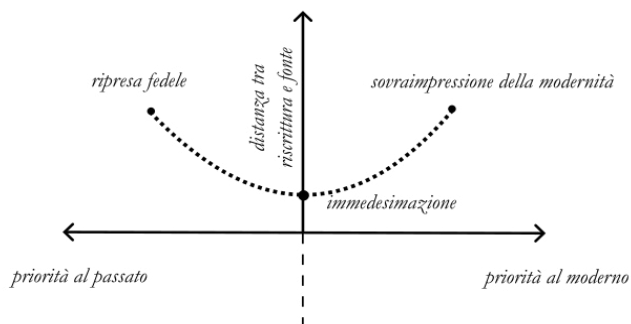


Figura 1

Il secondo asse oppone l'aderenza quantitativa ad un orientamento, che sia filologico o non filologico, a quella qualitativa, distinguendo per esempio una fedeltà alle fonti che si attui in ogni parte del testo da una ripresa che appare fedele soprattutto nei punti salienti del racconto e risulta meno sorvegliata per il resto della riscrittura. In questo secondo caso, la rappresentazione risultante appare più semplice:

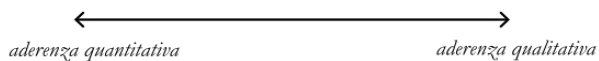


Figura 2

Si potrebbe anche aggiungere un ulteriore binomio, opponendo una ripresa dell'ipotesi letterario a una rievocazione del contesto storico-geografico (passato finzionale e passato storico-

documentario; quest'ultimo risulta prevalente nelle attenzioni di Yukimura), ma credo che la coppia possa essere ulteriormente affinata in termini di astrazione. In ogni caso, è una geometria critica le cui combinazioni possibili individuano tipi precisi: quella di *Vinland Saga*, lo ripetiamo, è una riscrittura che tende alla ripresa fedele e all'immedesimazione, pur non mancando casi meno frequenti di sovraimpressione del moderno, e attua la sua fedeltà alle fonti in modo quantitativo, diffuso, mentre l'immedesimazione si muove qualitativamente, per punti salienti. Tipizzazioni di questo genere, anche qualora si avvicinino ad alcuni dei casi descritti da Matthews e Eco, hanno comunque il vantaggio di essere meno vincolate all'enciclopedia del tassonomista e di offrire parametri che possono rivelarsi utili per comprendere altri medievalismi. L'esempio è forse minuto, ma il metodo che lo anima può portare lontano.

Pierandrea Gottardi
 Università degli studi di Perugia
 Piazza Francesco Morlacchi 11, 06123 Perugia
 pierandrea.gottardi@unipg.it

BIBLIOGRAFIA

- Arseneau, Isabelle & Moran, Patrick. 2021. Introduction. *Perspectives Médiévales* 42.
- Banchelli, Eva & Cammarota, Maria Grazia (a cura di). 2008. *Le vite del testo. Studi per Maria Vittoria Molinari*. Bergamo: Sestante Edizioni.
- Barnes, Geraldine. 2003. The Drama of Faith West of Iceland. Simek, Rudolf & Meurer, Judith (eds.), *Scandinavia and Christian Europe in the Middle Ages: Papers of the 12th International Saga Conference, Bonn/Germany, 28th July-2nd August 2003*. Bonn: Universität

- Bonn. 20-25.
- Barnes, Geraldine & Clunies Ross, Margaret (eds.). 2000. *Old Norse Myths, Literature and Society: the Proceedings of the 11th International Saga Conference 2-7 July 2000, University of Sydney*. Sidney, Centre for Medieval Studies, University of Sydney.
- Bassi, Roberta & Cammarota, Maria Grazia (a cura di). 2017. *Riscrittura e attualizzazione dei testi germanici medievali*. Bergamo: Sestante Edizioni.
- Brunvand, Jan. 1959. Norway's Askeladden, the Unpromising Hero, and Junior-Right. *The Journal of American Folklore* 72. 14-23.
- Buzzoni, Marina & Cammarota, Maria Grazia & Francini, Marusca (a cura di). 2013. *Medioevi Moderni – Modernità del Medioevo. Saggi per Maria Grazia Saibene*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Cammarota, Maria Grazia (a cura di). 2005. *Riscritture del testo medievale: dialogo tra culture e tradizioni*. Bergamo: Sestante Edizioni.
- Capelli, Roberta (a cura di). 2023. *Fortune del Medioevo. Studi sul Medievalismo*. Medievalismi, vol. 2. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Danesin, Maxime. 2017. Beyond Time & Culture: The Revitalisation of Old Norse Literature and History in Yukimura Makoto's *Vinland Saga*. *Mutual Images* 2. 185-217.
- Danesin, Maxime. 2016. The European Middle Ages through the Prism of Contemporary Japanese Literature: A Study of *Vinland Saga*, *Spice & Wolf* and *L'Éclipse*. *Mutual Images* 1. 95-122.
- di Carpegna Falconieri, Tommaso. 2020. Cinque altri modi di sognare il medioevo. Addenda a un testo celebre. *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 122. 407-433.
- Eco, Umberto. 1985. *Sugli specchi e altri saggi*. Milano: Bompiani.
- Einar Ól. Sveinsson & Matthías Þórðarson (gáfu út). 1935. *Eyrbyggja saga; Brands þáttur örva; Eiríks saga rauða; Grænlendinga saga; Grænlendinga þáttur*. Íslenzk fornrit, vol. 4. Reykjavík: Hið íslenzka fornritafélag.
- Fazioli, K. Patrick. 2017. *The Mirror of the Medieval. An Anthropology of the Western Historical Imagination*. New York: Berghahn.
- Frakes, Jerold C. 2001. Vikings, Vinland and the Discourse of Eurocentrism. *JEGP* 100. 157-199.
- Genette, Gérard. 1997. *Palinsesti: la letteratura al secondo grado*. Trad.

- di Raffaella Novità. Biblioteca Einaudi, vol. 16. Torino: Einaudi.
- Giordano, Carmela & Marmora, Giuliano (a cura di). 2024. *Rifrazioni. La vita del testo tra forme antiche e nuove espressioni*. Napoli: Liguori Editore.
- Jakob Benediktsson (gaf út.). 1986. *Íslendingabok. Landnamabok*. Íslenzk fornrit, bd. 1. Reykjavík: Hið íslenzka fornritafélag.
- Kopf, Gereon & Soans, Francesca (eds.). 2019. *The Dao Companion to Japanese Buddhist Philosophy*. Dordrecht: Springer.
- Longo, Umberto. 2020. Tra un manifesto e lo specchio. Piccola storia del medievalismo tra diaframmi, maniere e pretesti. *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 122. 383-405.
- Lönnroth, Lars. 2007. Structuralist Approaches to Saga Literature. Quinn, Judy & Heslop, Kate & Wills, Tarrin (eds.), *Learning and Understanding in the Old Norse World. Essays in Honour of Margaret Clunies Ross*, 63-73. Medieval Texts and Cultures of Northern Europe, vol. 18. Turnhout: Brepols.
- Matthews, David. 2015. *Medievalism: A Critical History*. Cambridge: D.S. Brewer.
- Pagani, Roberto Luigi (a cura di). 2018. *Saghe della Vinlandia. I vichinghi alla scoperta dell'America*. Sunna. Collana di studi nordici, vol. 4. s.l. Diana edizioni.
- Pernoud, Régine. 2019. *Medioevo, un secolare pregiudizio*. Trad. di Marina Bianchi. Milano: Bompiani.
- Sergi, Giuseppe. 2016. *Soglie del Medioevo. Le grandi questioni, i grandi maestri*. Roma: Donzelli.
- Sverrir Jakobsson. 2010. Myndirnar af heiminum: Um heimsbelli, heimskringlur og Vínlandsferðir/norrænna manna. In Orri Vésteinsson *et al.* (gáfu út), *Vísindavefur: Ritgerðasafn til heiðurs Þorsteini Vilhjálmsyni*, 191-198. Reykjavík: Hið íslenska bókmenntafélag.
- Sverrir Jakobsson. 2012. Vínland and Wishful Thinking: Medieval and Modern Fantasies. *Canadian Journal of History/Annales canadiennes d'histoire* 47. 493-514.
- Utz, Richard. 2017. *Medievalism. A Manifesto*. Kalamazoo: Arc Humanities Press.
- Yukimura, Makoto. 2005-. *Vínland Saga*, voll. 1-28. Trad. di Edoardo Serino. Bosco: Star Comics.

GLI AUTORI

Michael Micci è assegnista di ricerca all'Università degli studi di Bergamo e insegna filologia germanica all'Università di Torino. Si occupa principalmente di letteratura cavalleresca islandese e dei rapporti interculturali fra Islanda e continente in epoca bassomedievale.

Federica Favero, ricercatrice dell'Università degli studi di Bergamo, si occupa di cronachistica bassomedievale (in particolare della produzione di Galvano Fiamma), di commentari biblici, nonché del lessico della cultura materiale testimoniato da documenti medievali d'archivio e del lessico delle opere latine di Dante.

Stefano Ghiroldi è Dottore di ricerca in Scienze linguistiche (profilo filologico) presso l'Università degli studi di Bergamo, in co-tutela con l'Università di Pavia. Si occupa soprattutto di fenomeni di sincretismo culturale tra mondo nordico e tradizioni mediolatine, romanze e greco-bizantine.

Luna Polinelli & Ryan Fenster sono dottorandi rispettivamente in archeologia e storia presso l'Università d'Islanda (Háskóli Íslands). La ricerca di Polinelli si concentra sulla frequenza delle sepolture con nave in epoca vichinga, mentre Fenster analizza la storiografia della cristianizzazione nella Norvegia medievale.

Zachary J. Melton lavora come post-doc presso l'Istituto Arnarnagæano di Reykjavík, nell'ambito del progetto interdisciplinare *Kvennaspor*, che ha come obiettivo la creazione di una risorsa online dedicata alle donne che viaggiarono in Islanda tra XIX e XX secolo, attraverso biografie, scritti e reti sociali.

Pierandrea Gottardi è assegnista di ricerca all'Università degli studi di Perugia e docente di filologia germanica presso l'Università di Parma; si è occupato di stilistica e stilometria del romanzo e dell'agiografia in inglese medio. Attualmente collabora alla nuova edizione dei testi biblici in gotico.

Tra le pagine di una cronaca milanese del Trecento è sepolto un dettaglio apparentemente marginale: Galvano Fiamma, frate domenicano, menziona una terra sconosciuta chiamata “Marckalada”, situata oltre la Groenlandia. Nessun viaggio oltremare, nessuna mappa: eppure, in quel nome si cela un’eco delle saghe islandesi che raccontano l’approdo di navigatori nordeuropei sulle coste americane, quasi cinquecento anni prima di Cristoforo Colombo.

Quante Americhe? prende le mosse da questa attestazione per esplorare la questione della presenza europea nel nuovo continente prima della sua convenzionale “scoperta” nel 1492. Mettendo in dialogo fonti latine e norrene, reperti archeologici, falsi documentari e riscritture contemporanee, il volume indaga il rapporto sempre problematico fra memoria e invenzione, fra evento storico, fonte documentaria e interpretazione. Ne affiora l’immagine di un’America molteplice: luogo reale e immaginato, raccontato e rievocato, secondo visioni e necessità storiche mutevoli.

Michael Micci, Dottore di ricerca in letteratura islandese medievale, lavora come assegnista di ricerca all’Università degli studi di Bergamo e insegna filologia germanica presso l’Università di Torino.

Federica Favero, Dottore di ricerca in filologia e letteratura latina medievale, è ricercatrice presso l’Università degli studi di Bergamo.

www.ledizioni.it



Euro 24,00